RACCOLTA DI RIME

IN APPLAUSO

ALLE GLORIOSISSIME NOZZE

DEL SERENISSIMO

FRANCESCO

PRINCIPE DI MODENA,

Colla Sereniſſima Principeſſa

CARLOTTA AGLAE

FIGLIA DI SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA D'ORLEANS

REGGENTE DI FRANCIA,

Diviſa in due Parti,

La Prima di Canzoni, la Seconda di Sonetti,

E DEDICATA

All' Altezza Sereniſſima

DI RINALDO I.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA &c.

IN MODENA, MDCCXX.

Per Bartolommeo Soliani Stampatore Ducale.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMA ALTEZZA.

Nome di tutta l' Italia io pongo umilmente a' piedi di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA *la Raccolta di Componimenti per le* REALI NOZZE *del* SERENISSIMO PRINCIPE FRANCESCO *di Modena colla* SERENISSIMA PRINCIPESSA CARLOTTA AGLAE *d'* ORLEANS. *E' questo un Tributo, che l' Italica Poesia rende a i* SERENISSIMI ESTENSI, *i quali, avendo sempre*

beneficate le Lettere, e particolarmente le Muse, han sempre altresì avuto il diritto d'esiger da esse gli omaggi di giuste lodi in compensazione de' lor Benefizj. Anzi principalmente in occasione di Nozze son da loro dovuti tali omaggi; poichè trattandosi di continuar la serie di Principi sì grandi, si tratta pure di continuar quella ancora de' lor generosi Benefattori: e ciò, che più importa, de gli Eroi alle stesse Muse più cari. In fatti, nello sciegliere sublimi Personaggi per farne il suggetto alle sue Rime, non pensa tanto la Poesia all'Altezza della lor Nascita per averne una valida Protezione, quanto allo splendore delle Loro Azioni, per dar maggior lume a' proprj Versi, e per dare alle Lodi, ch'ella loro tributa, il pregio più essenziale dell'esser vere. Così provvede insieme al proprio interesse, e alla propria fama: e così diventa persino elogio de' gran Personaggi la stessa scelta, che ne fanno i Poeti, per la cura, che questi si prendono di sempre sciegliere i più gloriosi.

Un gran vanto perciò dell' Eccelsa Famiglia Estense, *e vanto di essa sola, è l'aver somministrati gli Eroi a più Epici, e l'averli somministrati spezialmente all'Ariosto, e al Tasso, i quali traendo lume, e vigore dalla sublimità de' loro stessi Eroi, han potuto uguagliar gli Epici della Greca, e*

della

della Latina Nazione, e superar tutti gli altri della propria; ma non potendo poi superarsi l' un l'altro han conseguita ambedue la gloria d' un distinto Primato nella Epopeia. Ora siccome l'Ariosto, e il Tasso sono i due grandi Esemplari di Color, che fanno in Poesia, e i lor Volumi, in cui si celebra la CASA *d'* ESTE*, debbono necessariamente leggersi da chi vuol professar questa, che tra le belle Arti è la più ingegnosa; così non può questa apprendersi senza apprendere nello stesso tempo la Grandezza, e la Virtù dell'Azzia Prosapia, e senza rivolger subito il pensiero, e l' amore a' gloriosi Descendenti de' Ruggieri, e de' Rinaldi, i Nomi de' quali si hanno da leggere per tutto il corso de' Secoli nell'Opere eterne de i due grandi Epici.*

Quindi è, che per le NOZZE ESTENSI *si formeranno sempre Raccolte, che per lo numero, e per la qualità de' Componimenti saranno sempre le più memorabili. Tal fu quella per gli Eccelsi Sponsali di* VOSTRA ALTEZZA*: e tal è questa per li presenti del* SERENISSIMO *suo* PRIMOGENITO*; concorrendo spontaneamente da tutte le Parti, e gareggiando tra loro i Letterati in rendere onore a quella Augusta Stirpe, che fu sempre la benefica Protettrice delle Lettere, e il più degno suggetto dell' Italiche Muse.*

Non è però solamente la Letteratura Italiana, che per un ossequioso riconoscimento applauda a questo Real Matrimonio. *Tutta, tutta l' Italia ci applaude per la gioja, e per la speranza di veder perpetuata quella* Serenissima Famiglia, *che per l' antichità dell' Origine, per lo splendore delle Virtù, e per la magnificenza delle Imprese ne fa il maggiore ornamento: e al Cielo, che sì apertamente mostra il pensiero, che ha di conservarla, porge ardentissimi voti, affinchè il* Serenissimo Principe, *che tanto col suo grand' animo, e coll' incomparabile suo senno somiglia all'* Augusto *suo* Genitore, *unendosi alla* Serenissima Carlotta, *in cui i minori de gl' infiniti suoi Pregi sono la sua rara Bellezza, e la* Reale *sua* Nascita, *sia così felice, come lo è stata* Vostra Altezza *nella sua felicissima Prole, in cui ben tutta si manifesta la chiarezza del purissimo* Sangue Estense.

Questo Sangue, che, diramatosi già nella Regia Casa d'Hannover, *tornò al limpidissimo suo Fonte per le* Nozze *di* Vostra Altezza *con altra sempre Gloriosa* Carlotta, *torna ora ad unirsi alla* Reale *di* Francia *per queste del* Serenissimo Principe: *e siccome si riunirono allora i due Rami della più antica Stirpe d' Italia; così riunendosi ora le Stirpi di* Borbone, *e*

d'Este

d' ESTE *si riunifcono quelle due, le quali non già colle invenzioni delle Favole, ma colle fortissime Pruove delle più veridiche Storie, sono le due più antiche Stirpi d'Europa: e perchè l'Una, e l'Altra è sempre stata congiunta in Parentela colle più Auguste Famiglie d'Europa medesima; perciò ne veggiamo ora tutte le Case Regnanti più strettamente unirsi con questo sol Maritaggio. E pertanto giustissimo l'universal giubilo per queste* REALI NOZZE, *e giustissimi sono gli Encomj, che danno unitamente a* VOSTRA ALTEZZA *i Sudditi, e gli Esteri per quella perspicacissima Mente, e per quella finissima Prudenza, con cui* VOSTRA ALTEZZA, *facendosi sempre seguitare dalla Fortuna, dà sempre un' esito maraviglioso a gli alti suoi disegni, e per cui fa conoscere egualmente d'esser nata per regnare, e d'essere Uno de' più illuminati Principi, che la Divina Provvidenza abbia posti sul Trono al Governo de' Popoli.*

Giustissimo era altresì, che unendosi le Penne de' Poeti più scelti tra tutte le Italiche Province, per esprimere l'applauso delle pubbliche voci, venisse presentato a VOSTRA ALTEZZA *il Tributo de' loro Versi da uno di quella medesima Città, della quale pur era chi gliene presentò un' altro simile per le sue Gloriosissime Nozze; giacchè nella mia Patria o nacquero, o vis-*

ſero que' primarj Poeti, che ſcielſero per Argomento de' loro immortali Poemi la Serenissima Casa *d'* Este, *e iſpirarono ſentimenti, e ſuggerirono formole per celebrarla, a quei, che voleſſero la lode d'eſſere i loro imitatori. Per queſta ſorte della mia propria, e per lo merito dell'altre Nazioni, che offrono queſto Tributo a* Vostra Altezza, *io ſpero, che non ſolo ſi degni d'accoglierlo con generoſo Gradimento; ma che ſi degni ancora di riguardar con Occhio clementiſſimo chi ha l'onore di preſentarglielo, e me le inchino profondiſſimamente.*

Di Vostra Altezza Serenissima

Modena 2. Luglio 1720.

Umiliſſimo, Riverentiſſimo, Oſſequioſiſſimo, e Ubbidientiſſimo Servidore
Ippolito Zanelli.

PROTESTA.

I Componimenti di queſta Raccolta non hanno altr'ordine di precedenza, che quello, che loro ha dato il tempo, in cui ſon venuti alle Stampe.

Le parole Fato, Dei, e ſimili altre eſpreſſioni, ſono le ſolite formole Poetiche, non ſentimenti Cattolici.

PARTE PRIMA

CANZONI.

6c

Del Sig. Andrea Sbarra Patrizio Lucchese.

VIder dal Ciel natio
Le grand'Ombre de gli Avi in ſul Panaro
Regal Garzon pien d'immortal deſio
Su pel ſentier de' Dei mover' i paſſi,
Onde a la gloria vaſſi;
E vider, che a Lui ſol l'egre pupille
La già tanto faſtoſa Italia alzando,
Chiedea le antiche Impreſe a l'Azzio Brando.

Che qual Aquila altera,
Che appena cominciò l'aure vicine
Trattar col volo, a la ſuperna sfera
S'alza, e avvolge le ancor tenere piume
Entro l'etereo lume:
Gli altri Augelli da lunge invidioſi,
Mentre ella paſſa l'alte vie de' Venti,
Stanno ſu l'ali a rimirarla intenti.

Così, poichè prendeſte,
Signor, il faticoſo erto viaggio,
In giovinetta etade ancor vedeſte
Su le chiare orme voſtre andar penſoſe
L'anime glorioſe
Di lor, che per bell'opre, e illuſtri impreſe
Avvolti colaſsù tra' Semidei
Ingombran tanto Ciel d'ampj trofei.

Di quanta Invidia andranno
Tinte l'età venture, allor che ſacro
Il voſtro Nome a eterna fama udranno!
E rileggendo ſovra i bronzi, e i marmi
Scolpiti gli aurei Carmi
De' voſtri pregi ognor' adorni, e alteri,
Felici voi, diran, che in miglior tempi
Lui miraſte, e ſuoi grandi Auguſti eſempj.

Se non che preſſo omai
Sen viene a rallegrar le vie celeſti,
Cinto di nuovi, e luminoſi rai,
Quel dì, Signor, ch' a Eccelſa Donna, e bella,
Qual ſtella a lato a ſtella,
Vedravvi inſieme tramandar l'imago
D'alte virtudi a i Secoli remoti
Ne l'alme impreſſa de' Real Nipoti.

Oh giorno fortunato,
Di cui ſul Ciel gli Aviti Eſtenſi Eroi
Sì lungamente ragionar col Fato,
Al cui ſpuntar altera, e glorioſa
Sorge Italia, e faſtoſa
Veſte l'antica maeſtà latina,
Come carco d'illuſtre, immenſa Gloria
Chiaro n'andrai per immortal memoria!

Te con orrore ogn' ora
Rammenteran per gli ampj lidi aduſti
Meſti, e confuſi i Popol de l'Aurora,
Allorchè i gran Nipoti in mezzo a l'aſte
Fra tronche membra, e guaſte
Vedranno di ſudor ſparſi, e di ſangue
Empier feroci d'angoſcioſi affanni
Le Madri ree de i barbari Tiranni:

E in rimirar le ſponde
Ingombrate d'infranti elmi, e loriche,
E intorno a i morti errar ſanguigne l'onde,
So ben, che il pio Giordan, l'amaro tanto
Scordato, e lungo pianto,
D'alga adornando la rugoſa fronte,
Sovverraſſi di Lui, che il laccio indegno
Sciolſe a Sionne, e dielle Scettro, e Regno.

Tanto

Tanto da voi n'aſpetta,
Signor, il Ciel, che i grandi Eroi deſtina
Per far ſovra de gli empj aſpra vendetta;
E ben io vo ſcoprendo a parte, a parte
Tra i Regal Figlj ſparte
L'alte Virtù, che ſtanſi accolte in Voi,
E ſol ravviſa chi fra i raggi involto
Soſtien la Maeſtà del voſtro Volto.

Così invano preſume
Debil'occhio gli ſguardi infermi, e frali
Fiſſar del Sol entro il profondo lume:
Pur, s'ha di lui mirar nobil deſio,
In queſto, ed in quel rio
Scorge rifleſſo il ſour'uman fulgore,
Sì l'aurea luce ripercoſſa ſplende,
Che fa moſtra del Sol, d'onde diſcende.

Del Sig. Francesco Bernardini Patrizio Lucchese.

POichè Imeneo la Real Coppia altera
Unìo di Senna in riva, e col' ardente
Face ne diede il sospirato segno;
Per cui l' usato Fasto, e la primiera
Sua maestà riveste Italia, e sente
Fidati i suoi pensieri in sì bel pegno
Parlar di Scettro, e Regno:
Spiega, ver me rivolto il biondo Nume,
Disse, le altere piume,
E del bell' aureo nodo il lieto avviso
Reca primiero al fortunato Eliso.

Scorto da l' alto impero al fianco appendo
L' Eburnea Cetra, e d' ogni tema scarco
Batto di Stige a le temute porte.
Mirami Invidia, e freme, che l' orrendo
Custode a' desir miei libero il varco
Ceda, come a chi feo con dolci, e scorte
Note pietosa Morte:
Di lei sicuro intanto il franco piede,
Ver la beata sede
Volgo, e Pluto, deposto il fier talento,
Pluto starsi al mio canto io veggio intento.

Ma già il sulfureo Fiume, e de l' eterno
Pianto la rea Magion lasciata a tergo,
Farsi l' aere men grave, e dalle amene
Piagge spirar gentile aura discerno.
Ecco i felici campi, il dolce albergo
Ecco del gaudio. Incontro a me già viene
D' Alme liete, e serene
Candido stuolo, e in mezzo o quanto, o quale
Splende l' alto immortale
Estense Eroe, ch' io ben ravviso al vago
Scudo, in cui di Sion doma è l' immago.

E qui-

E quivi, o Tu, che fra' più eccelsi Eroi
Gloriosa t'aggiri Ombra Latina
(Grido), se di tua stirpe, e de la bella
Italia tua ti cale, aver con noi
Comun ben dei la gioia, or che vicina
Sua grandezza lor mostra amica stella.
Alma Real Donzella,
Del Franco suol già speme, ed or dolore,
A quell'alto Signore
Il Ciel congiunse, in cui l'inclito, e chiaro
Tuo Sangue adorna, e tue virtù il Panaro.

Più dir volea di Lui, che pe'l sentiero
De gli Dei scese, onor del secol nostro,
Cui sì bel pregio invidia ogn'altra etate.
E il Real guardo, e 'l portamento altero
Di Lei ridir, che lume a l'oro, a l'ostro
Comparte, e queste piagge a far beate
Viene di sua beltate.
Ma m'interruppe: ah ben nel Fato espressi
I dì felici io lessi,
Che pronti omai dovean porsi sù i vanni
E portar su l'Italia i più lieti anni.

Mira colà distesi a mille a mille
I miei tardi nipoti, anime illustri,
Che tante un dì faranno opre famose:
Oh qual ne gli occhi lor par, che sfaville
Desio di ricondurne i lieti lustri,
Onde la bella Europa al fin ripose!
Su i lor onor pensose
L'ombre de gli altri Eroi per meraviglia
Inarcan già le ciglia;
Ben scorgendo, che sovra ogni memoria
Risuonerà de i pregi lor la gloria.

Mira Color, che di reale ammanto
Sen vanno alteri, e ne l' augusto volto
Mostran ben, che a regnar gli scelse il Fato.
Come siedon sicure a loro accanto
L'alme virtudi, e torvo i lumi, e incolto,
Il crin, freme a lor piedi incatenato
Ogni mostro mal nato!
In lor tien fiso il guardo, ed un baleno
Del futuro sereno,
Spiega il destin d'Italia, e fatto audace
Discordia insulta; e grida: pace, pace.

E pace avrà: ma non perciò sicure
Affrica, ed Asia poseran su'l soglio,
O scorreran l'immenso alto Oceano.
Del grand' eccidio son quasi mature
L' ore prefisse; e ben lor cieco orgoglio
Verrà chi domi, e l'alma Fè per mano
Guidi su'l bel Giordano.
Quest'alto onor ne' secoli remoti
Serbato è a i gran Nipoti,
A i gran Nipoti miei, che su le sparte
Miri lieti seder spoglie di Marte.

Ma a che ritrar da' tenebrosi orrori
De l' avvenire in lungo ordine accolti
Di sì gran Coppia i generosi Figlj?
Tu, cui nel petto i suoi sacri furori
Infonde Apollo, onde tra l'ombre avvolti
T'ergi a spiar del Fato i gran consiglj;
Tu gl' intrepidi ciglj
Rivolgi entro il suo seno: ivi distese
Lor memorande imprese
Mirando, di tal Prole, e de' futuri
Onor reca a l'Italia i grandi augurj.

Del Sig. Abate Brandalifio Venerofi de' Conti di Strido Pifano.

IO Re de la mia mente
A le glorie de' Regi
Sempre fui vago confecrar miei verfi,
Perchè i lor fatti egregj
Vadan famofi a la futura Gente.
A Febo non in vano il feno apcrfi
Allor che m' infegnò l'arte del Canto,
Ch' Ei l'infiammò del fuo più puro, e fanto
Poffente foco, in cui l'ingegno io terfi,
E il fuon di quefta non ignobil cetra
Levoffi alto da terra, e giunfe a l'Etra.

Onde or che illuftre fama
Batte le penne d'oro,
Europa empiendo di faftofo grido,
E ogni Cigno canoro,
Dovunque paffa, a i Carmi invita, e chiama;
Dietro al gran volo fuo muovo, e m'affido
Gli animofi fpiegar fervidi vanni.
Lafcio il bell'Arno, ove felici gli anni
Traggo di pace in quefto albergo, e fido,
E dopo lunga ftrada il volo ftendo
Da l' Apennino, e giù nel pian difcendo.

E del nobil Panaro
Su le fiorite fponde
Mi fermo, e da quei facri eletti ingegni
Anch'io l'alme, e gioconde
Reali Nozze a celebrare imparo.
O Coppia augufta, o Spofi eccelfi, e degni!
Ove di bella giovinezza il lume
Rifplende, e generofo aureo coftume
Moftra d'ogni virtù fplendidi fegni,
E la chiarezza di quel Sangue addita,
Che fempre illuftre a tanti Eroi diè vita.

Quì

Quì rammentar potrei
Di tua Stirpe reale,
Inclita Spoſa, l'alte glorie avite;
E ſcoprir l'immortale
Antico fonte, onde diſceſa ſei;
Ma per quelle d'onor ſtrade infinite
E chi può numerar l'orme, e l'impreſe
Di tanti Regi, chiare al Mondo reſe
In pace amica, od in guerriera lite?
E narrar le gran geſte, ed i prodigj
De gli Enrichi, de' Carli, e de' Luigi?

Ah s'io dirò, che Figlia
Sei di quel forte, e grande,
Che al regio Infante il Franco Regno ſerba,
E rai di gloria ſpande
Da le benigne imperioſe ciglia,
Baſtar ben può; Tu ſolo andar ſuperba
Per sì gran Padre, e sì gran Prence puoi,
Che degno germe de' Borboni Eroi
Ei ſi moſtrò fin da l'etate acerba,
Ed or con ſenno regge, e valor vero,
Fatto da Lui maggior, sì vaſto Impero.

Così ricca di tanti
Pregj del ſangue, e aſſai
Più ricca de le proprie egregie doti,
Felice, e lieta fai
Modena, e accreſci i ſuoi più rari vanti.
Suonan l'aria, e le vie di laudi, e voti;
Il Popol ferve al nobil Cocchio intorno;
Nè così vago quel, che porta il giorno,
Per l'obliquo ſentiero avvien, che ruoti.
Tu con gentil ſorriſo, e dolce aſpetto
Riſpondi a i ſenſi del comune affetto.

Ma

Ma già l' Estense Reggia
Tutta di Te riluce,
E col fedel regio Consorte al fianco
Con bel cambio di luce
Tu in Lui risplendi, ed Egli in Te fiammeggia.
Tu de la mano il molle avorio, e bianco
Stendi, e l'accoppj alla sua nobil destra.
Due strali amor con fina arte maestra
Incocca, e d' ambo fere il lato manco;
Fra se dicendo: sì bei Cori, e fidi,
E sì contenti, e saggi unqua non vidi.

Intanto il gran Rinaldo
Vede il maggior suo Figlio
Sì ben congiunto, e gioja alta ne prova:
Vede il Franzese Giglio
Stringersi in nodo generoso, e saldo
D' Este a la Pianta, e vigor nuovo, e nuova
Darle bellezza. O Pianta eccelsa, e magna!
Di cui perenne umor di gloria bagna
Le profonde radici, onde rinova
Co' Rami i frutti, e di sua man dispone
La Fama intorno a Lei Scettri, e Corone.

Se corto umano sguardo
Antiveder potesse
Il vicino, e 'l rimoto ordin de' Fati,
E quai lavori tesse
D'ogni opra il tempo scopritor non tardo:
Vedrei Figlj, e Nipoti andare ornati
Di Lauri, e Palme; e i vecchj ampj domini
Riconquistar d'Italia oltre i confini,
Di giusto Zelo, e ragion forte armati.
E fin de l' Asia in seno andar pugnando,
E di sangue infedel tingere il brando.

Da la

Da la finiſtra il Cielo
Ecco balena, e ſcende
Santo Imeneo con ghirlandata fronte.
Fecondità gli accende
La ſacra face, e in bel purpureo velo
Letizia, e pace a Lui miniſtran pronte
I puri incenſi, e un odoroſo nembo
Di vaghi fior verſan dal ricco grembo
Colti là di Permeſſo intorno al fonte;
E ne le parti ſignorili, e belle
Tutte in benigni aſpetti ardon le Stelle.

Al Talamo beato
Vanne, Coppia felice,
Gl' interrotti a goder dolci ripoſi;
A me ſeguir non lice
I lieti paſſi. Or queſto canto ingrato
A voi non fia, grandi, onorati Spoſi.
Benchè baſſo per ſe, qualità prende
Dall' alto obbietto, e in voi ſublime ſplende,
Ed in voi tiene i ſuoi diffetti aſcoſi.
Nè fia mai che l' obblio lo giunga, e domi
Sotto l' ombra immortal de' voſtri Nomi.

Del Sig. Abate Domenico Lazarini del Muro Macerateſe, pubblico Profeſſore della Greca, e Latina eloquenza nell' Univerſità di Padoa.

STROFE PRIMA.

O Sacra, e vergine
Euterpe, cura
Dolce, e delizia
De' nuziali
Canti, la cetera
Prendi, ma quella
Dove ſu corde d'oro han ſcettro, e regnano
I ſoli amori
De' gran Signori.

ANTISTROFE PRIMA.

Non mai più nobile
Cimento avrai;
E mai ne' Secoli
Primi nè pure
Là ne la Grecia
Aveſti, quando
Te l'Aſopo, e l'Iſmeno in prima udirono,
E del tuo chiaro
Canto s'ornaro.

EPODO PRIMO.

Odi quanti al real Talamo intorno
In sì bel giorno
Cantino Cigni? Or quì l'ingegno e l'opra
Perchè tu ſopra
Di tutti regni: e ceda ognuno a' terſi
Robuſti verſi.

STRO-

STROFE SECONDA.

Prima fu l'inclita
Toſcana lira
Del real Giovane
Trionfi il nome,
In cui la gloria
Del Sangue Eſtenſe,
Che per volger di tempo unqua non ſcemaſi,
Unica e ſola
Si riconſola.

ANTISTROFE SECONDA.

Se al torvo, ed invido
Livor diſpiace,
Che ſola, ed unica
Io la diceſſi;
Perch' egli fremane
Con più dolore,
Tu coll' arco ſonoro, Euterpe, armandolo
Di queſta eletta
Prova, il ſaetta.

EPODO SECONDO.

Sola già fu tra mille ſtirpi, e mille
Quella d'Achille,
Perchè di lei quel de' Poeti vero
Principe, Omero
Cantò così, che ancor fra voi rimbomba
L'eterna tromba.

STRO-

STROFE TERZA.

Or ne l'Italia
Altri, e nel Mondo
Non ebber ſimile
Gloria giammai,
Che i feliciſſimi
Eſtenſi Eroi,
Cui l'Arioſto il nuovo Omero italico
Sacrò ſue rime
Elette, e prime.

ANTISTROFE TERZA.

Ora propongano
Al gran confronto
Di così ſplendido
Pregio gl'Imperj,
Quanti mai n'ebbero
Ne' tempi loro
E Gige, e Creſo, e Ciro, e Serſe, e Ceſare;
Che a tanto onore
Tutto è minore.

EPODO TERZO.

Videl colui che il Mondo corſe, e vinſe,
Che il giorno ſtrinſe
Il ferro, e poi la ſera i ſacri carmi
Leggea tra l'armi,
Quanto più glorioſo, e nobil quanto
Sia queſto vanto.

STROFE QUARTA.

Che ſe di lagrime,
Percoſſo, e punto
Da bella invidia,
Bagnò la tomba
Del fort'Eacide
Là preſſo a Troja,
Solo perch'ebbe dal Cantor Meonio
Onor più degni
De' ſuoi gran Regni:

ANTISTROFE QUARTA.

Qual pungerebbolo
Invidia nuova
Nel nobil animo
Ora, veggendo
Non già i dominj,
Che i grandi Eſtenſi
O nel Regno d'Italia ed hanno ed ebbero,
O tra Britanni,
E gli Alemanni;

EPODO QUARTO.

Ma ben leggendo nel poema altero
Baone, e Zero,
E Calaone, e i campi, e i rivi molli
A piè de' Colli
Tra l'Adige, e la Brenta, e'l nobil Eſte
Del Frigio Ateſte.

STROFE QUINTA.

Ma qual luſingati
Nuovo piacere,
Che le memorie
Alte obliando,
Volgi l'amabile
Tuo canto altrove?
O quanti, o quanti amor gentili tergono
Co' Gigli d'Oro
I ſudor loro!

ANTISTROFE QUINTA.

Queſti già vennero,
Volando quanto
Frapponſi d'aere
Tra'l bel Panaro,
E'l real Sequana:
Ed or congiuntiſi
In un co gli altri,
Che il cor del Giovanetto ognora punſero,
Ornano il viſo
Di dolce riſo.

EPODO QUINTO.

Ridete pur ridete, amor gentili,
Che i ſignorili
Cori de l'uno e l'altra in uno avvinti
Si dan per vinti,
Onde ſaran di tante glorie al pari
Per amor chiari.

STROFE SESTA.

Le ſtanche, e languide
Corde di nuovo
Tempriam per vincere
Que' tanti plauſi
Ora che l'inclita,
La grande, e ſaggia
Donzella, il più bel fior del Regno Gallico,
L'itala ſpene
A noi ſen viene.

ANTISTROFE SESTA.

Ora tu fermati
A tuo bell'agio,
Muſa, in que' lucidi
Occhi, in que' teneri
Liguſtri, e roſe,
E 'n quella, cui non vide il Sol girandoſi,
Ugual beltade
In altra etade.

EPODO SESTO.

Ch' i' porto oltra de l'Alpi il caldo ingegno
A quel sì degno
Sole, che Francia regge, e 'l Mondo bea.
Ivi la grande Idea
Contemplerò di Signor giuſto, e ſaggio,
Non piccol raggio.

STRO-

STROFE SETTIMA.

A Lui la candida
Serena. pace,
A Lui de' Popoli
L'alto ripoſo,
A Lui de' Principi
L'amor concorde,
A Lui gli ſtudj, e l'arti, e tutto debbeſi
L'ozio giocondo
Del noſtro Mondo.

ANTISTROFE SETTIMA.

Senno accortiſſimo,
Cui non ingannano
Le vere fraudi,
Le virtù finte;
Animo immobile
Ne le giuſte opere
Lui d'onor pieno agiatamente guidano
A l'erta cima
Di gloria prima.

EPODO SETTIMO.

Bello il veder da l'una parte vinta
L'invidia, e cinta
Di ſerpi contr'a lei ſola rivolte,
Meditar molte
Menzogne invano; e poi reſtarle in gola
L'empia parola.

Del Sig. Giorgio Filippo Giorgi Fiorentino.

NE la Stagion, ch'Amor ci riconduce,
Standomi un giorno sovr' un Colle assiso,
In compagnia d'un mio fedel Pensiero,
Ratto mi balenò serena Luce
In terra scesa allor del Paradiso;
Ch' essa poca sembrava un Sole intero:
La qual d'orrido, e nero
Duolo alleggiommi. Io carco d'infinita
Maraviglia, e contento era, dubbiante,
Da qual divin sembiante
Si fusse mai ver me mossa, e partita
Quella, ch'a più goder, beando, invita.

Quando apparì di tal fulgore in seno
Nube prodigiosa, entro cui vidi
Gir rotando Imeneo la sacra Face:
Sereno il crine, il fronte egli sereno,
Sereni i duo d'amor leggiadri nidi
Occhi, sereno Cor, serena Pace
Mostrava, e di vivace
Pingue Verbena ambe le Tempia adorno,
Co le rosate Piume i bianchi Amori
Di Santo Foco ardori
Risvegliavangli in seno, e attorno attorno
Danzavan lieti a sì gentil soggiorno.

I' vo-

I' volea favellar, ma le parole
Quel Nume allor' mi risospinse in bocca,
Siccom' Uom, che d'udir sia non curante:
Indi rose mostrandomi, e viole
Con quella santa man mi palpa, e tocca,
Ch' un Tigre ancor porria rendere amante.
Poscia ne la raggiante
Salir mi fè sua Nube, e disse: i Venti,
Dal mio regolator spirito mossi,
Portanti or meco, scossi
I lampi sien di questo Pino ardenti.
Volò la nube al fin de i cari accenti.

Volò fin dove il Panaro la sponda
Bagna, scorrendo in placido Torrente,
De la patria Città baciando il fianco:
Quivi Imeneo ristette, e 'l crin di Fronda
Cara a i Cesari, e a Febo incontanente
Cinsemi, e mi guidò, fin dove stanco
Non fu di gloria unquanco
De l' invitto RINALDO il real Seme;
E sì mi disse: or mira un po', Garzone,
L'Estense alta magione,
Che il Core è d'ogni bello unito insieme,
E d'un bello maggior manca la speme.

Mira del gran RINALDO il regio Figlio,
Ch'oggi unirò con egual Figlia, e Sposa,
Ch'Amore in Essi legò senno, e grazia;
Egli è qual giovin Fiore, onde al bel Giglio
Di Gallia unito va; che numerosa
Da Lui prole uscirà di Beltà sazia.
Perciò tu mi ringrazia,
Ch'oggi di sì gran Pompa spettatore
I' t'abbia eletto: odi i festosi accenti
De le grazie ridenti;
E mira ancor, se puoi, senza stupore
Quivi de i Numi accolto il più bel fiore.

Sì egli: e in nobil Sala, augusta, altera
Menommi, ove in bell'ordine sedendo
(Maestosa comparsa!) il gran Drappello
Vidi: Giove sereno, e di men fiera
Vista il Dio de gli eserciti tremendo,
E Amor quanto più fier, tanto più bello;
Poscia tra questi, e quello
Vidi in mezzo seder la Dea di Gnido,
Ch'a la Sposa real facea carezze;
E co le Luci avvezze
A bear Cori, il dolce Sposo, e fido
Mirò, e al suo mirar rise Cupido.

Quà

Quà vedesi di Giove la Sorella,
In atto di leggiadra Imperatrice,
Porger ad Imeneo l'amico nodo,
Onde legar de la gentil Donzella
Il bell'Amor con quel del suo felice
Egual Consorte. Là risonar odo
Febo, e fermar il chiodo
Quì vedo la Fortuna: Ecco Lucina,
Che tre volte guatando il letto augusto,
Nascer da vivo Fusto
Fa bianchi Giglj, e dice: o peregrina,
O d'ogni più felice Arbor Reina!

Quinci colà di lucido Diamante
Del buon RINALDO appeso avvi lo scudo,
Che l'antica virtude ancor riserva:
Di profetico ardor tinto il sembiante
Volge ver lui l'acuto sguardo, e nudo
Il Dio di Delo, e l'opra intende, e osserva:
Indi volto a Minerva,
Che senza Asta, e Gorgone in bianca veste
Scese del Ciel quivi fra tante anch'essa,
Sì le parla. Ecco espressa
Te veggio, o Dea, su questo scudo, e queste
Scintille sieno a' tuoi Nemici infeste.

Quà

Quì per opra del Fato ecco il futuro
Popol d'Eroi, che accrefceranti il Regno,
Di poffa invitti, e faggi di configlio.
Veggio il Primier, ch'il fiero Trace, e duro
Qual altro Uberto è per ridurre a fegno
Di fcampo non trovar nel fuo periglio.
Ecco quell'altro Figlio
Ch'in Virtù nè minor fia, nè fecondo
A l'antico Albertazzo; un altro Otone
Freno di tutti, e fprone,
AGLE, ufcirà del tuo feno fecondo,
Ch'onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

Del nobil Genitor la fimiglianza
Leggo in Queft'altro, che fia chiaro in Terra
In Clemenza, e Valor: per Lui faranno
In fama eterna, in viva ricordanza
Altri Azzi, vivi fulmini di Guerra:
Ei fol riftorerà l'antico danno
Del crudo acerbo affanno,
Che provò Quei foura del Padre uccifo:
Ei di Ponzier rivoterà le vene,
E bagnerà l'arene
Del Sangue Parricida, e d'improvvifo
Giufto furor colorerafli in vifo.

Altri

Altri Folchi, altri Otoni, altri Ughi, altri Azzi
Di sì fecondo ſen frutto ben degno
Quivi miro, e migliori altri Ezellini,
Altri Enrichi, altri Obizzi, altri Albertazzi,
Ch' accreſceran col ſuo valore il Regno,
Rintuzzando il furor de' Saracini;
E i rari, e peregrini
Sembianti d'un, che tutta l'Opra onora,
D'un futuro RINALDO, il cui ſen d'ira
Pur tenero anche aſpira
A far tremare il Popol de l'Aurora
Di ſuo Fior giovenil ſu la prim'ora.

Ciò detto, il Pletro in lieti Carmi ſciolſe,
Invitando gli Amori a la ſua Danza,
E le tre Grazie, e tutto 'l divin Coro.
Quindi a i Real Congiunti ſi rivolſe
Con bella sì, ma ſemplice baldanza,
Cignendogli le tempia del ſuo Alloro;
E la ſua Cetra d'oro
Donogli: e creſca, diſſe, in te, Donzella,
Nel trapaſſare ancor de gli Anni, il Fiore,
Che ti ſomenta Amore,
Onde riſplenda a Noi qual viva ſtella,
Quanto ammirata più, tanto più bella.

A tai

A tai voci, qual Uom, ch' abbia vedute
Cofe dormendo angeliche, divine,
Che più belle non fappia ordir Natura,
Ratto mi fcuoto da ftupore, e in mute
Spiagge mi trovo al bell' Arno vicine
Del Colle iftefso in picciola Pianura.
E chi retto mifura
Quanto fia grave ad Uom l'effer difgiunto
A forza dal fuo caro amato oggetto,
Credo ch' egli avrà il petto
Per me di duolo, e di pietà conpunto:
Laffo! che ogni mio ben rapì un fol punto!

Canzon, vola a FRANCESCO, e digli, ch' Io
Ogni Fonte, ogni Rio
Farò fonar del fuo gran nome in rime,
Finch' a me Cloto l' ultim' ora intime.

Del Sig. Marco Guarnacci Volaterrano.

DAl lungo obblio profondo
Sveglia, o Mufa, la mente, e l'aurea Cetra
Al Mirto, o al Faggio inutilmente appefa
Alfin lieta percuoti, or che da l'Etra
Ruota Imeneo fua face, e di giocondo
Rifo tutto empie il Mondo:
Batti l'elette corde, or che fra Noi
D'Amor fan vaga, e di virtù contefa
I fortunati Eroi;
Qual fe dal Ciel difcefa
Furia di Nembi in Mar fi fcaglia, o defta,
Anche il Mar fi rifente, e fa tempefta.

Lieta Coppia Reale,
Coppia gentil, de le cui glorie il lume
Invan d'efporre, e altrui moftrare io tento;
Se dir di Voi mio baffo ftil prefume,
Soffrite almen, che i voftri pregi al frale
Mio volo appreftin l'ale,
E che il fulgor de l'alte glorie, e chiare
Prefti lampo al mio ftil; che qual da lento
Lume percoffo appare
Chiaro lucido Argento,
Tal dal mio dire in parte almen rifplenda
La voftra Gloria, ed il mio ftil ne accenda.

Già da l' eccelſa Sede
Ride Apollo, e le Muſe; e già più vago
Rende il riſo comun l'illuſtre Figlio,
Chiara de gli Avi, e del gran Padre imago,
Il Gran FRANCESCO, il fortunato Erede
De l'Onor, de la Fede
De i paterni Campion, che in Pace, e in Armi
Viſſero illuſtri, e che da fiero eſiglio
L'Arti tolſero, e i Carmi.
In Lui il natio conſiglio
Fioriſce, in Lui del patrio onor la luce,
E de' grand'Avi il pregio in Lui riluce.

Ma qual alta ventura
Da Te riceva il Secol noſtro, e quante
Doti in Te ſplendan peregrine, e nuove
Chi mai dir puote, e chi mai fia baſtante
A moſtrar quanto in Te s'alzò Natura?
Cor magnanimo, e pura
Mente, di ſaggie Idee carca, ed onuſta,
Maturo Senno, che governa, e move
Ogni tua brama auguſta,
Spirto, che ad alte prove
Ognor t'iſtiga, e Virtù tal, che manca
L'arte in ridirla, e ogni Cantor ſi ſtanca.

Ma

Ma le Virtudi afcofe
De la Mente Real, del faggio Core
In altri mai non ravvifate unquanco
Vie più dimoftra, or che il fa grande Amore;
Ei corona gentil di mirto, e rofe
Al Crin già gli compofe;
Ei vaga Donna gli prepara al Soglio,
Donna d'alte virtù, Donna del Franco
Ceppo Regal Germoglio,
Donna di cor sì franco,
Di virtù sì fublime, onde non roco
Ne corre il grido, e manca al grido il loco.

Ella del Franco Suolo
Pompa, ed onore, e del gran Padre vera
Nobile imago, del gran Padre invitto
Da la cui mente il Mondo tutto fpera
Pace, e ripofo a l'ampie Guerre; Ei folo
Del Germanico ftuolo
E del Britanno, e de l'Ifpan lo fdegno
Calmò fovente, e del fatal conflitto
Placò gl'incendj, e al Regno,
Per la morte anche afflitto
Di Luigi, conferva il Re Nipote,
E a le fue glorie faffi impulfo, e cote.

 Di

Di ſua Gloria immortale
Germe queſto è ben degno, e sì riſplende
Col lume ſuo, che invidia anco rubella
De la ſua fama i termini diſtende,
E vola ognor del nome ſuo con l'ale.
Ma in maggior pregio ſale
Per le ſue glorie di CARLOTTA il nome.
Che come avvien ſe Luce in Ciel novella
Appare, io non ſo come,
A riguardar ſol quella
Tragge le genti, sì l'alma natia
Sua luce è tal, che tutte l'altre obblia.

Or perchè ſtringe inſieme
Due Cori Amore in caſto nodo, e ſanto,
Pregi a i pregi d'entrambi accreſce, e dona,
E l'Un per l'Altro acquiſta gloria, e vanto:
Quindi, ſiccome avvien, ſe da le eſtreme
Parti percoſſa freme
Cetra gentil, un'altra ancor da lunge
Per ſimpatica forza accorda, e ſuona;
Così, ſe a l'altro giunge
De l'uno il ſuon, riſuona
Più chiaro, e vago, e nuovo onor diffonde,
E il ricevuto lampo in lui trasfonde.

Vaga

Vaga pompa ſimile
Il Pò non vide, e Italia il giura, ed io
Lo credo, e ammiro. In regio faſto, e altero
Già venne in atto maeſtoſo, e pio
La Regia Coppia alteramente umile.
Per Voi da Battro à Tile,
Per Voi dal Gange a la Tirintia foce
Vivrà l'Italo onor, per Voi, già ſpero,
Cadrà l'obblio feroce,
Ed il valor primiero,
E la chiara virtude, e l'alma Fede,
E le bell'arti in Voi porran la ſede.

Da Voi dunque, o grand'Alme,
Naſceran chiari, e glorioſi Eroi
Degni di voſtra gloria Eredi, e Figlj
Ad illuſtrare il Mondo; e i pregi ſuoi
Queſti portino al Mondo; e paci, e calme,
E glorioſe palme
Mietano in guerra, e in pace; e gloria, e vanto
Roma da Lor riceva; i rei periglj
Scaccin da Loro i tanto
Amabili conſiglj,
E il nome lor fin dove il Mar ſi frange
Lieto ne corra, e l'oda l'Indo, e il Gange.

Canzon, vanne al ſovrano
Soglio del grand' Eroe, cui per ſua ſorte
Preſta umil ſervitude il mio Germano.
Al Regio Piè grida umilmente, e forte,
Che qual con l' opra il mio Germano a queſto,
Io con l'oſſequio, umil ſervizio appreſto.

Del

Del Sig. Dott. Gio: Lorenzo Stecchi pubblico Professore di Filosofia nell'Università di Pisa.

EStensi Anime grandi,
Che a l'italico suol braccio, e consiglio
Foste, esempli ammirandi
A quel, che or vi vien dietro inclito Figlio:
Se gentil cura i cor beati accende,
Quà dove il bel Panaro arresta l'onde
Ebro di gioja, e al Mar corre più tardo,
Da la Magion, che splende,
Lieto volgete il venerabil Ciglio,
E lo volgano ancor l'Alme faconde
Di chi per Voi sfrondò Pindo, e Permesso,
Il gran Torquato al gran Luigi appresso.

Diranno, il so, felici
Spirti: di Giano omai chiuse le porte,
Voi con più lieti auspicj
Tema di più bel Carme avrete in sorte.
Io cantai, dirà l'un, d'Amone il seme
Giunto al Giovin fatal, seme d'Eroi,
Ma fiero lutto al bel gioir successe:
Più gloriosa speme,
Più fortunato Eroe, nè già men forte
A chi canta, FRANCESCO, i pregi tuoi;
Che per Te splendi, e per novella luce,
Che peregrino il tuo bel Sol ne adduce.

Frena,

Frena, o pensiero, il volo,
Che ad orecchio mortal l'etere impresso
De l'armonia del Polo
Udir non lice in questo aer dimesso;
E a te non lice, umil, fosco Intelletto,
Spiar d' Anime eccelse eccelse cure.
Dì pur, che se Alessandro al sasso illustre
Pianse, che al forte petto
Non fu tromba condegna a lui concesso
Per non temer d'obblio tenebre oscure,
Avrebbe ancor le generose stille
Sparso a la Tomba de l'Estense Achille.

Ma bell'invidia accende
Ne' magnanimi petti AGLAE non meno,
Che i gioghi alpestri scende
Per correr lieta al gran FRANCESCO in seno.
Figlia di Semidei, bel Sangue altero
Per Cristo, e per la Fè sparso sovente,
Deh, Forriera di pace, affretta i passi,
E del Gallico Impero,
A Lui, che regge il poderoso freno,
Bacia omai la real destra possente,
Nè ti arrossir, se la facessi alquanto
Umidetta del tuo tenero pianto.

Italia,

Italia, Italia bella
Ti move incontro il maeſtoſo paſſo,
E in Te ſperando, abbella
I lumi, e il volto intimorito, e laſſo;
Or Tu, Spoſa Real, pace le porta
Dal tuo gran Padre, e il primo don ſia queſto,
Dono gradito a tua grandezza eguale.
La bella ſpeme aſſorta
Del buon cultor ne l'ubertoſo, e graſſo
Campo non ſia dal piè guerriero infeſto;
Nè mai ſi rompa, o ſol rompa tal pace
Tromba, che accenda incontro al fero Trace.

Corteſe man gradita
Toſto ti aſciugherà gli occhj amoroſi,
E gioja alta, infinita
Gli girerà più lieti, e più vezzoſi:
Quindi udrai balbettar con dolci accenti
Di Madre il nome a' tuoi vezzoſi Figlj,
E a le membra di latte ampleſſi, e baci
Darai d'amore ardenti,
E in Queſto, e in Quel terrai gli occhi dubbioſi
A qual de' due grand'Avi ei ſi aſſomiglj,
E mentre vi vedrai Te ſteſſa in parte,
In Lor miſta godrai Venere a Marte.

Canzon, d' avanti al gran FRANCESCO andrai
Umil più che potrai,
Dicendo: in fretta a voſtra nobil ſoglia
Riverenza mi ſpinſe, Amor mi accoglia.

Del

Del Sig. March. Pier-Maria della Rofa Parmigiano.

O Tu Gran Dio de' Vati,
Idol di Pindo, Apollo,
Cui ftanno aperti i Fati,
Pommi tua Cetra al Collo;
Onde d'Italia io canti
I nuovi incliti vanti:

Vanti, che traggon luce
Da fecoli vetufti,
Cui Fama a noi conduce
Di tali glorie onufti,
Che per cantarne in parte
Manca ogni lena, ed arte.

Verfo gli Elifi parmi
Stender' agili piume,
Ove il valor de l'armi,
E de la mente il lume
Guidò Sagge, e Guerriere
L'Anime Eftenfi a fchiere.

E quefte unite or veggio
Coll' Ombre de' Borboni,
E fu lo fteffo feggio
Mille, e mille Campioni
Odo predir vicine
Fortune alte divine.

Dappoi che in ogni ftella
E verace, e felice
Ravvifar la Novella,
Che tanto gaudio elice,
Svelando l'Imeneo
Ch' Eternitate feo;

Quell'

Quell' Imeneo, che cinto
Di Giglj d'or la fronte,
In dolce nodo avvinto
Ha le due Salme conte
Di FRANCESCO, e CARLOTTA,
Al noſtro Ciel condotta;

FRANCESCO, che in coraggio
Ed in conſiglio agguaglia
Ogni Uom più forte, e ſaggio,
E toſto quanto vaglia
Suo Cor grande, e gentile,
Vedrallo e Battro, e Tile.

CARLOTTA, che in ſua pura
Virtute è sì ſublime,
Che diſprezza Natura
Sue Dive antiche, e prime,
Nè mai furono quelle,
Come Queſta sì belle;

Cui non ſenza miſtero
D'AGLAJA il nome ancora
Diè provido penſiero,
Mentre girando ognora
Le regali pupille
Sparge Grazie, e faville.

Quel, di RINALDO Figlio,
RINALDO il Saggio, il Grande,
Cui non turbò periglio;
Che tant'opre ammirande
Spande pel Mondo intorno,
Che il fa più illuſtre, e adorno.

Di FILIPPO Ella Figlia,
Eroe di tanti pregi,
Che ſolo a ſe ſomiglia,
Maggior de' più gran Regi,
Pel cui ſaver profondo
Torna la Pace al Mondo.

Ma udiam, udiam gli eventi,
Che quell'Ombre beate
Co' lor preſaghi accenti
A la futura Etate
Promettono ſu l'Ale;
Oh Etate aurea, immortale!

Sento il Gran Duce, ſento,
Che già nel ſen de' Traci
Recò ſtrage, e ſpavento,
Chiamar fidi Seguaci
I proſſimi Nipoti
A ſcior nel Tempio i Voti.

Ippolito rimiro,
In Oſtro Sacro avvolto,
Colmo di pio deſiro,
Al ben di Criſto volto,
Ch' offre a Quegli il Triregno,
Di Santa Fè ſoſtegno.

Azzo teſſe l'Alloro
D'Altri a l'auguſte Chiome,
Ch'aſſiſſo in ſeggio d'oro
Vedrem di nuovo, come
Soura i noſtri Confini
Sorgano i Re Latini.

Ma tutti gli Avi insieme
Con una voce sola
Ci arrecan ferma speme,
Ch' ogni disastro invola,
Ch' essi verran tra Noi
Risorti in nuovi Eroi.

Or io Pastore umile
Come fia mai, ch'io possa
Alzar tanto mio stile,
E Italia additar, scossa
Già un tempo, in aurei panni
Più non temer d' affanni?

Ma ad un cenno d' Alarco,
Onor del Secol nostro,
Per cui lodar fia parco
Il valor d'ogni inchiostro,
Cento Poeti, e cento
Sciolgon vario concento;

E bel desire invoglia
Lodovico, e Torquato
Rivestir l'alma spoglia,
Per dar più vivo fiato
Colle Trombe a le Istorie
De le novelle glorie.

Dunque, Canzon, ti prostra,
Ed aspetta avverati
Taciturna i gran Fati.

Del Sig. Abate Niccolò Graſſi Piſtojeſe.

FOſſer più gravi almeno i verſi miei,
E men pigra la mano
Nel cantare gl'illuſtri pregi tuoi,
Signor; che al lume d'opre eccelſe intento
La Cetra io tratterei,
E ſonar toſto s'udiria lontano
Il chiaro nome de'tuoi forti Eroi.
Qual ſilenzio però fia mai, che copra
Illuſtre pregio, ed opra?
Veloce al par del vento
Penna di Febo intorno
S'innalza in fin dove ſi ſpazia il giorno.

Ove, ove mai de'tuoi grand'Avi il nome
Non ſuona altero, e chiaro?
Ancor la Francia tutta aſperſa, e tinta
Per le man del famoſo tuo Ruggiero
Non è del ſangue Moro? e vinte, e dome
Affrica, e la dolente Spagna al paro
Non fur? Piange, di nera benda avvinta,
Affrica ancor de' Figlj ſuoi lo ſtuolo,
Che abbandonò ſul ſuolo.
Ma chi ſoffrire il fiero
Sguardo di Lui potea?
Qual maglia, o ſcudo a i colpi ſuoi reggea?

 Ma

Ma più, che da sì rozzi, incolti versi,
Per la pieria via
Ma sublime inalzando eterna mole,
Di nuovo, come Clizia in verso il Sole,
Sien oggi i carmi a l'amor tuo conversi;
Ecco la Francia a te Vergine invia,
Da cui sperar potrem lieto, e sicuro
Quel soggiorno, che a noi stelle severe
Turbaro. Almen sedere
Potrà, se ben si duole
Al rammentar sue pene,
L' Italia in su le rive alme, ed amene.

Se dopo lunga, e tempestosa notte,
Che l'ali oscure stese
Al suolo intorno; al fine esce l' Aurora,
Di rose, e di giacinti il capo ornata;
L'atre tenebre allor disperse, e rotte
Vedonsi, al suol le prime forme rese,
Che di più vaghi fior s' orna, e colora;
Così non prima intese il fausto avviso,
Che ricompose il viso
L'Italia al Cielo or grata,
E vide a guisa d'ombra
Fuggir que' mali, di cui giva ingombra.

Qual

Qual ſarà poi, quando vedremo i Figlj
Segnar l'orme più chiare
De gli Avi voſtri, che a l'onor ſon guida?
Da i più forti Leon naſcer giammai
Viſti non furo timidi Conigli;
Quante fiate il fianco loro armare
D'acciar vedremti, e a le feſtoſe grida
Lor farti incontro in maeſtoſa gonna,
Feliciſſima Donna!
E lor aſciugherai
Di polve, e di ſudore
L'aſperſa fronte a canto al tuo Signore.

Noi Vati allor ſu più ſonora Lira
Ridir gli eccelſi pregi
Udrà l'Italia tutta a parte a parte;
E al dolce ſuono de' giulivi carmi
Quel, che a l'Ibero, ed a l'Idaſpe aggira
Il piede intorno, ammirerà gli egregi
Fatti; e ne l'amplo ſuol, cui l'Alpe parte,
De le Ninfe ſilveſtri il dolce coro
Non turberà il ſonoro
Fragor de le noſtr' armi;
Ma in giri non uſati
Col piè batteran dolce i verdi prati.

E quante a colorir tue verdi sponde
Da l'Alpi scenderanno,
Ricche di varj fior, Città felice
Sopra quante più illustri il Sol rimira!
Perchè la Donna loro in te s'asconde
Leggiermente il tuo piede bacieranno;
Tocche d'invidia son, perchè a te lice
Mirar l'onesto portamento altero,
E il maestoso impero.
Ben di spessi sospiri
Sonar fero ogni valle
Il dì, ch'a l'Alpi Ella voltò le spalle.

Da i suoi begli occhi, e da l'adorno viso,
Da i più soavi accenti,
Che mai di saggia bocca uscir s'udiro,
Avean pace i pensieri afflitti, e tristi.
Or gli atti onesti, ed il modesto riso
Rivolti a serenar straniere Genti
Vede la Gallia, e si distrugge, ed ange,
E il grave danno piange.
Son questi i ricchi acquisti,
Che il Cielo a te destina,
Fortunata Cittade, in tal Reina.

Del

Del Sig. Co: Pompeo di Montevecchio Faneſe.

DI Tromba d'Oro a i glorioſi inviti,
Che con cent' Echi, e cento
Fa ſu'l Panaro riſonar la Fama,
Riſpondi, o Muſa; e al Pegaſeo rapiti
I bei vanni d'argento,
Vanne colà, dove l'onor ti chiama.
Se ambizioſa brama
Unqua ti punſe d'eternare il canto,
Aſſicurarne il vanto
Potrai ben'oggi, ſe gli egregj, e rari
Eſtenſi Faſti ſi faran tuo ſcopo;
Ma di veloce hai d' uopo
Lena per ſuperar gli alti ripari,
Che ti opporranno, e Fiumi, e Monti, e Mari.

Vedi colà d'argentee piume ornata
Quell' Aquila Reale,
Che fuor del Nido de l'Emilio ſuolo,
Da gli ſtrali d'Amor deſta, e fugata,
Impazienti l'ale
Scotendo, s'alza verſo il Franco Polo?
Di Lei ſeguire il volo,
Calliope, tu dei; nè ti ſgomenti
Quella, ch' invidi venti
A chi tenta volar deſtano guerra:
In alto poggia pur, nè ti pentire
Del generoſo ardire;
Ch'è gran viltà di chi, ſe i vanni ſerra
Per tema di cader, rade la terra.

Ma,

Ma, o Ciel, che miro! Il Predator volante
Fissa immote le piume,
E arresta il volo su l'alpina balza!
Ah ch' Egli è reso affascinato amante
D' un Sol, ch' oltre il costume
Con nuova luce da l'Occaso or s'alza;
E co' suoi raggi incalza
Le nubi, che tesseano un fosco velo
D'Italia al mesto Cielo,
E par che di tempeste il Mar disarmi.
Frena tu pure alquanto, Aonia Diva,
Quì del Panaro in riva
I vanni a contemplar su i bronzi, e i marmi
Gli Estensi vanti eguali in Pace, e in Armi.

De gli Azzi, de gli Alfonsi, e de' Ruggieri
Tacita l'opre ammira,
Nè osar col plettro tuo fregiarne i nomi:
Di già da Cigni fur di fama alteri,
Cui da Te invan s'aspira,
Le lor Palme cantate, e i Regni domi;
Nè v'ha chi più si assomi
La vasta mole de' Trionfi immensi
De' vincitori Estensi.
Sdegnan gli Ughi, i Rinaldi, e gli Aldeberti
Di sentir celebrarsi i loro pregi
Da Spirti non egregi,
Da che lor furo da due Febi offerti
Eterni lauri a coronarne i merti.

Ma di

Ma di già ver la Reggia ella de' Galli
Ripiglia il vol furtivo,
E me a volar feco ne sforza, e move.
E già parmi d'udir lieti metalli,
Che con fragor giulivo
Provocan l'aure a fefteggiar, là dove
Le fue delizie piove
In tributo d'onor di Bacco il Figlio
Soura il più puro Giglio,
Che nel Gallico Ciel fpiraffe odori,
Poffente a ravvivar con fua Virtute
Le noftre Età cadute;
E con tal feme propagando i Fiori,
Rendere al noftro fuolo i prifchi onori.

Mentre Imeneo con la fua Face fcorre
A i regj Lari intorno,
Infiammafi d'Amor la Terra, e il Cielo:
Straniero Autunno le ftagion precorre
Di nuovi pomi adorno,
Che già fentito ha l'amorofo telo:
Su'l non adulto ftelo
Spuntano i Fiori con ftupor di Flora,
Intempeftivi ancora,
E ogni Pianta in rigoglio ergerfi tenta.
Stupido il Mietitor mira fu'l campo:
Refe dal facro lampo
Mature già le fpiche, e dubbia, e lenta
La falce tien, che di fognar paventa.

De i

De i lafcivetti Augei lo ftuolo ameno
Ne' bofchi, e ne' roveti
Rapido vola a fabbricare i nidi:
Poichè de' bofchi ancor nel duro feno
Gli Orni, i Faggi, e gli Abeti
Di repentine foglie ornarfi io vidi.
Con dolci lacci, e fidi
D'inafpettati tralci ebbre le Viti
Stringon gli Olmi mariti:
E fciolto il gelo a i Rivoli fugacì,
Che avvinti li tenea, con roco affanno
Ad incontrar fi vanno;
Indi mifchiando infiem l'acque vivaci,
Par che fappian formare amplefsi, e baci.

Ma non pertanto avvien, benchè rifuona
La gioja in ogni canto,
Che in tutte l'Alme ugual talento fpire.
V'ha più d'un Cor, che s'ange, e s'abbandona
In meftifsimo pianto,
E il gaudio altrui converte in fuo martire:
Dura imprefa è il gioire
Di quella forte, che, fe ad altri giova,
Nociva a fe fi prova.
Così la Senna ancor confufi diede
Segni di plaufo a l'apparir che feo
La face d'Imeneo;
Ma di CARLOTTA al dipartir s'avvede,
Che feco perde quanto ben poffiede.

E in

E in disperato duol cangiato il riso,
Da i varj moti spinta
De lo sdegno, e d'Amor, morde la sponda;
Fluttuante nel sen, squallida in viso,
D'alghe brune recinta,
Scarmigliata le chiome, agita l'onda;
Più che da l'Urna gronda
Da gli Occhi suoi precipitoso il Fiume,
Che con torbide spume
Fede ne dà de l'amarezza atroce,
Che nel profondo del suo seno accoglie;
Ed ecco che discioglie
Gli affanni, e l'ire in disperata voce,
Che di sospir fa rimbombar la Foce.

O mestissimo giorno! o di Parigi
Irreparabil doglia!
Che di Gloria, e Virtù, Grazia, e Bontade,
Senza difesa, o bellici litigi,
Volontaria si spoglia
Oggi, che da le galliche contrade
Sen' fugge ogni beltade
Al dipartir de la Real Denzella;
Di cui più Saggia, e Bella
Non seppe, o volle unqua formar Natura.
Poichè Senno, Onestà, Valor, Fortezza
Uniti a la Bellezza
Con industre di Merti ugual misura
Chi mai di posseder ebbe ventura?

Driadi,

Driadi, e Napee, le perdite piangete
Inſiem ſdegnoſe, e meſte,
Che faran voſtri colli, e voſtri fonti:
In voi ſpecchiarſi il Sol più non vedrete,
O penetrar foreſte,
Cavalcando i Piroi per valli, e monti
A urtar l'armate fronti
De' più rapidi Cervi, e con diletto
Il minaccioſo aſpetto
De' Cinghiali incontrar, o preſſo a i rivi
Starſi il volo a ingannar de' più minuti
Semplicetti Pennuti;
E nel tendere a quei lacci furtivi
Render più che gli Augelli i Cor cattivi.

Ella in tal guiſa ſfoga il duol: di Lei
Gl' importuni lamenti
Troncar mi giova. Tu, che il bel ſereno
Di sì giocondo dì rivolta ſei
A turbar con dolenti
Voci, che cieco Amor ti trae dal ſeno,
Poni alla doglia il freno:
Ingiurioſi ſon, ſe dritto miri,
Il pianto, ed i ſoſpiri
A queſto Cielo, che immortal pretende
Oggi Gloria mercar, rendendo il Mondo
De' pregi ſuoi fecondo;
Come fà l'Ocean, che l'acque ſtende
In vaſti Fiumi, nè minor ſi rende.

Forſe

Forse non sai, ch' a le tue Regie Spose
Noto egli è già il sentiero
Più volte corso, che al Panar conduce?
Intatte serba ancor de le famose
Renate il calle altero
L' alte, che vi lasciaro, orme di luce;
Quelle fattesi duce
De la nuova Eroina, prestan fede,
Ch' Ella è felice erede
De le prische Virtudi, e con stupore
Quelle, che furo in tante Età partite,
In Lei son tutte unite:
Talchè apprender potran l' Itale Nuore,
Quante sorti d' odor renda un sol Fiore.

Tu dunque ancor gioisci omai; che a torto
Quelle appellar tu vuoi
Perdite dolorose, e sono acquisti:
De la Fama su l' ale il tuo conforto
In breve attender puoi,
Che il duol compensi, che fin' or soffristi:
Udrai come racquisti
L' Italia, tua mercè, l'antica Pace,
Lunga stagion fugace
Da' Lidi suoi con deplorato Esiglio.
Ma già del Fato, che da noi si spera,
Veggio farsi foriera
L' Aquila Estense, che fu 'l prode Artiglio
Se ne reca in Trionfo il tuo bel Giglio.

 Del

Del Sig. Dott. Muzio Gioseffo Pusterla Parmigiano.

FEbo, che a quel gran Vate
Cantor del primo valoroso Duce,
Che d'Ilio scese, e al Soglio alto Latino
Donò gli Augusti, e i Regi, estro divino
Spirasti, e invidia n'ebbe ogni altra etate,
Un raggio di tua Luce
A me, chiaro gentile
Signor, deh volgi; e vile
Non sia mio stil, ma Tu i miei versi onora
Fulgidi sol di quella inclita spene,
Su cui novella sede
Innalza, e sorge ancor, qual pria, signora,
Mirando più serene
Stagioni Italia, or, che nel suo sen vede
Scorrer congiunto in union perenne
L'antico Sangue, che da Troja venne.

Onor de i sommi Dei,
Che per dar fine al nostro, e comun pianto
Del Seme di Ruggiero almo immortale
Figlio diedero a noi, che in senno vale
A gir di paro a gli Avi semidei.
Quel Figlio, ch' oggi in santo
Nodo si stringe a quella
Pianta vetusta, e bella,
Che pura diede a cento Troni i Regi
Sul Rodano, ove il Crin di bianco Ulivo
Cinti, o di verde Alloro,
Ma più del vero onor de i fatti egregi,
Nel bel regnar al divo
Fulgor celeste de' lor Giglj d'oro
Fur mai sempre felici, e poderosi,
Di Ferramondo i Successor famosi.

Con

Con tale aureo legame
Due Stirpi eccelse, generose, invitte,
Da l' Asia vinta a noi tradotte in pria
(Che poi per prode istinto a la natia
Sede rivolte, ivi annientar le trame
Colle di lui sconfitte
Del Saracin feroce,
E rifiorir la Croce
Fer' su le sante, gloriose Porte,
Del pio Goffredo, e di Rinaldo acquisto)
Riunito han l'innesto,
Che già per la Valesia alma Consorte
Ercole avea commisto;
L' Eroe, che fin che resse, unqua molesto
Marte non ebbe; Ercol d' Alfonso Figlio,
Di Virtù raro esempio, e di Consiglio.

Luigi or, di quel nodo
Germe felice, di veder già parmi,
Che in Ostro avvolto i Gallici rubelli
Tumulti, e i lor protervi error sì felli
Represse: Ei di veder già parmi, e l'odo
Far eco a questi carmi,
Cui da l' Elisia Parte
Verace estro comparte:
Ed oh (girando al Ciel d' Ausonia i lumi
Suoi, di clemenza, e di favor cosperfi)
Pel novello Imeneo
Pace, Pace, dic' Egli, Esperj Numi!
Nè più di sangue asperfi,
Ma di pur' Onda al vivo fonte Ascreo
Siedan gli Eroi, ch'oggi cantando amori,
Nel prisco Lazio diverran Pastori.

E 2 E in

E in ver cento guerriere
Trombe cangiate in paſtorali avene
De l'Azzie geſta empir l'aere intorno
Odo, e nuove apparir d'ogni contorno
Veggo, oh quante memorie illuſtri, e vere!
Quì s'ode in Ippocrene
Di Lei, che ſaggia, e forte
Spezzò l'aſpre ritorte,
In cui Enrico a le ſuperbe voglie
Fu viſto il Roman Padre, ahi, ſervo il piede
Porre: e quì d'Azzo il Grande,
Ch'eſpoſto vide ſu l'algenti Soglie
Scalcio, e rimeſſo in fede,
Piangere Enrico, cui de le neſande
Colpe immenſo impetrar puote Ei perdono,
E degno far di Maeſtate, e Trono.

Quivi Quel, che le bianche
Aquile alzò ſu la temuta inſegna,
Poichè l'empio Guerrier traſſe di ſella,
Andar famoſo; ed Obizo, che della
Sua doppia Prole avvalorò le ſtanche
Truppe de' Guelfi, e degna
Poi quella a canto a Piero
Fu di sì vaſto Impero;
E Lui da tergo un'altr'Obizo io veggio,
Che del Panaro in riva Emilia vide
A la Ceſarea vice
Tratto a forza di voti, e di corteggio;
E Nicolao, l'Alcide,
Che ſul Teſin morendo, alma Fenice
Sul Pò rinacque, u' sì chiaro in Pace, e in Armi
Vive a l'onor de i meritati marmi.

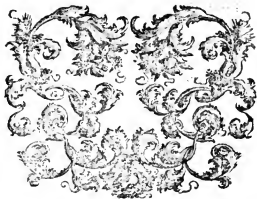
Pur

Pur fino ad or ſul Tebro
E l'uno, e l'altro Ippolito van conti
Per nome, e i due Rinaldi, ed Aleſſandro,
Che accrebber fama al bel Monte d'Evandro,
Quando cinti di ſacro Oſtro le fronti,
Di là da Gange, ed Ebro
Fer' del Purpureo Coro
Il grido andar ſonoro:
Per fino ad or s'ode ſonar di Lui,
Che feo di ſangue oſtile il Ronco nero,
Le palme a Lodovico
Portando onuſte ſol de i merti ſui:
De l'immortal Guerriero,
Onor del ſecol priſco Alfonſo io dico,
Che pria ſu l'Eridano e rotte, e ſparte
Avea le forze de l'Adriaco Marte.

E in Ciel del Tuo Grand'Avo
Maggior plauſo rimbomba, Azzio Regnante;
Quel, che fra gli agi, armato il Cor di Fede,
A Dio la mente, e al maggior Figlio diede
L'avito ſcettro, avido Ei ſol di ſante
Voglie, onde vinſe il pravo
Mondo, e i ſuoi dolci inganni,
Riſtretto in bigi panni.
Franceſco, e Te, che per le franche ſchiere
Sul Pò, ſu l'Ada, e ſul Teſin condotte,
Al Gran Luigi innanti
Sì alto ergeſti tuo valor, l'Ibere
Falangi o ſparte, o rotte,
Te d'ogni parte acclamar' odo; e i tanti
Trionfi tuoi tra mille alzarti a l'Etra
Eſtenſi Eroi, degni d'eterna Cetra.

Quì a piè del Gran Nipote
Lodevol fora abbandonar mio plettro;
Ma voi, Galliche eccelse Ombre, dal Regno
Di vostra pace avrete forse a sdegno,
Se a l' Eroe, che di Gallia il regal scettro,
Sicchè nol preme, o scuote
Peso di sorte acerba,
Al Giovin Rege or serba,
Co' miei carmi non tesso inni di lode;
A Quel, cui tanta del comun cordoglio
Pietate in petto scese,
Qual forse fia, che i duri lacci snodi,
Che colma il sen d' orgoglio
L' avversa Giuno a noi poc' anzi tese;
FILIPPO io parlo, il valoroso, il saggio,
Onde d' AGLAJA a noi disceso è il Raggio.

Ma dietro a tali glorie
Reggon su Pindo appena ali febee;
E di me, cui sù Pindo il vol non giunge,
Vil seguace d' Apollo, e sol da lunge,
Sarian folli, com' ebbe Icaro, idee.
Poi, quando a cento storie
Daranno in onta a i lustri
I Pronipoti illustri
Materia, e nome; e fia la bella AGLAJA
Di Magnanimi Figlj Augusta Donna;
Ah, non terran Lor dietro
Il Figlio di Latona, o quel di Maja,
Numi, per cui s' indonna
D' obblio chiunque splende in prosa, o metro;
Ma su le bianche saliran fin dove
Le vie son conte a l' Aquile di Giove.

Canzon mia fosca, ed ima,
Sorgi, e vanne, qual sei, di grazie ignuda:
Darti vaghezza, e lume
Ben può l' Estense Nume.
Il lume tuo da tal poter s' estima.
Vanne a piè del suo Soglio, e là ti prostra,
E dì: fregio è di me la Gloria vostra.

Del Sig. Abate Gio: Claudio Pasquini Sanese.

H come altero
Infra 'l severo,
Fatto di se maggiore,
Tutto pomposo,
Tutto fastoso
Oggi si mostra Amore!

Seco non veggio
Il reo corteggio
De' pianti, e de' sospiri,
Nè la speranza,
Che più si avanza
Ove son più martiri.

Avvi la Pace,
Che 'l piè fugace
Portò lungi da noi,
Quando lo sdegno
Nel cupo regno
Disciolse i lacci suoi.

Avvi Citera
In bella schiera,
Con l' alme Grazie attorno,
E unite a coro,
Cantan fra loro:
Oh fortunato giorno!

Oh fortunato
Giorno beato,
Che due grand' Alme annodi!
Finchè la luce
Del Sol riluce,
Ciascun ti pregi, e lodi.

Oh

Oh fortunato
Giorno beato!
Canta ancor lieto Amore;
Da che ſon io
Del ferir Dio,
Colpo non fei migliore.

Finchè il mio dardo
Di Longobardo
Tuo nobil Sangue ho tinto,
Con quant' onore,
Almo Signore,
Di gloria mi ſon cinto!

Finchè mia face,
Che n'arde, e piace,
Gran Dea, ne' Tuoi ſi acceſe,
Quanto più ardente,
Viva, e lucente
Al ſuo Signor ſi reſe!

Ma or giunge a tanto
La gloria, e 'l vanto,
Che in me per Voi deriva,
Che inſuperbito
Con ciglio ardito
Aſcolto i lieti Viva.

E lo ſtupore,
Di bel pallore
Tinto, mi ſiede in volto,
Onde ben ſpeſſo
Fino a me ſteſſo
Da lo ſtupor ſon tolto.

Di Voi favella,
O Coppia bella,
Germe d' Eccelsi Eroi,
Che il minor fregio
E' il vanto regio
Fra quei che han fede in voi.

E vie più dice,
Prence felice,
Di Te, a cui fronte vanno
Scevri di gloria
Quei, che di Storia
Ben degno oggetto danno.

Dal Cielo eletta,
Al Ciel diletta,
Stirpe beata, e degna,
U' non regnasti?
U' non portasti
La tua vittrice Insegna?

Bavaro Serto
Dononne il merto
A Guelfo inclito, e grande,
Di cui tutt'ora
La Fama onora
Il Nome, e l' opre spande.

Oh quale onore
Pel suo gran Core
Ad Ugo diè la Gloria!
E Francia bella
Ben viva anch' ella
Ne serba la memoria.

Fin'

Fin' oggi 'l piè
A un tuo gran Re
Piega la Gran Brettagna,
Qual lo piegaro
Gran parte, a paro,
D' Italia, e di Lamagna.

Oh quai, s' io giro
Le luci, miro
Figlj venir da Voi!
Che tutti quanti
Avete i vanti
De' vostri andati Eroi.

Già vedo un giorno,
Di gloria adorno,
Tornarne altro Ruggiero,
Che illustri palme
Saran le calme
Al grave suo pensiero.

E seco miro,
Con qual desiro
A i danni del rio Trace,
Preso il comando,
Ruotarne il brando
Un buon Rinaldo audace.

Quivi la Fama
Lor nome brama
Al Mondo far palese;
E a la Fè dice:
Sarai felice,
Verran le tue difese.

Di

Di rabbia tinta
Fra i laccj avvinta
Andrà la tua nemica,
E infra l' oliva,
Bella , e giuliva
Verrà la Pace amica.

Oh quanta luce,
Che ne conduce
D' un'alta gloria in ſeno,
A queſti attorno
Miro , che 'l giorno
Vinto ne va non meno!

Da tanti pregi
Da tanti fregi
Vinto, abbagliato, e preſo ,
Taccio, ed aſpetto
Veder l' effetto
D' un sì gran Lume acceſo.

Del Sig. Co: Fabrizio Niccolò Bezzi Ravennate.

TAnto fentimmi un giorno accefa l' Alma
D' alto, fcefo dal Ciel, fublime raggio,
Che dal fuolo con Lei volli levarmi.
Tempo è, difs' io allor, d' acquiftar palma,
S' avrò lena, e coraggio
Per far l' erto viaggio,
Per pormi in mente, e per ridir co' i carmi
L' alme, che mirerò, ftupende cofe,
Da far mie rime eterne, e gloriofe.

E giacchè tuo favor non neghi, o Nume,
A un nobil core, cui non manchi ardire,
E ad umil anco, fe lo brama, e chiede;
Manda, Febo immortale, un chiaro lume,
Che m' aiti a feguire
Lei, che è fnella a falire
Là 've di ftarfi in bel foggiorno crede;
Là dove ebbe il natal, là dove un giorno
Fia, che fenza il fuo fral faccia ritorno.

Ma già mi veggio mia virtude intorno,
E di poter più girmi io non pavento
Con l' Alma, ch' oltrepaffa omai le ftelle,
E ancor de la fua grave falma a fcorno
Più in alto poggia, e il vento
E' affai di Lei più lento;
E così batte l' ali eterne, e fnelle,
Che fol potea Virtù feguirla, ed anco
Teme ne l' alto vol mal ftarle al fianco.

Nè già posossi, finchè avanti al soglio
Non fu di Lui, che il tutto regge; e Amore
Pendersi vide quì da cenni suoi;
E quì pur Maestà vuota d'orgoglio,
E tu, Pietà, che il core
Dolce gli tocchi, e fuore
Ne cacci l'ira, che talor di noi
Lui spinge giustamente a l'onte, e a i danni,
Tu pur sedevi in quei sublimi scanni.

Due Donne maestose a Lui d' avante
Veggio, che strette si tenean per mano,
E portargli parean' alta novella;
Una di cui al pallido sembiante,
E al pianto acerbo, e strano,
Che dal ciglio sovrano
Le cadea, dissi: Ahi! la mia Italia è quella:
E l'altra, che bei Gigli in su la guancia
Aveva, in mio pensier io dissi: è Francia.

Stavasi questa lieta in faccia a Lui
In atto di Regina ognor felice;
E Italia, bella sì, ma in volto mesta,
Qual si suol star chi fa pietade altrui.
E Gallia odo, che dice:
Alto Signor, se lice,
Sovra Costei pietoso il guardo arresta.
Mira, deh mira omai le doglie sue,
Quanto diversa or sia da quel che fue.

Ben

Ben, tua mercè, puote Ella uſcir di guai,
Purchè Tu il voglia; e alzar l'umil dimeſſo
Volto, qualor ſi ſtringa il dolce, e forte
Nodo real de la gran Donna. Sai
Qual Tu le abbi conceſſo
Valor oltra ſuo ſeſſo.
Farò l' alma cader felice ſorte
Su de l' Eſtenſe valoroſa Pianta,
Che di tanti alti Eroi madre ſi vanta.

Ponti in mente le geſta, e l'alte impreſe
De i grandi Eſtenſi Eroi, per cui sì grande,
E sì temuta movea Italia il paſſo;
Che ſuo nome per Lor lontan ſi ſteſe,
E il crin d' alme ghirlande
Cinto, l' opre ammirande
Di Lor cantaro l'Arioſto, e il Taſſo:
Per le lor deſtre glorioſe, e degne
Fia che anco a Te culto maggior ne vegne.

V' arriſe Giove col chinar del ciglio,
E a Italia reſe il ſuo primier Deſtino,
E le tornò que' giorni, in cui ſi fea
Per Se sì grande, e non temea periglio.
Allora il volto chino
Alzò Italia al divino
Nume, in cui dolce ogn' Alma ſi ricrea;
E grida: Or più non temo di ruina,
Che ſorger veggio la Virtù latina.

 Ed oh!

Ed oh! qual gioja allor nel sommo Impero
Io veggio farsi, che mia bassa mente
Capir non puote; e par l' Alma s'adiri
D' avermi seco, e volge in suo pensiero
Fra quella lieta Gente
Starsene eternamente;
Ma Giove le impon già, che si ritiri
Entro del carcer suo, finchè sia giunto
Di fuor trarla del tutto il fatal punto.

Canzon, tu fosti, che m' uscì di mente,
La prima, e rimarrai forse ancor sola;
Però sappiti stare umilemente:
E se sarai degnata mai d'un guardo,
Di ciò, Canzon, t' appaga, e ti consola.

Del

Del Sig. Dott. Ruggero Calbi Ravennate.

MEntre d' alto penfier fu' vanni io m'ergo
Per ben lodare, o Coppia alma, e reale,
Voftr' immortali gloriofi nodi;
Ecco mi fento un calpeftio da tergo,
E veggio un'Ombra maeftofa, e altera,
Che tutti ha feco de i gran Vati i modi:
Ma non perchè le annodi
L' Alloro il crine, e che l' eburnea Cetra
Le penda al fianco, ch' io mi volga impetra
Ver lei, che a fe m' invita; e non ti fidi,
Alfin mi dice: ferma, io fono il Guidi.

Al gloriofo, eterno, altero nome
Ratto io mi volgo; ed opportuni o quanto,
Grido, faranmi i vivi fpirti tuoi!
Ed ei foggiunge: tue pefanti fome
Fino dal Ciel mirai, dove mi beo;
E perchè veggio, ch'a felici Eroi
Innalzi i verfi tuoi,
Tragger meco ti voglio, onde rimiri
Là ne i celefti, e sfavillanti giri,
Qual per sì nobil Coppia in Ciel s'accenda
Almo influffo a l'Italia, e in lei difcenda.

E tofto in larghe, e fpaziofe rote
Scender' i' veggio uno di quei deftrieri,
Ch' ei già nodria d' Alfeo in fu la riva.
Gli premo il dorfo; e chi ridir or puote
Con qual velocità batta le piume?
Io non vidi per me, che luce viva.
E fe v' ha chi defcriva
In quefti perigliofi alti viaggi
Fuorchè fplendori, e sfavillar di raggi;
Or mi perdoni, o finfe in fuo penfiero
Achee menzogne, o afcefe altro deftriero.

Dal ratto volo il reſpirar già tolto
Veniami, e allor frenoſſi entro una ſpera,
Che vibrava ſplendor tetro, e ſanguigno;
E il Duce mio verſo di me rivolto
Diſſe: il Fato d'Italia or quì s'aggira
Su Pianeta, che il primo onor le tolſe,
Nè mai ver lui ſi volſe
L'alma Ciprigna, ma Saturno, e Marte;
Onde tante Cittadi a terra ſparte
Sono, e ſorano ancor; tanto il minaccia,
E queſto, e quello con orribil faccia.

Io giro il guardo, e l'Italo Deſtino
Veggio, non più qual'era altero, e forte,
E farne Ozio, e Pigrizia aſpro governo.
Nè ſi riſveglia il gran valor latino
De i bellici metalli al fier rimbombo;
Ch'il vil piacer d'intorno a lui diſcerno,
Che ſe ne prende ſcherno,
Se tenta alzar la generoſa ſpada,
Onde convien, ch'a forza a terra ei vada;
Tanto d'eccelſe Idee tolgonlo al lume
La gola, il ſonno, e l'oziose piume.

Forte pietà di lui già mi ſtringea;
Quando ecco balenar poſſente luce,
Che ſi caccia d'avanti il tetro orrore:
Ecco Amor con la face, e ſeco avea
Garzon, ch'al duro Marte è ſol ſimile,
Che gli eſce in volto il gran valor del core.
Quindi d'almo ſplendore
Cinta dietro a Lui vien Venere bella,
E ſeco trae real vaga Donzella,
Che giurata l'avrei ſua eterna Figlia,
Tanto in grazia, e beltate a Lei ſomiglia.

E allora

E allora d' improvviſo i moſtri orrendi,
Come ſtorno d' augei, cui prema, e incalzi
Ingordo rapaciſſimo ſparviero,
Movon di ſtige a i vortici tremendi,
Ed han Virtù, e Valor ſempre alle ſpalle,
E per quell' aer tenebroſo, e nero
Lo ſtrepito guerriero,
E la Pigrizia, e 'l Sonno, ed Ozio, e Inganno
Così precipitoſi, e ſparſi vanno,
Che l' Italo Deſtin, che ben ſel vede,
Rompe l' aſpre catene, e ſalta in piede.

Grida intanto a me l' Ombra, a me, che aſſorto
Stava in alto ſtupore; or mira, quale
Naſce forte ſoccorſo a Italia noſtra,
Che il ſuo priſco valor vedrà riſorto
Per la Coppia Reale, e grande, e fiera
Ben ſia, che torni trionfante in gioſtra:
Or anche a te ſi moſtra
Qual ſia l' alta Virtù de i Figlj Eroi.
Ma armarmi pria dovea de i vanni ſuoi;
Ch' il mio penſier al faticoſo volo
Più non ſi reſſe, onde tornaimi al ſuolo.

Del Sig. Dott. Carlo Taroni Ravennate.

ALtri su forte almo destriero alato,
Gran Donna, ed a ragion per dir di Vui,
Andransi in Cielo a ragionar col Fato;
Altri d'Alfeo in su la verde riva
Udran de i Vati l'immortal consiglio;
Altri poi d'Aganippe al chiaro fonte
Bagneransi la fronte,
Di nuovo lume empiendo i pensier sui:
Io nò, ch'ali non ho, per gir tant'alto,
E anco di Lui il fier temo periglio,
Che il carro cinto d'alma luce viva
Resse con debil mano.
Però quì sul mio Viti in viso umano,
Fra triste,, e ahi troppo acerbe cure involto,
Di regal Donna i sospir giusti ascolto.

Questa Donna real più dianzi apparse
A gli occhi miei, cinta di bisso, e d'ostro,
Quale superba suol Reina ornarse.
Le cinge il vago, biondo crin d'intorno
D'eterni Gigli d'Oro illustre serto;
E tal pe'i lumi fuor nobil traluce
Celeste altera luce,
Ch'Una già la credea del sommo Chiostro,
Se non che dal mio van pensier mi tolse
L'amaro pianto, onde il bel sen coperto
Erasi, e carco il gentil volto adorno,
E il maestoso ammanto;
Che mai non può l'acerbo duol cotanto:
Non può al Ciel trarsi, e da i beati lumi
Amaro pianto spremere de i Numi.

Ella,

Ella, ſiccome il duol la tira, e ſpigne,
Senza badar, che d'umil fango i' copra
Mia ſalma, in bel parlar meco ſi ſtrigne.
E dice: il puro almo fulgor rimira,
Di cui novellamente Italia ſplende;
Almo fulgor, ch'entro li vaſti ſuoi
Giri nè pria, nè poi
Fia, ch'Ella accolga, e ſe n'orni, e ricopra.
Vedi il Panaro, che ſe n' fregia, e abbella;
Qual angue ſuol, allorchè men contende
Il Sol col verno, e tepido s'aggira
Per la ſuperna parte.
Queſta ſi fu di me la miglior parte,
Queſta Vergin real, ch'Italia avviva:
Io dietro venni a la mia luce viva.

Non mai più vaga luce in più bel Volto
Spuntar vid'io, da che l'aurato freno
Di Gallia ſtaſſi in regia man raccolto.
Non mai più vidi in sì tenere membra
Spirto più degno, e più gentil poſarſi;
Che quanto ha il Ciel di grazia, e di ſplendore,
Di virtute, e valore,
Tutto laſciò cader in quel bel Seno.
In Lei de gli Avi la famoſa Gloria
Tutta sfavilla, e ne'begli Occhj farſi,
E in que' coſtumi anzi più altera ſembra;
E ſenza ſembra, faſſi:
In Lei ſola Beltà più bella vaſſi;
Per Lei vie più vien Corteſia ajutata:
Ah ch'Ella è coſa oltra natura ornata.

Ma qual vegg' io da Lei immortal Prole
Scender, che il Mondo intorno, intorno alluma,
Qual si suol far da la sua spera il Sole!
Quai dal bel grembo escir eccelsi Eroi,
Cui Fama, e Maraviglia intorno stanno!
Già già la Tracia d' atro orror di morte
Cinta, sua infausta sorte
Mira da lungi, e s'ange, e si consuma.
Già già Sion le dure aspre catene
Allarga; e Gioja, e Riso a Lei si fanno
D' avante, e amica Libertate i suoi
Rei ceppi snoda, e spezza.
Veggio del Mondo non bastar l' ampiezza
A la gloria, che in lor si manifesta;
E Invidia andarne sbigottita, e mesta.

Lor vedrà il Sol, là dove afflitti, e stanchi
Gli anelanti Destrier lava ne l'onde,
E i lucidi sien d' or spumosi, e bianchi;
Vedralli, dove in compagnia de l'Ore
Lo sfavillante eterno carro ascende,
Vedrà ruotargli il fulminante brando,
Cacciata pietà in bando,
D' ira pieni, ch' in forte Cor s'asconde;
E or d'ossa ricoprir, di tronchi busti
Il piano, e or girsi le barbare bende,
Sparse pel suolo dal Latin valore,
Nel proprio sangue intrise.
Vedrà errando gir Marte in mille guise:
Vedrà Bisanzio impallidir le gote,
Mirando, chi sue Mura a terra scuote.

Questa

Queſta è, per cui Amor mi cuoce, e ſcalda,
Maraviglia ne gli atti, e nel ſembiante,
Che ſtarà a gli urti del rio tempo ſalda.
Queſta è la Donna eletta già dal Cielo
Ad oprar ſol alti prodigj in terra;
Da cui la Gallia peregrine, aſcoſe
Sperò novelle coſe,
Ch' unqua fin'or mirar non potè avante.
La qual ſprezzando il natio ſuolo, in ſtrano
Lido a gran Figlj Eroi il Sen diſerra,
Per cui a ragion ben m'ango, e querelo,
E ſento acerba pena.
Diſſe: nè più del duol l' immenſa piena
Soffrir poteo; quindi in ſuo vel ſi chiuſe,
E ſparve, e me, che dir volea, deluſe.

Canzon, qual ſei in umil veſta, fora
Girti vergogna a la gran Donna appreſſo:
Per ciò da lungi ſol la inchina, e onora.

Del

Del Sig. D. Lorenzo Zanotti Faentino.

DOve, alma Dea d'Amore,
Volgi il tuo carro aurato,
Con tanta pompa intorno?
O come a farti onore
Esce del letto usato,
Di verde fronda adorno,
Il bel fiume Panaro
Per tanti Eroi sì chiaro!

Lo scherzo, il gioco, il riso,
Con tutta la famiglia
De gli alati Amorini
Van rivolando al viso
D'Una, che te somiglia
A gli atti peregrini,
A gli Occhj accesi in fronte,
E a le fattezze conte.

Saria forse Costei
Di Menelao la sposa,
Che guidi in riva al Xanto?
Ben vegg'io presso Lei
Il Garzon, che fastosa
Ti feo col nobil vanto
Del pomo, alta cagione
D'ira a Palla, e Giunone.

Ma non ha poi d'Elena,
Fuorchè le vaghe membra,
E il regal vestimento:
E a la Fronte serena
La casta Dea rassembra,
E a l'umil portamento.
O se tai pregi avea
Colei, non Troja ardea!

Nè il

Nè il Giovinetto altero,
Se non se ne la sorte,
A Paride è simile.
Volge quegli occhi un fero
Spirto, che par lo porte
In mezzo a turba ostile,
E tra barbare squadre,
Non tra Ninfe leggiadre.

Ben lo conosce il Nume
Di quest' acque, che giunge,
E il suo Signor l'inchina;
E pien d'eterno lume,
Vedendo ancor da lunge
Quel, che il Ciel gli destina,
Scopre in pensier celati
Il gran tenor de i Fati.

E grida: o nobil parte
D'un Sangue, in cui tant'ave
Gloria ogn' Itala Riva;
Estense Eroe, di Marte
Pria gran cura, or soave
Pensier de l'alma Diva;
Godi i novelli pregi,
E fanne invidia a i Regi.

Che mai non trasse alcuno
A sì raro Imeneo
Favor d'amica stella:
E ben l'altera Giuno
Ad Eolo offrir poteo
Già Dejopea la bella;
Ma al fin Costei tolta era
Da numerosa schiera.

Or de le Grazie al Coro
Toglie, e a Te Spoſa adduce
AGLAE la Dea di Gnido.
Regni AGLAE bel teſoro,
Regni AGLAE viva luce
Di queſto ameno lido;
AGLAE dal Sen fecondo
Dia nuove Grazie al Mondo.

E dal bel Sen pur anco,
Nuova gloria a queſt' acque,
Naſcano Figlj Eroi:
Già al Sangue Eſtenſe, e Franco,
Che al Cielo oggi unir piacque,
Illuſtri Spoſi, in Voi,
Sorger l'ardire io vedo
Di Rinaldo, e Goffredo.

E veggio meſta in volto,
E tremar di paura
L'Aſia al ſuo fier deſtino:
E l'alma Fede aſcolto,
Che in ſua ragion ſecura
Le minaccia il vicino
Scempio, e le addita inſieme
Quanta in voi poſta ha ſpeme.

Ma omai le porte entrate,
Ove i deſtrier feroci
Mordon gli aurati freni;
Ecco genti affollate
Con plauſi, e liete voci
Dir: bella AGLAE, deh vieni;
AGLAE dal Sen fecondo
Dia nuove Grazie al Mondo.

Del

Del P. Lettore D. Bonifazio Collina Camaldolese Faentino.

ED io cheto ſtarommi? Io ſol fra tanti
Chiari ſpirti, di cui l'Italia abbonda,
Che fan voſtri Imenei ſonare intorno,
Alme Reali, io ſol non ſia che canti;
Nè le mie voci con l'altrui confonda;
Nè mandi applauſi incontro a sì bel giorno,
Di tanta gloria adorno?
Se non convienſi a vaga Donzelletta,
Allor che ſue compagne
Vanſi per le campagne
Cogliendo fior, da farne al crin corona,
Starſi chiuſa, e ſoletta;
Or che l'eſempio univerſal mi ſprona
Rimarrommi io dal girmi in Elicona?

Qual d'alto cor l'onte non punge, e ſcuote?
M'accingo, bench'io tema, al gran viaggio,
Per cui non parmi lena aver ben ſalda.
Pur che non può Beltàde, e che non puote
Sommo Valor per iſpirar coraggio
A dir ſue laudi, e farne ardita, e balda
La mente, e d'eſtro calda?
Felice il Toſco più colto, e gentile,
Che le bellezze conte,
Gli occhi, il viſo, e la fronte
Di Laura, e i dolci ſguardi, e l'aurea chioma
Scelſe ad ornar ſuo ſtile;
Onde vincer potè qual più ſi noma,
E fe' bieche guardarlo Atene, e Roma.

 Nè men

Nè men felici i duo preclari Vati,
Che'n riva al Po cantar vollero a paro
Le Dame, i Cavalieri, e il Capitano.
A qual non furo dignitade alzati
Lor versi dal valore illustre, e chiaro
De' Guerrier, che col core, e con la mano
Mercarsi onor sovrano?
Ruggier, Rinaldo, fulmini di Marte,
Vedi spirar ne' carmi
Disdegno, e 'l suon de l'armi
Senti, e i Cavalli, e i Cavalieri urtarsi
Entro le vive carte.
Vedi i Nemici in volto scolorarsi
A' feri colpi, e andar fugati, e sparsi.

Qual' intanto a' miei detti in tuo Cor nasce
Ira, o Real Garzon, che fuor si mostra,
E fa più fier, ma non men bel tuo Volto?
Gloria, di cui grand' Alma sol si pasce,
Forse contro Asia a girne armato in giostra
T'invoglia, e'n tuo pensiero a lei già tolto
Hai l'ardir'empio, e stolto.
Forse, i gran nomi de' grand' Avi, in Core
Volgi, agguagliar pugnando;
E stringer forse il brando
Ti sembra, e farlo ebbro di sangue ostile;
Nè fora al tuo valore
Dura l'impresa, che d' Alma gentile
Empiersi il Cor di gran virtude è stile.

Ma deh

Ma deh lascia gli sdegni, o almen li serba
Ad altri tempi, e se placar repente
Ti vuoi, mira qual hai presso Bellezza.
Cadrà la voglia disdegnosa acerba
Al primo raggio de' begli Occhi ardente;
Ed altra Amor, che l'armi abborre, e sprezza,
Ti spirerà vaghezza.
Questa è Colei, che il Cielo a Te destina
Illustre Sposa, e sai
Per lunga prova omai
Qual nel tuo petto han forza i dolci sguardi,
Che di Te fer rapina.
Nè del cor Tu chiudesti il varco a i dardi,
Gloria sperando da la fiamma, ond'ardi.

E certo fu gran sorte entro quel Seno
Loco trovar, ed ivi aver ricetto,
Dove cosa men grande non si stende.
Figlia Ell'è pur di Tal, che ha in mano il freno
De l' Europa, e del Mondo, e chiude in petto
Un Cor che appien del Sangue, ond'Ella scende,
La dignitade intende.
E fra tanti in suo Sposo Ella Te scelse;
E tuo sarà quel bene,
Che fu finor la spene
Di cento Regni, e cento Duci Eroi.
O di tue rare eccelse
Virtudi altero pregio! o fato a noi
Secondo! e che a sperar non s'ha da Voi?

 Begli

Begli Occhi, ove pens'io che in questi siti
Scorse il Ciel vostra luce, in voi contemplo
Il destino d'Italia, e la salute.
Così facile accolga i vostri inviti
Al bell'oprar, come con raro esemplo,
Vostra mercè, sia ch'ella aspetto mute;
Tal vien da Voi virtute.
O seguir fuor potesser le parole,
E gl' inni alati il dorso
De' miei pensieri il corso,
E di vostra Beltà cose direi
Al Mondo uniche, e sole:
Ma, non che il pigro stil sia pari a Lei,
Vince ancora il soggetto i pensier miei.

Canzon, quanto Beltà, quanto supremo
Valor pon' far pregiati i versi altrui,
A te donò cortese Cielo in sorte.
Priva di dolci, e scorte
Note, or se v'ha chi ti rampogni, a lui
Rispondi pur: manca l'ingegno in nui.

Del

Del Sig. Alessandro Pegoloti Guastallese Pastore Arcade.

RIedi pur da gl'immortali
Sacri Elisi, e le grand'ali
Posa quì, Spirto onorato,
De l'altissimo Torquato.
Tu fra mille, e mille rai
L'Allegrezza or quì vedrai
In purpureo aurato panno
Sfavillar su regio Scanno.
Vedrai quì l'onesto, e santo
Bel Piacere in verde ammanto,
E l'Amor santo, ed onesto
Con un velo a fior contesto,
Che le candide sue membra
Copre, ed orna, e non più sembra
Quell'Amor, che in varj canti
Risonar fanno gli Amanti.
Pur egli è quel vero Amore
Di Beltà figlio, e d'Onore,
Che due eccelse, e nobil'Alme
In due chiare, illustri Salme
Con altier nodo congiunge:
Nobil'Alme, che da lunge,
Quanto lunge dal Panaro
E' la Senna, ancor sì amaro.

Riedi,

Riedi, riedi, e il venerando
Degno capo a noi girando,
Vedrai quì tra bei Laureti
Cento Italici Poeti
Con la lira, e l'arco d'oro
Far di Rime ampio teſoro:
Bel teſor, ch'offrono a quelle
Salme chiare, ed Alme belle,
Che vivean così da lunge,
E che Amore oggi congiunge.
Vieni, e udrai de'lor concenti
L'aure ſciolte in tali accenti:

O Rime ſplendide, d'Amor ripiene,
Da la poetica gentil ſaretra
Veloci uſcendone, gite ſu l'Etra
Fra le più limpide ſtelle ſerene;

E il ſuono etereo, che di là viene,
E dolce armonico ne i Cor penetra,
Con voi diſcendane ſu d'ogni cetra,
Tal che n'eſultino l'Itale arene.

Quinci più intrepide co' voſtri vanni
Ergete l'inclita Coppia col prode
Suo Nome eroico ſul dorſo a gli Anni.

Eterno balſamo d'Inni, e di Lode
Sul crin piovetele; nè ſenta i danni
Del Veglio rapido, che il tutto rode.

Ma non fia già mai compiuto
Il ſonoro almo tributo,
Se a far grandi le lor Rime
Quì non vola il tuo ſublime
Spirto altier ſu le bell'ali
Da gli Eliſi alti immortali.
A grand'opre troppo importa
Di Torquato aver la ſcorta.

Riedi, ah riedi. Alto ti appella
Ogni Muſa in ſua favella,
E a te vibra un'igneo voto
L'ammirabile Leucoto;
Quel Leucoto, che a tuoi pregi
Pregi aggiunge entro a gli egregi
Foglj ſuoi del lume aſperſi
Di bei Dogmi, e di bei Verſi.
Il comun nuovo diletto
Traſſe Lui da un regal tetto,
Ove in grembo a la ſua pace
D'alte Idee ſol ſi compiace,
E ove ſuole a Virtù preſſo
Se innalzar ſoura ſe ſteſſo;
Vieni, or ch'Egli a te sì dice
Su l'eburnea Arpa felice.

Sorgi,

Sorgi, grand'Ombra, sorgi. Il tuo Sorrento
 So, che ti diè la culla, e che dappoi
 Ne la Città del Pò Regina, i tuoi
 Aurei giorni traesti, io mi rammento.

Rammento ancor, che cento volte, e cento
 Il gran Genio de gli Azzj i lieti suoi
 Guardi a te volse; e che de gli Azzj Eroi
 Festi a i miglior tuoi carmi ampio argomento.

Sorgi adunque, e vedrai quì, dove io siedo,
 Quì, dove anch'io la mente empio, e riscaldo
 D'inclito foco, e l'avvenir prevedo;

Che, sul Trono a regnar stabile, e saldo
 Di Sion, nascerà più d'un Goffredo,
 E seco avrà più d'un Guerrier Rinaldo.

Oh valore, oh forza, oh vanto
 Del Febeo possente canto!
 Già per lui vegg'io d'intorno
 Scintillar più bello il giorno.
 Già l'antica Ombra serena
 Del gran Vate a noi vien piena
 Di sua immensa eterna luce.
 Oh qual seco ella conduce
 Stuol di nuovi alati carmi
 Da cantar le glorie, e l'armi
 Da l'Occaso a i Lidi Eoi
 Di questi, e de' venturi Estensi Eroi.

Di

Di Mirtinda Parcaſſide P. A.

O Di Stirpe Reale alma Donzella,
Del vaſto Ciel di Francia inclita Figlia,
Qual nuovo appar nel tuo bel Volto riſo?
Tali vibran d' Amor lampi tue ciglia,
Che aſſai men vaga è l' amoroſa ſtella
Ad ogni occhio mortal, che in Te ſia fiſo.
Ecco Imeneo, quaſi in ſuo trono aſſiſo
Sul nobil petto, e ne la fronte altera,
L' auree catene al tuo gran Spoſo oſtenta;
E Tu lieta, e contenta
Porti nel Cor la chiara face intera;
Onde forza è che ſenta
L' amante Spoſo del deſir le ſpine,
Sinchè ſien del gioir l' ore vicine.

Vedi come, ſcacciando i gravi affanni,
Italia del Panaro in ſu le ſponde
S' alza faſtoſa, e tien la ſpeme a lato:
Che ſian tue Nozze a lei tanto feconde,
Sicchè in grembo a l' obblio reſtin i ſuoi danni,
L' auguſto Nome tuo ridir al canto;
E Fama intanto de l' eterno fiato
Empie ſua tromba, e fa che s' oda intorno
De le gioje d' Italia il certo ſuono;
Giunge ſu Pindo il tuono
De l' alto grido, e nel divin ſoggiorno
Fatto per ampio dono
Già le Muſe preſaghe, e feſte, e canti
Preparan liete a i glorioſi Amanti.

Spargon

Spargon fra noi l'almo ſuſſurro i venti,
Che fan le Dive de l' Aonio Coro,
Ed Eco il rende a i più lontan ritiri:
Quinci una fronda del pregiato alloro
Toglie ognuna feſtoſa a i crin lucenti,
E l' intrecciano a gara in varj giri;
E fatto il ſerto, i nobili deſiri
Deſtan eſſe nel cor de' ſuoi divoti,
Ch' ardon per brama già del premio eletto:
Allora in dolce aſpetto
Una eſclama: de' voſtri giuſti voti
E' ben degno il ſoggetto;
Però le voſtre cetre alto accordate,
Ed il grande Imeneo noſco cantate.

O de gl' Itali Vati illuſtre gente,
Soggiunſe poſcia in grave dir la Diva,
E qual vi fu d' onor più aperto calle
Di quel, che in oggi i voſtri genj avviva?
Empie d' Apollo ancor l' eterna mente
L' Eſtenſe fama, e da la ſacra Valle
Clio la diffonde, e immortal gloria dalle.
Segue il divin voler l' avaro Veglio;
E de l' empie ſue offeſe ad onta, e ſcorno
D' avite palme adorno
Staſſi il Rampollo, che d' onore è ſpeglio;
Ed in queſto gran giorno,
Per propagar di sì bel Sangue il lume,
Al ſuo l' inneſta de le Gallie il Nume.

Qual

Quel Nume, ch' ebbe a riſtorar da i mali
Francia de' Fati pel ſovran conſiglio,
Che d' Auguſto, e Trajan gli anni felici
Riduſſe a noi da sì remoto eſiglio,
Contro quai tende in vano Invidia i ſtrali
Per trionfar qual ſuol de gl' infelici:
Spinſe Ei la frode in fuga, ed a gli amici
D' una vera Virtù diè ſtabil ſeggio;
Per Eſſo la pietà, la fe' s' onora,
E giuſtizia s' adora;
Gli ſan Clemenza, e Maeſtà corteggio;
Oneſtà s' avvalora;
E la bella de l' oro età riſorta
Dovizia, e pace a queſto Regno apporta.

Tacque, e concordi, e pronube le Muſe,
Fra molli roſe in vago nembo accolte,
Sovra il letto genial guidaro Amore;
Ei tra bei vezzi, e dolci riſi avvolte
Le care inſidie entro que' fior diffuſe,
Onde al fin paghe le Caſtàllie Suore
Chiamaro le bell' arti a far onore
Al nodo auguſto, a cui ſon eſſe amiche.
„ Col ferro induſtre al gran lavoro intento
Suda il fabro contento
Di chiari eterni carmi, e le fatiche,
Alto grida, non ſento.
E de gl' Illuſtri Spoſi i nomi, e i pregj
Siedon fra gl' inni, e le ghirlande, e i fregj.

Del Sig. Dottore Giovanni Boldrini Parmigiano.

S' Era a partir già accinta
Di Febo la Sorella,
E ſeco ogn'altra ſtella
Da i di lui raggi vinta;
Ch'ei già, com'ha in coſtume,
A noi tornava il lume:

Quando tutto m'aſperſe,
Sia d'erba, o pur di fiore,
Così poſſente umore,
Che tutti immoti ferſe
Miei ſenſi, e nuovo Sonno
Di me ſi reſe donno.

Subitamente venne
Quel Fanciullo, a trovarmi,
Che mai non va ſenz'armi,
E porta al tergo penne:
Fanciul ſuperbo, audace,
Gran nemico di Pace;

E a così dirmi preſe:
Mi conoſci per anco
Al viſo, al dorſo, al fianco,
Al parlar mio corteſe?
Sì, gli riſpondo: e grido,
Parti: Tu ſei Cupido:

Parti..... Deh taci, e frena
Lo ſdegno, egli riprende,
Che male in te ſi accende,
E il ciglio raſſerena;
Ch'io non ſon quì a tuo danno,
Nè per uſarti inganno.

So quante

So quante volte, e quante
Prova indarno fer sempre
Contro di te mie tempre,
E so ancor ch' altrettante
Di lasciarti giurai
Libero, qual ten' vai;

E perciò, se quì il piede
Io trassi, a farti guerra
Non venni, e il tuo cor erra,
Se tanto pensa, e crede;
Ma quì venni sol tanto
A impetrarne il tuo canto.

Dopo tali parole
Mi ritrovai in parte,
(Nè so già per qual arte)
Ch' io la credei del Sole
Esser l' albergo, a i tanti
Rai, che mi vidi innanti:

So che (seguiva ei) l' ora,
In cui sempre hai più desta
Tua voglia, appunto è questa,
E a te più amica ancora;
Ond' ecco qual presento
A te degno argomento.

E in così dir mi addita
Luminosa, ed altiera
D' almi Eroi doppia schiera,
Ch' a meraviglia invita;
Tanta è la gloria, e tanta,
Che l' una, e l' altra ammanta.

 Poi,

Poi, quel primo tu vedi,
Diſſe, nel deſtro lato
De li reali ornato
Panni? Chi mai tu 'l credi?
Non lo ravviſi al raro
Di Lui valor sì chiaro?

Ecco quanti il diranno
A te degni di Lui
Figlj, e Nipoti ſui:
Dirallo il fier Tiranno
Attila, allorchè ſpinto
Vide ſuo orgoglio, e vinto:

Dirallo il Trace infido,
E sì feroce, quando
Il formidabil brando
Provò del Gran Goffrido,
E che n'andò ſconfitto
Dal di lui braccio invitto:

Mille, e mill'altri fregi,
Palme, lauri, e trofei
A te diranno, ond' Ei
Per tanti incliti Regi
Va sì altero, e fecondo,
Ch' egli è il gran Ferramondo.

Volgi a l'altro le ciglia,
Soggiunſe, e dimmi poi
De i più nomati Eroi
A qual ſi raſſomiglia?
E' Sigifredo: Il grande
Per degne opre ammirande.

Per virtù, per altero
Sangue antico Trojano,
Pien di valor ſoprano,
Sceſo dal gran Ruggiero,
Quel Ruggier, che fu tema
Del noto a te Poema:

Tratti han da Quel ſuoi giorni
Gli altri, ch' a Lui d' appreſſo
Formano ſtuol sì ſpeſſo,
E di tal luce adorni
Vanno, che mortal guardo
E' in reggerla codardo:

Gli Azzj, e gli Alfonſi ſono,
Li Franceſchi guerrieri,
E li Rinaldi altieri,
De' quali a te ragiono,
E ch' empion la gran Tromba,
Ch' alto di lor rimbomba:

E gli uni, e gli altri inſieme
Tu rivedrai ben preſto
Rifiorir da l' Inneſto,
Ch' a favor di tua ſpeme,
Sì glorioſo, e adorno
Formato ho in queſto giorno.

E allor moſtrommi (oh viſta,
Ch' ha forza immantinente
La più miſera gente,
E la più afflitta, e triſta
Di far felice appieno,
E beata non meno.)

Moſtrommi un' aureo Nodo,
Cui dentro avvinti, e ſtretti
Duoi chiari Spirti eletti
Egli teneva in modo,
Che ſia vana ogni voglia,
Perchè ſi allenti, o ſcioglia;

E diſſe: Io ben m' accorgo
Da lo ſtupor, che accolto
Io veggo nel tuo volto,
Che mal quanto ti porgo
Tu intendi; ond' ecco, ch' io
Fo pago il tuo desìo.

Queſta un dì ne l' Ardenna,
Ninfa non già, ma Dea
Io vidi, ov' Ella fea
Di Se altera la Senna,
E involta in mortal velo
La traſſi a queſto Cielo:

Tutti i reali aviti
Fregi ha ſeco, e le Glorie,
I Faſti, e le Vittorie,
E con gli altri infiniti
Pregi, l' alme, e leggiadre
Virtù, e il Valor del Padre.

Tengon, non men che in Queſta,
Doti eguali ricetto
Nel Cor del grande Obbjetto,
Con cui per me s' inneſta,
Pien di Mente, e Conſiglio,
Del Gran RINALDO Figlio:

Quel RINALDO, ch' or regge
Sul bel Panaro queſte
Itale Genti oneſte,
E a lor dà norma, e legge;
Per Senno, e per Pietate
Specchio, e Onor d' ogni etate.

Onde a ragion ben vegno
Di te a deſtar la Cetra,
Perchè ſin oltre a l' Etra
Il ſuono innalzi: Il degno
Imeneo, ſe non l' opre
Di me, vuol che ſi adopre;

L' Imeneo, che a te porta
La deſiata Oliva,
Che vedrai ſempre viva,
E per cui ne ſia morta
Del fiero Nume l' ira,
Che ſol vendetta ſpira.

Scioglierò al canto il corſo,
Qualor a me tu impetre
Quello, che a l' altrui Cetre
Diè il Nume alto ſoccorſo;
Riſpoſi; che lo ſtile
Ho troppo abbjetto, e vile.

In aſcoltar miei detti
Ei tacque, e aprendo l' ale
Rapido in alto ſale;
Nè ſo ciò ch' io m' aſpetti:
So ben, che allor fu ſciolto
Il Sonno, ond' io fui colto.

Del

Del Sig. Alfonſo Cagnaccini Ferrareſe.

O Foſſe ver ciò, che la Fama intorno
Suona di Pace per l' Italia afflitta,
E in Oriente riſplendeſſe il giorno,
E l' ora a la comun gioja preſcritta!
Nè più Marte di ſpoglie onuſto, e adorno
Nuova s' udiſſe minacciar ſconfitta;
E dove i Lauri, ora ſu i noſtri lidi
Fioriſſer ſoli verdeggianti Ulivi!

Ma s' or non è, quando ſia più, che ſorga,
Sì viva ſpeme a far l' Italia bella?
Quando avverrà, che ſu nel Ciel ſi ſcorga
Più luminoſa, e più propizia ſtella?
Chi ſarà più, che nuove preci porga
Per placar la terribile procella,
S' a l' apparir de l' aſpettato lume
Volgeſſe altrove il buon Vento le piume?

Tal colà dove il Monte, e il Mar diſtacca
La Franca ſpiaggia da l' Auſonio lido,
Meſto Imeneo con voce roca, e fiacca
Alzar s' udia lungo, affannoſo grido.
Languiva il Mirto, e l' odoroſa bacca,
Onde lo cinſe per onor Cupido;
L' acceſa Face, e i nuziali arredi
Giacean diſperſi inutilmente a i piedi.

E ſtava, come chi gran coſe aſpetta,
Guatando là, dove la Senna innonda,
E dove la Regal Cittade eletta
Con vaſte mura un picciol Re circonda;
Di là ſorger dovrà vaga Angioletta,
E alzar il volo a queſta noſtra ſponda,
Seco portando ne le vaghe luci
Il deſtin de l' Italia, e de' ſuoi Duci.

Nè d' aſpet-

Nè d'aſpettarla già ſi penſa in vano,
Anzi vicina a ſuoi deſir la crede,
Da che piena d' amor porſe la mano
In pegno ſtabiliſſimo di fede:
Che non sì di leggier patto ſovrano
Rompe ſuo forte nodo, e indietro riede;
Ma dura eterno, e ſotto ancor l'inſegna
Del fiero Marte inviolabil regna.

Vede perciò da Senna, e dal Panaro
Volar per l' aria i pargoletti Amori,
E quai meſſaggi rapidi, far chiaro
Di due grand' Alme gl' innocenti Amori.
Altri le faci accende, altri del paro
Corone intreccia d' odoroſi fiori,
E chi s' incontra per la via, ne trae
Di FRANCESCO novelle, o pur d'AGLAE.

Star ſu le penne, e ſu per l' aer librarſi
Due ne miro del più ſublime Coro,
Gli altri laſciando quà e là aggirarſi,
Come più li portava il deſir loro:
Ma non però mai fuor di via diſtrarſi,
Tal che in obblio n'andaſſe il bel lavoro.
Era il loro girar come d' Augelli,
Che ſi ſpecchiano al Sole, e ſi fàn belli.

Que' duo maggiori da le forti piume
Erano i Genj de le due grand' Alme,
Tratti colà dal giovenil coſtume
Di gareggiar ne le acquiſtate palme,
E far paraggio de l'acceſo lume,
Che fuor traluce da sì illuſtri ſalme,
Per dir: queſta è virtù de la mia forza,
Queſto arde, e queſto di leggier s'ammorza.

Io

Io nacqui, dicea 'l primo, in petto a Lei
Fin da che di ſua Vita il fil s' ordia;
Di Regal Sangue io quelle Vene empiei,
Sangue, che di gran Duce in ſen bollia;
Que' ſuoi primi vagiti io ricevei,
E articolai le rotte voci in pria,
Che ſciolte poi, ſol riſonar di coſe
Magnanime s' udiro, e maeſtoſe.

L' età, che era da pria, quella è pur anco
Colma di Senno, e di Virtù ripiena,
Che non per gradi in Lei crebbe dal manco
Lume il lume maggiore, o maggior lena:
Stando del grave Genitore al fianco
Sol d'eſſer Donna avea tormento, e pena,
E fremea di dolor, quando che a parte
Non potea de' conſiglj eſſer di Marte.

Pur la ſtoria ſapea di quelle tante
Invitte Donne là del Termodonte,
Come non iſchivar ſotto peſante
Elmo coprir la morbidetta fronte,
E il ſuo nome oltre i termini d' Atlante
Far chiaro in più vittorie al piano, e al monte;
Quelle, dicendo, fur femmine, & io
Femmina ſon, nè minor ſangue è il mio.

Ma perchè Amor quel bel Viſo le feo
Per altro, che per marzial battaglia,
Piegò gli affetti, e ſella ſuo trofeo,
Cinta di vezzi, e non di piaſtra, o maglia;
Deſtolle in Sen, come per Imeneo
In pregio grande, e in grande onor ſi ſaglia,
Rinovando ne i Figlj, e ne i Nipoti
La gloria de' preſenti, e de i rimoti.

Et ecco

Et ecco Lei fatta d' Amor ſeguace,
E per virtù d' Amor più bella farſi;
Siccome Pianta a l' apparir che face
Primavera, ſuol tutta innamorarſi:
Tal penetrando in Lei d' Amor la face
Se ſteſſa ſente in Se ſteſſa cangiarſi;
Quella non ſembra, e quella è pur; ma tratta
Sotto altra Inſegna, e ſerva d' Amor fatta.

D' Amor ragiona, d' Amor canta, e gode,
E mille trae fuora del Cor ſoſpiri.
Non d' arme più, ma cura ſol trar lode
Da gli amoroſi fervidi deſiri.
Io, che al fianco le ſon ſempre cuſtode,
Ben veggio dove que' begli Occhi giri,
E fin dove s' eſtenda ſua ſperanza:
Ma ſuo tormento vien da lontananza.

Et io per fede far di quel gran foco,
Onde arde il Sen de la Donzella Franca,
Di là partimmi, e vo di loco in loco
Queſta ſchiera traendo non mai ſtanca,
Che per legge d' Amore, e non per gioco
La Real Donna celebrar non manca,
E i pregi ne diſſemina, e le doti
A i popoli vicini, & a i remoti.

Tal che le Valli, i Colli, il Mar, la Terra
E Poggi, e Selve, e Laghi, e Monti, e Fiumi
Ville, e Cittadi, e quanto ivi ſi ſerra
Di cittadini, o ruſtici coſtumi,
Di ſe fuor' eſce, e gli argini diſſerra
Per deſio di ſpecchiarſi in que' duo' Lumi,
E Lei ſeguir per tutta la gran via,
Che a l' Ateſtino Talamo l' invia.

Diſſe:

Disse: e 'l bel Genio del Garzon Reale
Immobilmente il suo parlar intese;
E con un nuovo ventilar de l' ale
Equilibrossi in aria, e si sospese;
E a lui rivolto con facondia eguale
In tai voci di gioja a parlar prese:
Che non minore era la gioja in lui,
E ardean d' un foco sol pieni ambedui.

Io pur del gran RINALDO al degno Figlio
Compagno nacqui da la Madre Augusta:
Col sangue Ella nudrìllo, io col consiglio,
Io fui di senno, Ella di latte onusta:
Vedi, che a gli atti, a i detti io l' assomiglio,
E a la natura per gran Cor robusta;
Se favellar teco mi senti, io sono
La lingua sola, Egli la voce, e 'l tuono.

E Tuono è sì, che da lontan si sente
Minacciar gran ruina, e gran conflitto,
Se non a questa, a la futura Gente,
Che ne l' Italia oserà far tragitto:
O certo almen colà ne l' Oriente
Meraviglie oprerà quel braccio invitto,
E con quell' Alma generosa, e forte
Ei cercherà perigli, Egli la morte.

Ma in pace, in pace, qual non ci promette
Secol felice quel parlar sì saggio,
Quando le ancora acerbe, e in Cor ristrette
Idee sublimi avran di vita il raggio?
O fortunate Genti! o Genti elette,
Che far potrete a le sue leggi omaggio!
Deh perchè mai l' età, ch' ora si perde,
Tornar non puote giovanile, e verde?

Il secon-

Il ſecondo anno al quarto luſtro aggiunge;
E penſa già di rinovar ſe ſteſſo:
D'Amor la fiamma tal l'accende, e punge;
E di tal dolce piaga ha il Core impreſſo.
Ben così da lontano a veder giunge
Ciò, ch'a ſua regia Stirpe ha il Ciel promeſſo
Di non laſciar l'Arbor mai vuoto in tutta
L'età ventura d'onorate Frutta.

E Frutti aſpetta, che rinovin l'Opre
De gli Avi per valor chiari, e per ſenno,
Cui Terra, o Marmo ſepolcral ben copre,
Ma ingiuria al Nome eccelſo anco non fenno:
E fama ineſtinguibile diſcopre,
Quanto il Mondo tremar fero a un ſol cenno;
E quanti ſoggiogar Popoli, e Terre
Nelle Paci famoſe, e nelle Guerre.

Queſte di Lui ſon l'alte Idee; ſon queſte
Del giovenil primo penſier le cure,
Onde par, che rannodi a un tempo, e inneſte;
E le coſe preſenti, e le future:
E ſe d'Amor, d'Amor dolce ſi veſte,
Non è l'incendio già di fiamme oſcure;
Vedi come la Terra, e 'l Ciel l'applaude,
E qual dal Mondo naſca onore, e laude?

Ma qual mai loda ſperar può maggiore,
Che di piagar Donna Regale in petto?
E con nuova gentil magìa d'amore
Fra mille Ei farſi unico, e primo Obbietto?
E trar dal Regno la Donzella fuore
E in un del Regno ſeco trar l'affetto?
E impoverir l'ambizioſa Senna
Per ricca far la torbida Scultenna?

I Or tempo

Or tempo è già, che a l'Un l' Altro s' accosti,
E con ambe le man si stringa il nodo,
Nè stian già più que' due bei Cor discosti,
Cui vinse Amor con sì mirabil modo:
Et ecco, & ecco i duo termini opposti
Unisi, e già di lor veduta io godo:
Tu ad Imeneo, che stà là giù aspettando,
Movine un cenno, e digli il come, e il quando.

Digli, che l' Uno a l' Altra incontro viene,
E che saran quì tosto ad incontrarsi:
Le luci Ei mirerà di Lei serene,
Ella in quelle di Lui verrà a specchiarsi.
E quì i sospiri, e le amorose pene
Cominceranno allora a terminarsi;
E si darà principio al gran pensiero
Di star due Alme sotto un solo impero.

Sorto Imeneo, che sente dirsi intorno,
Ecco la Donna, ecco il Garzon vicino;
Del mirto antico fassi il crine adorno,
Et in aspetto si compon divino:
La face riaccende a i rai del giorno,
Il Monte guarda, il Piano, e ogni cammino:
Poi fu rivolto il guardo: o Tu felice,
Grida, cui di mirar sì lungi lice.

Felice coppia d' amorosi Genj,
Ch' alla Coppia amorosa il sentier fate,
Dite, qual sia l' amor, ch' Ambo incateni
Gl' illustri Spirti, che voi quì aspettate:
Se di pace il bel Nodo, e se i sereni
Giorni mai torneranno a nostra etate,
E se quel, che riscaldo con mia face,
Sarà Letto di Guerra, o pur di Pace?

Pace

Pace gridar s' udiro i Genj allora,
E gli amoretti a questo suon conversi
La troppa lunga ritrattar dimora,
E a i lor Duci di pria compagni fersi,
Come, se mai dal primo nido fuora
I mal pennuti figlj errar dispersi,
Dell' affannosa rondinella al grido
Piegan le piume, e ciascun torna al nido:

Torna così l' amorosetta Prole
Carca di vezzi, e piena di novelle;
Chi l' aria vide, e il Ciel, chi vide il Sole,
E chi il Mar, chi la Terra, e chi le Stelle,
E le Ninfe a destar danze, e carole,
E le armonie più dolci, e le più belle,
La Coppia ad onorar nel suo viaggio
E a far più lieto il nuzial passaggio.

E Tu solo, Imeneo, tu sol, che sei
L' ultimo scopo de' sì varj affanni,
Tu sol nelle vittorie, e ne' trofei
Non alzerai della tua gioja i vanni?
Tu pur, anzi tu pria d' ogn' altro dei
La speranza svegliar de' venturi anni,
E accoglier la gran Coppia ormai più presso
Con pompa illustre, e degna di te stesso.

Alzati in nuova foggia, e Giove implora,
E implora Amor, che a te sue forze aggiunga;
Te d' un nuovo vestir pingi, e colora,
Che il bel manto del Cielo a emular giunga.
In te il vago del Sole, e de l' Aurora,
De le Stelle, e di Cintia si congiunga,
Sicchè ogni Nume, te guardando, veggia
Il dì esser questo, che Imeneo festeggia.

 E in

E in così dir quel nuzial Signore,
Com' ombra, a dileguarsi leggermente
Incominciò, cangiando in pria colore,
In nebbia leggerissima lucente;
Nè man, nè piede apparian più, nè fuore
Il coronato capo era apparente,
L' alma aver ben vivissima parea
Dal lento moto, con che in su crescea.

E tanto crebbe su per l' aer chiaro,
Che al fin, come arco, a un lato egual piegosse,
E giù si stese a l' altro Polo al paro
Con quelle spoglie sue cilestri, e rosse.
Tal l' Orizzonte appar, quando il riparo
Lascia del Mar Febo, che il sonno scosse,
E vince i vapor densi, e li distende
In color vario, e in bel trofeo gli appende.

Sorge così da un Polo a l'altro il cerchio
Obbliquamente di color diverso,
E un' arco forma, ch' ombra fà, e coperchio
Da l' Orto a l' Occidente, a l' Universo.
Nulla è d' ordine fuor, nulla è soverchio
In quel vapor, che sembra cristal terso,
Anzi in quel Nume trasformato, e reso
Per meraviglia altissima sospeso.

Roma un tempo così di trionfali
Archi le Vie superbe ornar solea,
Quando carchi di spoglie marziali
Cesari, o Duci a se tornar vedea.
Tal quì Imeneo de i Duo Sposi immortali
L' incontro applaude, e Terra, e Ciel ricrea.
L' Iride bella fatta è già loquace,
E va gridando, Pace, Pace, Pace.

Del

Del Sig. Dott. Giam-Battista Zappata Comacchiese Pastore Arcade.

QUando spirar sentiasi entro la mente
Il forte Savonese
L' impeto de la dolce aura Febea,
Sul corso allor repente
Di magnanime imprese,
Gli animosi pensieri ei rivolgea,
Tra se stesso dicea:
Quando in Olimpia andaro
Chiari i destrier spumanti,
E i Cavalieri, e i Fanti
Più che nel forte, luminoso acciaro
Chiusi entro l' arpa del Cantor Tebano;
Prendea il Fato i bei versi allor con mano,
E li traea di là da morte a volo.
Ma cari non saran solo a gli Dei
Gli Argivi Semidei,
E non Pindaro solo.

Quindi di lampi, e di faville il petto,
E di sonori strali
Carco il pensier, più non avea ritegno:
Di suo vasto intelletto
Alto salia su l' ali,
E cento Eroi di suo ferir fea segno.
Ei su pel salso Regno
Spinse a i barbari lidi
Con la possente voce
L' Etrusco stuol feroce,
Ch' Africa empìo d' alti lamenti, e stridi,
Onde tornar le gloriose Navi
Di barbariche prede onuste, e gravi:
Immensi spazj ingombri eran d' orrore,
E più temeansi i bei versi sonanti,
Che i gran bronzi tonanti
Su le Toscane prore.

 O se

O ſe voce aveſs' io, cui dato in ſorte
Foſſe a rompere il velo,
Onde i bei Nomi Obblio fero circonda,
Chi alla ſeconda morte
Torrei col primo telo
Fuor della cruda irremeabil onda?
A Te, Stirpe feconda,
Che il Mondo orni, e riſchiari
Di Ceſari, di Regi,
E di gran Duci egregj
In fin di là da i più rimoti Mari;
A Te vorrei ſu prezioſa pietra
Tutti i dardi arrotar di mia faretra,
E poi fermarmi entro lo Stuolo eletto,
Ch' ove giſſero allor miei guardi intenti,
A i begl' Inni lucenti
Non mancheria ſoggetto.

Ma rado con tal' alma oggi ſi naſce,
Che delle ſante Dive
Beva l' elette immagini nel fonte;
E chi l' onde non paſce
Pure, lucenti, e vive,
L' ali a i bei voli non avrà mai pronte;
Bell' opre, illuſtri, e conte
Traſcorra anco mia rima,
E col mutar del canto
Ella pur abbia il vanto
Di ſcior le penne u' più volar s' eſtima;
Che già mute non ſono, e non ſon' uſe
D' aſconderſi a Virtù le noſtre Muſe:
E ſe il penſier non tien dietro al deſire,
E il ſoſtegno de' Fati a dir mi manca,
Io ſo, che non ſi ſtanca
Un generoſo ardire.

Queſta,

Quefta, che dalla Senna oggi fen viene
Gran Vergine Reale,
Sparfa il bel volto di faville, e rofe,
Per cui fiorir fua fpene,
E gir largando l' ale
Già mira Italia, dacchè in Lei fi pofe;
Senta quai già m' afcofe
Amore entro del petto
Per quefte, e le future
Età belle avventure:
Or le divulgo, e a i verfi miei commetto;
E fappia quai dal nobil Sen fecondo
Softegni afpetti gloriofi il Mondo:
Varchino intanto i miei verfi fecuri,
Scintillando felici al Suo bel lume,
Del rio, tartareo fiume
I gorghi atri, ed ofcuri.

O fovra ogni altra avventurofa Parte,
Se per te fi deftina
Quanto il fuol di Celefte in fe racchiude;
Non valor di bell' arte,
Non per beltà divina,
E lungi andraffi a ricercar Virtude;
Italia è, che in fe chiude
Quanto i felici ingegni
Per entro i fuoi penfieri
Veggon bei genj alteri
Portar foccorfo a lo fplendor de' Regni.
Geme ne' fuoi timor l' ultima Aurora,
E dice: farà bella Italia ancora;
E volta a l' avvenir, nuove già fente
Leggi, e già gorgogliare entro ogni fponda
Spumando infiem con l' onda
Il Sangue d' Oriente.

Se già

Se giù dall' Alpi, o pel Tiren verranno
Un dì Franchi, o Normandi
Ad ingombrar di ſchiere i noſtri Lidi,
Non per ſegnar d'affanno
Orme funeſte, e grandi
Verranno, o per recarne ultimi ſtridi;
Amor ſia ſol, che guidi
Gli Eſerciti poſſenti
Cercando il bel Teſoro,
Che avrà ne' Regni loro
Tante ſperanze, e tai ſplendor già ſpenti:
Allor tra il ſuon di manſuete Voci
Dinnanzi a Lei cadran l'ire feroci,
E ciaſcun diſarmando il fianco, e il ſeno
Porle vedraſſi con bell' atto umano
Entro la bella Mano
De' ſuoi penſieri il freno.

E più ſeguendo le future coſe,
Per alti ſpazj immenſi
Dovrei sferzare a i corridori il dorſo;
Ma quei, che a ſe compoſe
Febo cavalli accenſi,
Non reggerian l'interminabil corſo.
So, che l'alto ſoccorſo
Già non vedraſſi indarno,
E con eſempio raro
A Secchia, ed a Panaro
Piegherà il Pò le corna, e il Tebro, e l'Arno,
E pregheranno allor, che non rifiute
Il governo trattar di ſua ſalute,
Che allontani il timor di ſua ruina;
Che rimiri d'Italia il bel terreno,
E non ſi ſcordi almeno
La Libertà Latina.

Ma per-

Ma perchè dove più il desìo s' aggira
Del bel Nodo Reale
E la Prole immortal, che se ne attende;
E Amor geme, e sospira
Sul dimorar fatale,
Che le bell' ore del gioir sospende;
Ciò, ch' Ambi infiamma, e accende
Senza l' amabil esca,
Per cui lieta Natura
Le stagion s' assecura,
Onde a se stessa nuove glorie accresca;
Che già condur mira begli Astri amici
Giù pel cammin del Sole i dì felici.
E veggia il Mondo omai gli Avi ne' chiari
Figlj passar di bei sudor cosparsi
Là sovra i Sciti, e i Persi
A domar Terre, e Mari.

Del Sig. Dott. Benedetto Piccioli Bologneſe.

IO veggio, io veggio ſu l' amena ſponda
Del Panaro apparir bella, e feſtoſa
Quell' Alba ruggiadoſa,
Che de' doni del Ciel cotanto abbonda;
Neſſun giammai giorno più lieto ſcorſe,
Nè dal Mar più gioconda ella riſorſe.

E dietro a lei più vago oltre il coſtume
Alza da l' Oriente il capo fuora,
E i vaſti Campi indora
Co' rai focoſi il folgorante Nume,
E a me ſuo Vate un gran trionfo addita,
Che di tutti i Poeti il canto invita.

Tu, che il vittorioſo, e ſommo Duce
Su Carro trionfale Amor vedeſti,
E sì ben lo pingeſti
Ne' verſi tuoi adorno d' aurea luce,
Co' ſuoi Deſtrieri più che neve bianchi
„ Con l' arco in mano, e le ſaette a i fianchi;

Se ben dietro al ſuo Cocchio e mille, e mille
Alme da i dardi ſuoi vinte traea
E Giaſone, e Medea,
E Filli, e Demofonte, Ercole, e Achille,
E Colui, che penò tanto in Egitto,
E il vinto ſol da Livia Auguſto invitto;

Non è, non è, gran Vate (a me perdona)
A quel ch' io veggio, il tuo trofeo ſimile,
Il paragone è vile,
Che il mio nel Mondo d' alto onor riſuona,
Egli è ben' altro, che con folle ardore
Anime vili far ſchiave d' Amore.

Il Di-

Il Divino Imeneo dal Ciel discende
Su maestoso eccelso Trono assiso,
E seco in gioja, e in riso
Da l' alto Olimpo la gran Giuno scende.
Veggio le faci, e l' auree sue catene,
A portar pace ognun di lor sen viene.

Di LUI c' ha la Virtù del gran Luigi,
Al PRENCE ESTENSE uniscono la FIGLIA,
Cui null'altra somiglia
Di quante furo, e son nel bel Parigi,
O Nodo, immortal Nodo, in cui si serra
Tutto il piacer, che può godersi in terra.

Vien, Fortunata, e un nuovo April di fiori
Al Prato, al Colle, al fonte si rinovi,
E ovunque posi, e movi
Il piè, Ti sieguan sempre e Grazie, e Amori;
Volgi a lo Sposo i dolci occhj cortesi,
Occhj solo per man d' Amore accesi.

Intanto su le nubi, e su le stelle
M' innalza del Parnaso aura vivace,
Non è il mio volo audace,
Che la Musa m' insegna orme novelle,
Mostrandomi, FRANCESCO, i Figlj Tuoi
Maggiori ancora de gli antichi Eroi.

Certo so ben, che di Virtù a le mete
Senza stento, e valor mai non perviensi,
E Voi, o Duci Estensi,
Il cammin di sudor segnato avete.
Quali fur gli Avi, i Figlj ancor saranno,
E pel sentiero della Gloria andranno.

Di questa

Di questa oltrepassò l' ultimo segno
Con le immortali gloriose imprese
Quei, che piacevol rese
Il fier Leon, che su per l'Onde ha il Regno;
Ben meritò, che l' innalzasse all' Etra
Del gran Chiabrera la divina Cetra.

Più che le dotte Muse, e Apollo istesso
Con sovrumano piè corse la via
Di real cortesia.
E diede a i Vati in guiderdon se stesso:
Alfonso io dico, a cui fu caro tanto
Quei, che l'Arme, e gli Amor disse col canto.

Vanne, Canzon mia, vanne
A FRANCESCO davanti,
E di Prole felice augurio porta.
Digli, che d' un Poeta il dono sei,
Che mentre ti compose
Ebbe in mente lo spirto de gli Dei.

Del Sig. Dott. Girolamo Martelli Ferrarese.

BElla Dea del terzo giro,
Nel mio seno
Tu m accendi tanto almeno
Di quel foco; onde il desiro
De' tuoi Vati più s' infiamma,
Ed in Canto esce la fiamma.

Tu m' accendi, alma d' Amore
Bella Madre,
Nel mio sen dolci, e leggiadre
Fiammolette tutte ardore,
E il mio canto umile, e roco
Fa più caldo col tuo foco:

Ma già il foco entro il mio petto
Mi ribolle,
E del Vulgo fuor m' estolle,
Nè può star quinci ristretto:
Già mi rape estro, e furore,
E cantar mi sforza Amore.

Ah qual fia l' alto Argomento
Di sì bella,
Che nel sen m' arde, fiammella?
Sposi Eroi, prendo ardimento
Voi cantar; nè mi ritarda
La real luce gagliarda.

Valoroso alto Signore,
Cui la bianca
In sue penne Aquila franca
L' Asia un tempo empiè d' orrore,
Deh perdona, se a Te volgo,
E in tua lode il canto io sciolgo.

Tu perdona, se la bella
Generosa
Tua Real diletta Sposa
Fia de' carmi a parte anch' Ella;
Ella è sol, che sparge intorno
Tutto il bel d' un sì bel giorno.

Ma già sento un gran bisbiglio
D' Amoretti
Paraninfi, e pargoletti,
Che dal Ciel prendono esiglio,
E di bende, faci, ed archi
Scendon giuso armati, e carchi.

Già su gli occhi mi sfavilla
La gran Face
D' Imeneo, che li disface,
E per l' aere scintilla;
E del bel Panaro in riva
Già il fulgor de' raggi arriva.

Corron mille Itali, e Franchi
Al bel lume
De' Fanciulli, e del gran Nume;
Ben gli veggio arditi, e franchi
Lieti intorno a i Semidei
Misti insieme Uomini, e Dei.

Oh felici Alme Reali,
Cui già vinse
Casto Amore, e in dolci avvinse
Lacci amabili immortali!
Sì bel nodo non fu visto
Da l' Antartico a Calisto.

Quindi

Quindi Italia, Italia aſpetta,
L' infelice,
Del ſuo mal fonte, e radice,
La mia tanto altrui negletta,
Ch' in ſuo duol ſi ſtrugge, e sface,
Bella Italia aſpetta pace.

E ben giuſta è la ſua ſpeme,
Se due Braccia
Sì poſſenti in uno allaccia,
E le ſtringe Amore inſieme;
Braccio forte, ah Braccio invitto
Porta ſtragi al fiero Egitto.

E ſe mai Fanti, e Cavalli
D' improvviſo
Turberan d' Italia il viſo,
Tu li caccia in Monti, e in Valli,
Qual già fean l' aſte guerriere
De' grand' Avi a ſchiere, e ſchiere.

Onde i prodi incliti Figlj,
Che verranno,
E in ſua pace Italia avranno,
Miſte inſieme Aquile, e Giglj,
Volgan l' arme, ov' è ancor caldo
Il Valor del Gran Rinaldo.

Aſia intendi, Aſia infelice;
Già la Secchia,
E la Senna oggi apparecchia
La fatal ſaetta ultrice:
Tu ſai ben, che ſempre nacque
Tua ſalvezza entro queſt' acque.

K 2 Bella

Bella Dea del terzo giro,
Dal mio ſeno
Tu m' invola tutto appieno
Il tuo foco; e il bel deſiro
Per te più ſi adempia, e i voti
Ne' gran Spoſi, e ne i Nipoti.

Del Sig. Dott. Pier-Jacopo Martelli Bologneſe, e Segretario Maggiore dell' Illuſtriſſimo Reggimento di Bologna.

CItar mi feo dinanzi al Signor noſtro
Erato a me già tanto agevol Diva,
Quant'or ritroſa, e ſchiva;
Nè ſo ben, ſe più irata, o più ſuperba.
Scompoſta avea ſin la ghirlanda, ed iva
Diſcinta quaſi il lungo biſſo, e l'oſtro:
E giunta, ov'io mi proſtro,
In me contorſe ahi qual'occhiata acerba!
E Cetra, e Plettro abbandonati a l'erba,
Incominciò. Signor, chi a coſtui diede
Por' quì fanciullo il piede,
Se non io, ſua pupilla allor, ſua gioja,
Poi ſuo velen, ſua noja?
E a te mi accuſa, or che a lui nego io ſenſi
Degni inſpirar de le Gran Nozze Eſtenſi.

Quaſi oſcuro a te ſia l'eſſer me ſceſa,
E l'aver di mia man l'auree ſue corde
Temprate al ſuon concorde,
Che di RINALDO a gl' Imenei converſe.
E qual età ſia, che dileggi, o ſcorde
Quant' ei cantò de la gran Coppia acceſa?
Non fu allor lieve impreſa
Rime accozzargli armonioſe, e terſe,
Perch'ei dal Vulgo alto levar ſi ſcerſe;
Dal Vulgo allor, che inferme avea l'orecchie,
E deridea di vecchie
Le antiche forme, onde al Cantor di Sorga
Vien, ch'ogni Cigno aſſorga.
Io 'l partii da viltate; io l'ho formato
Al Canto: il ver non negherà l'Ingrato.

Dica, se a sostener sua stanca penna
Chiamata accorsi, e se cortese arrisi,
Se in grazia il dir ne misi
A illustri Donne, a Cavalieri egregi;
Or che farei, che due bei Cor divisi
Da quanto è d' aria in fra Panaro, e Senna
Congiunti Amor ne accenna,
Ne' quai lo meno è il derivar da Regi?
Un tesor gli farei de i lor gran pregi,
Che adornerei d' Immagini divine;
E al suo canuto crine
Farei serpere allori, e mirti insieme;
Nè giunto a l' ore estreme,
La mia mercede, ei morirebbe intero.
Tanto può ne' nostr' Inni il Grande, e il Vero.

Forse a l' Eroe di quanto altrui divide,
Come voller sue stelle, il Ciel fu scarso?
Quello è in Lui sol, che sparso
Già ostentar ne' lor Figlj Atene, e Roma.
Da Celeste Beltà fu preso, ed arso?
Ma e che fur l' alto Achille, e il gran Pelide?
Vergin, che dolce ride,
E dolce parla in suo dolce Idioma,
Ne ascose il laccio entro de l' aurea chioma.
Grazie pari a le sue nel Mondo sole
Non vide Uom sotto il Sole.
Sal' Costui, che in mirarla ornar la Francia,
Vi si battea la guancia,
Gridando: ahi che non orna Italia nostra
Questa, in cui di sue glorie Amor fa mostra?

Mirtilo,

Mirtilo, o fortunata allor tua voce,
Che giunse innanzi alla pietà superna;
Perchè la mente eterna
Di tanta Donna a Italia tua fa grazia.
Scritto è, che sieda appo Chi 'l fren governa
Del Panaro, che in Pò va a metter foce;
Quel Pò, ch' ampio, e veloce
Or ne' campi feconda, ed ora strazia
Le messi, e altier con cento Fiumi spazia.
Discesa Ella da l' Alpi, e lui veduto
Crescer del lor tributo,
Che sol di tanti or non raccolga in seno
Supplice il picciol Reno;
Pietà prendendo, impetrerà fors' anco,
Che al par de gli altri un dì se 'l rechi al fianco.

E in te chiaro Cantor d' alti Imenei
Bologna avria fors' anche il suo Poeta;
Ma se Destin, Pianeta
Te a Melpomene attrasse, e a suoi Teatri,
Calza gli aurei Coturni; e chi tel vieta?
Sol me lascia dispetta, umil fra miei,
E ti rivolgi a lei.
Se non t' invidio i pensier novi, ed atri,
Che a me, qual Cane a sorda Luna, or latri?
Tibia usa pur, non umil Cetra, e molle:
Fior, Frond', Antr', Erba, e Colle,
O al più Amori io risuono. A' carmi tuoi
Spiri altra arme, ed Eroi:
Benchè nè chi mi fugge accor' debb' ella;
E perdonimi pur chi m' è Sorella.

Tacque,

Tacque, e sorrise amaramente: ond' io,
Qual chi avvezzo a due luci ognor serene
Mal l' ire lor sostiene,
Che un sol punto nol lasciano, sì ch' indi
Svolgasi, nè gli par veder più bene,
Quel non soffersi a me pria dolce, e pio
Guardo, or fatt' aspro, e rio:
E già alzavami in piè per fuggir quindi
Tana a cercar fra i Garamanti, e gl' Indi.
Quando a me de la gonna il lembo prese
Melpomene cortese;
E volta a Febo. Or (disse) o Padre, attendi,
E l' altra parte intendi.
Si tenga Erato in petto i suoi soccorsi;
Ma in chi nol merta a che s' avventa a i morsi?

Siam Sorelle, a dir ver; ma a ciascheduna
Stuol di Genj seguaci è dato in cura,
E inviolabil dura
Legge fra Nui, che vario metro insegni
Ciascuna a suoi, siccome vuol ventura,
E paga sia de la sua sorte ognuna.
Erato e tu sei l' Una,
La qual celesti a me divoti ingegni
Seducesti a infiorarmi amori, e sdegni.
T' era dato a man piene il versar fiori
Ne' volubili Chori;
Ma fera osi voler, ch' Eroe non calchi
Senza tuoi fregi i Palchi,
E che s' applauda con allegre voci
A la guasta pietà de' casi atroci.

Mirtilo

Mirtilo un fu dì que' ſeveri, il ſai,
Che da le Scene Italiche t' eſcluſe,
Perchè da l' altre Muſe
Lodato, ei ſtette in tanta gloria umile.
In van ci vendi, e parolette, e ſcuſe,
Che queſt' è la cagion, che in ira or l' hai.
Ma non per queſto avrai,
Ch' ei non pianga, e ragioni in vario ſtile,
E che il tanto a me caro altrui ſia vile.
Io gli do per virtù de le mie leggi,
Che i cori ei ſignoreggi:
Io gl' impetro da Lei, ch'altri, e ſe lima,
Pace a la doppia rima,
In cui quaſi di Jambi autor mi fue,
Che ſi tengon per mano a due a due.

Padre, e chi, ſe non io, ſuo metro ſpinſe
A ſuonar da i Teatri accetto, e caro?
L' accolſe il mio Panaro
Dove più d' un Cantor ſe n' ſeo ſeguace;
E queſto Eſtenſe, il qual ti ſiede al paro,
Lo conſacrò, quand' Egli il ſol ſi finſe
De i Tre, ch' altri Tre vinſe,
Ond' Alba ebbero, e Roma eterna pace;
E ſcuotendo Imeneo per Lui la face
Negaſi al mio fedel quel, ch' altri impetra,
Cioè trattar la Cetra?
Padre, qual dianzi osò ne' miei Coturni
Por' queſta i piedi eburni,
Dammi il por' man ne le ſue corde, e ſia
Che altrui d' Erato ad onta, Erato io ſia.

Diſſe;

Disse; e gridaro Ambe converse al Seggio:
Giudica tu, che me conosci, e questa.
Crollava allor la Testa
Febo, e a le due de' Canti miei Maestre
Toccar si fea le destre,
Pronunciando: Ambe vo' a l' opra unite,
Nè più tempo bisogna a tanta lite.

Del

Del Sig. Giam-Pietro Zanotti Bologneſe.

FOſchi, nojoſi, torbidi penſieri,
Seguaci eterni de le mie ſventure,
Voi non andrete al vento ancor diſperſi?
Forſe vorreſte per le età future,
In ſu i vanni leggieri
Meco ſalir de gli animoſi verſi?
Solo bei canti di letizia aſperſi
Or denno alzar la fronte.
Chi porta di dolor la guancia meſta
Cerchi oſcura foreſta,
O il cupo ſen d' un monte.

Quel, ch' or diſcende da i celeſti giri
In veſta, che di gemme, e d' or sfavilla,
Santo Imeneo, per cui s' allegra il Mondo,
Quello ſu le mie voci alcuna ſtilla
Verſi di gioja, e ſpiri
Tanto favor, che il cor torni giocondo;
E canterò l' almo, ſoave pondo
Di ſue catene d' oro;
E al bel nodo, ch' Ei ſtringe alto, e reale
De la fronde immortale
Io teſſerò lavoro.

Nè gli è quell' Imeneo, che al baſſo, e vano
Amor ſerve ſovente; e il volgo vile,
Siccome ei vuole, inſieme accoppia, e frena;
Ma quel nobile, altero, e ſignorile,
Cui, tenendol per mano,
Bella Ragion dolce accompagna, e mena;
Quel, che ſol l' Alme grandi arde, e incatena;
E Gloria ha ſeco, e Pace;
Quel, che a l' odio de i Re, Quel, che a gli ſdegni
Sterminator de i Regni
Spegne l' orribil face.

Ma quali

Ma quali allegri Spirti pargoletti
Lo feguon per lo Ciel veloci, e prefti,
E fon di rofe incoronati, e cinti?
Caldi Defiri, almi Traftulli onefti,
Anelanti Diletti,
E Rifi di foave oftro dipinti.
Quefti leggiadramente infieme avvinti,
Scendono, Spofi, a Voi;
E fcuotono un gentil ftimolo ardente,
Certo volgendo in mente
Penfier di nuovi Eroi.

E fe da Ceppo così antico, e chiaro
Non trae la bella Italia alta fperanza
D' invitta Prole, che l' adorni, e regga,
Da quale oggi l' afpetta? onde le avvanza
Speme d' altro riparo,
E che al prifco fuo onore alcun provvegga?
Tempo verrà, che lunga ferie vegga
D' Ercoli, e di Rinaldi,
D' Azzi, e d' Alfonfi, e d' altri ancora cento,
Di laudato ardimento
Tutti fuperbi, e caldi.

Quanto faranfi a governare induftri,
De l' opre tue, FRANCESCO, al paragone,
Ne' lieti incontri, e ne gli acerbi, e duri!
Anche il Sangue Borbon lor farà fprone
A' fatti eccelfi, illuftri,
Che non verranno per etade ofcuri.
Me 'l detta Apollo; e i fecoli futuri
Vedranno in fronte il vero,
Nè di menzogna accuferan mie rime,
Che correran fublime
D' Eternità fentiero.

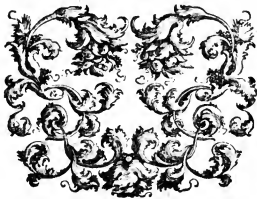
Ora men-

Ora mentre t'apprefta un sì foave
Frutto Imeneo, Tu i fuoi voler feconda,
Germe Reale, al Mondo, e al Ciel gradito;
E il Ciel, non dà profpero vento, ed onda
Tranquilla, e armata Nave,
Perchè Nocchier guardi oziofo il Lito;
So, che fol di Virtù fegui l'invito,
E di Lei t'orni, e fregi,
E che quanto non è fatica, e brama
Di vera eterna fama,
Tutto rifiuti, e fpregi:

Ma non è da fpregiar fomma Beltate,
Che di noftre vigilie al fin poi faffi,
E de gli affanni dilettofo obblio;
E più qualor per Lei s' innoltri, e paffi
A la futura etate
Stirpe, che d'alti Eroi fempre fiorio;
E chi in cimento fanguinofo, e rio
Di bel fudor s'afperge,
Non ha miglior conforto a l'Alma ftanca
Di una man bella, e bianca,
Che lo rafciuga, e terge.

Nè Man certo più bella il Sol mai vide.
Ma che direm' de i chiari occhi divini,
Che AGLAE sì dolcemente innalza, e move?
E fe fpiega, o raccoglie i crefpi crini,
E fe favella, o ride,
Tu invidiar non dei Giunone a Giove.
Quanta dolcezza, e maraviglia piove
Sul core a chi la vede
Cacciatrice feroce errar tra felve,
Pofcia d'uccife belve
Tornar con ricche prede!

 Ah

Ah ben ha il bel Panaro onde s'allegri,
E menin danze le ſue Ninfe, e feſte,
Poichè in pregio d'onor cotanto ei crebbe;
E ſe tu, Senna, Onde turbate, e meſte
Volgi tra penſier negri,
Perchè il ſuo dipartir troppo t'increbbe,
Oggi da me pietà non ti ſi debbe,
Nè la ragion t'è aſcoſa.
Ma, laſſo! io ſento gli oſtinati affanni
Troncare a i verſi i vanni
Su la cetra dogliosa.

Del Sig. Dott. Francesco Maria Zanotti Bolognese, Pubblico Professore di Filosofia nell'Università di Bologna.

SE due Germi d' Eroi illustri, e veri
Oggi sia, ch' Imeneo in uno accolga,
Chi sarà, che s' avvolga
Di torbidi pensieri?
Senna, ben sai, che fieri
Strali a l' infermo petto or m' avventasti;
Ma non fia, che contrasti
Al comune gioir la mia sventura.
Purchè nembo di sorte in van l' assaglia,
Un' Alma atroce, e dura
Nulla ricchezza uguaglia.

O bella, o chiara AGLAE, che al nostro suolo
Di straniera beltà tesoro apporti,
Onde invidia ne porti
Non Senna, e Rodan solo,
Ma tutti n' abbian duolo
Di Te gelosi i più rimoti Lidi;
Chi la Fronte, onde affidi
Or del fervido tuo Sposo ogni spene;
Chi canterà la dolce, e bianca Faccia,
Che dovunque ne viene
Guerra d' Amor minaccia?

Anzi chi fia che l' immortale onore
Negar possa de i versi a i tuoi begli Occhi,
Sol che lo punga, o tocchi
Il novo alto valore,
Ch' indi ne sparge Amore?
O occhi almi, e leggiadri! occhi divini!
O se a terra gl' inchini
Modestamente, o se li volgi, e giri
Talor pensosa al desiato Sposo,
E teco poi sospiri.
O Sposo avventuroso!

Ma Te

Ma Te beata ancor, ſe d'amor pieno
Giovin sì ſaggio, e de le Muſe amico,
E de l'ozio nemico,
Oggi ti ſtringe al ſeno.
O fortunata a pieno,
Ch'ora l'udrai leggere i dolci pianti
De i favoloſi Amanti,
E paragon del volto tuo facendo,
Le bellezze, onde Grecia ancor ſi vanta,
Ei ti verrà ſcoprendo
D'Elena, e d'Atalanta.

Talora anco il vedrai turbar la pace
De gli antri cupi, e de le ombroſe ſelve
Aſſalitor di belve;
Et or Lupo rapace,
Ora Cervo fugace
Seguir co i gridi, e ſaettargli il fianco;
Indi anelante, e ſtanco
Dietro un ruſcel teco venir cercando
Aura, che gli ricrei il ſeno, e il volto,
Dolcemente agitando
Il biondo crine incolto.

Che ſe voglia giammai gli ſtringa il petto
Di ſeguir le funeſte opre de l'armi,
E tutto intorno s'armi
Sdegnoſo Garzonetto,
E in mezzo a ſtuolo eletto
Le terre corra inſanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari
Giorni temer Tu dei. Amor ſincero
In bellicoſo cor ſempre è coſtante.
Rammentati Ruggiero
Cura del vecchio Atlante.

Chi

Chi più di lui d'un fier desìo s'accese
Le periglioſe vie correr di guerra?
Quai Cavalieri a terra,
O quai Città non ſteſe?
Sallo il tuo bel Paeſe,
Su cui venne ſpargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già de l'altrui ſangue ardea,
Se in fra l'orror de le nemiche ſpade
Lampo apparir vedea
De l'amata beltade.

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi Bolognese.

IMeneo, giù da tuoi giri
Vieni omai, che quì t'aspettano
Occhi belli, che saettano,
Labbra, ond' escono sospiri,
Cor, che insiem d'amor si accendono,
E da te lor gioja attendono.

Se per nozze d'alti Regi
Le tue faci mai si scossero,
E se in terra, o in Ciel si mossero
Mai rumori de' tuoi pregi,
Or più certo han da risplendere,
Or più lodi hai da pretendere.

Regal Donna in bel sembiante
Pregio, e onor di tutta Francia,
A l'arcion pronta, e a la lancia,
Qual novella Bradamante,
Ha un cor solo, & un sol animo
Con l' Estense Eroe magnanimo.

Sposa a questa Erculea Prole
Fato, e Amor la destinarono,
E secura la portarono
Sino accanto al suo bel Sole:
Quì con vezzi insiem si mirano,
E i tuoi nodi ognor sospirano.

Imeneo sù dunque vieni:
Mille Ninfe, che innamorano,
Già le regie piume infiorano;
Già le Grazie a vasi pieni
Spargon linfe odorosissime,
E aure svegliano dolcissime.

Per la

Per la molle eburnea mano
La Donzella tu dei prendere,
Dal pudor la dei difendere,
E in quel talamo ſovrano,
Onde han tanti Eroi da ſorgere,
Al Garzon tu l' hai da porgere.

Del

Del Sig. Abate Girolamo del Buono Bologneſe.

O Gran forza d' Amor alta, e poſſente,
Per cui lieta ſi move
Di Favonio, e di Zefiro l' auretta!
Per te quel bene non inteſo ſente
La terra, e mille prove
Ne danno i vaghi fior, la molle erbetta:
Quell' onda ritroſetta
Pur al margin s' accoſta, e dagli toſto
Un bacio di naſcoſto;
Per tua merce' verdeggian gli arboſcelli,
E bei verſi d' Amor forman gli augelli.

O gran forza, e virtù, che ſin nel Mare
Dimoſtri il tuo valore
Fra le Foche, e i Delfini! E 'l muto armento
Eſperimenta le ſoavi, e care
Fiamme nel ſalſo umore;
Quinci Glauco, e Nettuno almo contento
Provano, e il lor talento
E' de l' un Galatea, de l' altro Teti:
Così giulivi, e lieti
Gli altri Numi ſe n' ſtan dentro de l' acque,
Dove la vaga Venere già nacque.

Queſta la bella Madre è di Cupido,
Che Cipri umile adora:
Anzi che tutto il Mondo al ſuo gran Nume
Offre incenſi; ma più Tenedo, e Gnido,
E Paſo, che deplora
Un diſuſato ſuo novo coſtume,
Perchè il celeſte lume
Altrove ne recò la vaga Dea:
E in vano Citerea,
Citerea chiama il popolo divoto,
Ch' Ella non torna, e non aſcolta il Voto.

Ella

Ella portoſſi, dove il bel Panaro
Ritien ne l'ampio ſeno
Le mormoranti ſue dolciſſime acque:
Cento Amoretti in un drappello a paro
Le ſtanno, e ne l'ameno
Suolo (dove col piè toccar le piacque)
De' fiori il pregio nacque.
Taccion l'aure d'intorno, e gli arboſcelli
S'inchinano, e gli augelli
Volano a gara, ed i doglioſi pianti
Filomena ha cangiato in lieti canti.

Era gran tempo, in cui Grecia non ebbe
Dolor di ſua partita,
Se non quando, che a l'ultima ſentenza
Di Paride n'andaſſe, le n'increbbe;
Ond' Ella poi sì ardita
(Come che Giuno, e Palla foſſer ſenza
Beltà) di ſua preſenza
Schiva ſi fece, e nel Tempio ſi poſe:
A cui ſerti di Roſe
Inteſſono sì care, e grate a Lei
Con Arabi profumi, e odor Sabei.

Alta cagion la move, ch' ora laſce
Le greche alme contrade
Per venir ne l'Emilia, e quì poſarſi
Dove l'alta Virtù ſempre rinaſce:
Onde nel Mondo rade
Alme sì illuſtri ſono, e in lor ſpecchiarſi
Può chiunque adornarſi
D'un' eterno valor deſire invoglia.
Aſtrea quì tien la ſoglia,
E con bel nodo di ſincera fede
Maeſtade, ed Amor hanno la Sede.

Cupido

Cupido anch' egli venne, e l' arco d' oro,
E in un l' aurea faetta
Recò giulivo, e due grand' Alme impiaga;
Nè acerbo dona loro afpro martoro,
Ma piacer, che diletta,
E che d' un fol voler duo' Cori appaga.
Giuno fi rende vaga
D' effer pronubá anch' effa al dolce nodo;
E con piacevol modo
Di tai Sponfali Giove fi rallegra
Più, fe novo trionfo aveffe in Flegra.

Dal bel Gallico fuolo ecco gran Donna
Ne l' Italica terra
Portarfi, e gaje far noftre contrade;
Effa d' ogni alma, e d' ogni cor s' indonna,
Mentre racchiude, e ferra
In Se quelle Virtudi al Mondo rade.
L' orgogliofe fpade
Non temerebbe nè Lione, o Tauro:
Effa da l' Indo al Mauro
Sicura andrebbe; tal Animo altero,
E augufto è in Lei degniffima d' Impero.

Ma che dirò del Giovine, d'Alcide
Grato Germoglio, e degno,
Del fuo gran Padre cara unica fpene?
Quefti è l' Eftenfe Eroe, cui tutto arride
Di Cupido il bel Regno,
E il fa conquifo fra foavi pene;
Da l' orientali arene
Sin dov' Efpero a noi brilla, e traluce
Non v' è sì chiara luce
Di valore, beltate, e leggiadria,
Di clemenza, bontate, e cortefia.

O tre

O tre volte felici Anime belle,
Ch' Amor insiem congiunse,
E vi terrà fin che n' avrete spirto;
A Voi sempre propizie sien le stelle:
Che se per Voi ci giunse
L' età de l'oro, onde di lauro, e mirto
L' irsuto crine, ed irto
Torna Saturno ornarsi; egli è ben giusto,
Che il vostro Nome augusto
Per noi si canti, e ognora si celebri
Fra lo stridor di palme, edre, e ginebri.

Canzon, prostrati umile
A le regali, eccelse Anime belle;
Dì lor: Povere ancelle
Rime a Voi dono. Che se pur io spero,
Che in parte vi sian grate; altro non chero.

Del Sig. Abate Francesco Ignazio Fieri Modenese.

PRincipe, chi sovente
Di polvere onorata
Carco ti vide premere animoso
Destriero impaziente;
O chi la destra armata
Ruotare in finte pugne, e pauroso
Impallidirne in volto
Al tuo ardir generoso
Lo Spettator ben folto;
E ne l' avite Selve
Cacciar ti vide le feroci belve:

Questi de gli Avi egregi
Le Virtuti guerriere
Certo, diceva, un tempo emular vuole,
E i marziali pregi
De l' Alme loro altere
Ristar vedransi in questa eccelsa Prole:
Ve' come Egli ha nel viso
Tutta l' Estense mole,
E 'l gran valore inciso:
Vorranne ancora i merti
De' Folchi, Azzi, Ruggieri, e de gli Alberti.

Ei ben sa, che le sponde
Del nativo Eridano
Suonano ancor de l' Atestin valore;
Sa, che ne suonan l'onde,
L'onde, che di lor mano
Tinte ne giro al Mar d'atro colore:
E de le illustri imprese
Del magnanimo Core
Ha sì le voglie accese,
Che non fia, ch' in Lui parte
Tenga mai altro, che pensier di Marte.

Ma pur l' Idalio Nume
Di teneri penſieri
Ecco, ecco al fin la gentil' Alma accende,
Scuote ver Lui le piume,
E fra più luſinghieri
Sceglie un dardo dorato, e ratto ſcende,
E fere il Cor di Lui;
Seco Imeneo pur prende,
Scuſa de' colpi ſui:
Così ſol di grand' Alma
Puote l'ardito riportar la palma.

Nè le querele, e i pianti
(Che non piangon gli Eroi)
Oſa aſpettarne. Ecco la bella, e degna
Spoſa condurgli. Oh quanti,
Quanti ſplendori a' tuoi,
Italia, aggiugni! Or par, che ti ſovvegna
De' pregi tuoi vetuſti,
E che omai ti rivegna
Ne' tuoi penſieri auguſti
Il prode Genio antico,
E che ſovra ti ſplenda Aſtro più amico.

Veggion lontano i Vati,
E nel cieco futuro
Al vero ignoto il guardo lor s' avanza.
O dì lieti, e beati
Fra quanti al Mondo furo,
Io non mi fermo in voi: alta ſperanza
Più lunge mi traſporta;
Già di ſua gran poſſanza
Sieguo la fida ſcorta,
E veggio (veggio il vero)
Che Italia un dì godrà l' onor primiero.

Ben da la Fama udiro
De l' Afia sbigottite
Le Genti infide il regal nodo, e chiaro;
Mifere, impallidiro
Ne l'empie lor Mefchite
Le Tracie Spofe, e quinci un dì gridaro:
Nafcerà chi rinove
(Ahi crudo fcempio, e amaro)
De' i Rinaldi le prove;
Ahi troppo l'infelice
Improvvifo timor certo il predice.

Effe così: ma intanto
Da la Magion celefte
Scende lo Scherzo, il Rifo, ed il Diletto.
Lungi pur quinci il pianto,
E le cure molefte;
Già tutto ingombra l'allegrezza il petto,
Or che di doppia luce
Il Fior di Ligi eletto
Più chiaro omai riluce,
E a lo fplendor giocondo
Innalza gli occhi, e lieto applaude il Mondo.

Del Sig. Co: Lodovico Carandini Modenese.

DEl Permeſſo una freſc' aura
Mi riſtaura
Di penſier vivi, immortali;
Sicchè a l' alma in un baleno,
Di lor pieno,
Ver la Senna impenno l' ali.

Là diſceſi ove ſoletto
Dà ricetto
Sol de' Stati al gran penſiero
Quel Signor, da la cui mente
Riverente
Pende il bel Gallico Impero.

Seco avea la Real Figlia,
Che le ciglia
A l' Italia rivolgea;
Cento Belle avea intorno Ella,
Ma ſol bella
Tra le belle Ella parea.

A raccor da i divi aſpetti
Bei concetti,
E del foco a le lor menti
Vidi intorno errar penſoſe
Le famoſe
De' gran Vati ombre poſſenti.

Chi ſu dolce amabil cetra
Fa ch' a l' etra
Voli il degno oprar de gli Avi;
Chi ne' vaghi acceſi Volti
Legge accolti
De l' Europa i dì ſoavi.

Io poi sol feci mio canto
    Quel, che tanto
    Ebbi a udir lieto in disparte;
    E sì tosto errar veloci
    L' alte voci
    Del grand' Orbe in ogni parte.

Ch' a lor gloria invitta, e viva
    Poi s' ascriva,
    E al lor braccio almo, e guerriero,
    S' a più giusti alti confini
    S' incammini
    Il gradito Estense Impero.

Tu, Gran Prence, adorno, e carco
    Del tuo incarco
    Vanne pur: ne' dì futuri
    Verrà quello, in cui le genti
    Fra contenti
    Vedran sciolti i nostri augurj.

Del Sig. Dott. Giuſeppe Bertagni Modeneſe.

SPinto da un bel desìo
Di Fama, un dì ſul rinomato Lido
De l' Eſtenſe Ocean, che omai ciaſcuno
Tenta ſolcar, che vanne al Mauro il grido,
Erami tratto anch' io;
Ma giunto (ahi laſſo!) quivi, ad uno ad uno
Del grande ſtuol de' più ſublimi, e chiari
Vati, che s' abbia, o mai ne udiſſe il Mondo,
Altri vedeane al fondo
Gir tra vortici, ed altri eccelſi, e rari
Pugnar co l' onde, e i flutti
Vedea; ma che? nel gran periglio tutti
Cedendo al Fato, in ſu la nuda ſpiaggia
Forza è infin che ciaſcun vinto ſen' caggia.

Rinovellar ſi vide
Quivi da tutti allor tra il gran cimento
Del dotto Auguſto il memorando eſempio;
Perchè nè a forza di fiſchiar di vento,
Nè a gli urti d' onde infide
Abbandonar lor Opre; Opre, che al Tempio
De la Immortalità l' Età ventura
Vedrà con giuſta invidia appeſe in ſegno
Del glorioſo impegno.
Ond' è che fuor de la fatal ſciagura
Sul Lito queſte io miro,
E già da lunge i bei lavori ammiro.
Là men' vo' intanto, e riconoſco in loro
Far pompa il Regio Augello, e il Giglio d' Oro.

Folgoreggiar là veggio
Da cento Ingegni, e cento, eccelfi, augufti
Foglj fegnati con purgato inchioftro.
In quello i pregi antichi, almi, vetufti
De la gran Coppia io leggo.
Ma pur chi fu, che fino al fecol noftro
Del lung' Ordin la ferie aprille appieno;
E tanti, e tanti Eroi
(Grido allor io) chi difpiegò tra noi?
Altri in confine di sì vafto feno
Al mio Gran Prence afcriffe
D' Ilio invitto Campione, altri prefcriffe
I primi Etrufchi Prenci in fua radice,
E fu gran Tela; ma paffar non lice?

Pofcia ver l' altro. Oh come
Bella quì pinfe fovrumana Idea
Voi copiando, Bell' Alme, il Vate egregio!
Per Voi, dic' egli, al nafcer voftro Aftrea
Vide fconfitte, e dome
De' Vizj tutte l' alte poffe; e il pregio
D' ogni Virtù quà giù tra noi commife
A Voi Pallade allora,
Che in Voi fpuntar mirò la prima Aurora.
Quefto, ed altro egli fcriffe, e il vero arrife
A le fvelate cofe:
Ma pur Chi mai di tante Doti efpofe
(Ripiglio allor) la ben picciola parte,
Efpreffe in voce, o in bronzi, o in marmi, o in carte?

Chi

Chi mai de' caſti, e ſanti
Voſtri coſtumi, Real Coppia, eſpreſſe
La ſerie tutta, e de' bei Carmi a l' Eco
Fe' udir voſtr'Opre illuſtri, e quelle iſteſſe
Opre, che per lo innanti
Ammirò fino il Vulgo ignaro, e cieco?
Ne la più verde Età vecchj conſiglj
In Voi l' Italo, e 'l Franco
Gareggiar vide a' Prenci Padri al fianco,
E lor gloria Voi foſte, Auguſti Figlj.
Ambo creſceſte, e a gli anni
Precorrean le bell' Arti. E pur chi a danni
De l' obblio, che tra ſecoli ricopre
La fama ſteſſa, ſpiegò appien queſt' Opre?

Quindi mi abbatto in quella
Carta, che ancor fra tante altera ſorge;
Dal bel contorno d'intrecciate Palme
Mi avveggio, ch' ivi de' Campion ſi porge
Storia vetuſta, e bella,
Che lo innato valore a le grand' Alme
Tacitamente inſpira. Ecco da pria,
Che, qual fulmin, ſi addita
De l' Eſtenſe Guerrier la ſpada unita
Al Pio Buglion, che da la forte, e ria
Mano del Popol triſto
„ Il gran Sepolcro liberò di Criſto.
Seguon cent' altri or più chiari ſu l' Etra,
Quanto lo furo per la nobil Cetra.

Così

Così da quella a questa
Carta quel dì men già di speme altero,
Per trarne meco i più bei lumi; E in fine,
Sprezzando ogni tempesta,
Già tentava ingolfarmi, allorchè nero
Vidi nembo di nubi al Ciel vicine,
Da cui fra lampi, e tuoni uscendo fuore
Gli Avi de' Regj Sposi,
Così parlaro: O Tu, che or tenti, ed osi,
Spinto da folle ardore,
Diciferare il grand' arcano, e il modo,
Che strinse il regio nodo
De' nostri Almi Nipoti; invan presumi
Là giù scoprir ciò, che fermaro i Numi.

Simile in Quei tu scorgi
Pregio di Sangue, e di Virtù sublime,
Bei costumi simili, e spirti uguali;
Ma cieco non ti accorgi
Come in Lor nasca sì bel vanto? Or l' ime
Parti abbandona, e del pensier su l' ali
T' alza quà sù tra la rotante sfera,
Se vuoi restar de la cagione istrutto,
Ch' oggi Lor trasse al frutto
D' un Santo Amor, che non fia mai che pera.
Passar quattro, e più lustri,
Che in questi giri le grand' Alme illustri
Di stella in stella ivan scorrendo a gara,
Sempre scegliendo la più pura, e chiara.

Fra

Fra tante faci, e tante,
Ch' ardon quà sù pe 'l Giusto, altre pe 'l Forte,
Pe 'l Saggio, pe 'l Magnanimo, e 'l Prudente;
Da queste tutte, ed altre ancora in sorte
Ebbe la Coppia Amante
Di trar seco il più bello, e 'l più lucente.
Da mille raggi adorna uscì la prima,
E diella il Cielo al Saggio Prence in dono,
Che sul Panaro ha il Trono:
Se ne avvide l' altr' Alma, e al pari opima
Di sì bei rai, nel suolo
Tosto discese a ricercarne a volo;
Giù calando, più volte Ella guatonne
Ma al folgorar de gli Aurei Giglj andonne.

Or giunte a quella etate,
Che suol propizia ad Imeneo mostrarse,
Ver Lor tre volte la gran face iscosse
Il Santo Nume; ed ecco rinnovarse
L' eterne in Lor, beate
Brame amorose, al cui splendor rimosse
Del lungo error le tenebrose bende,
Si avvider tosto quanto in loro il Fato
Avea già decretato.
Si uniro, e arrise il Cielo. Or tu ne attende
Prole quà sù già eletta,
Che a gli Ostri il Tebro, e l' Istro a' Scettri aspetta;
L' aspetta Italia. A cotai sensi bui
Gli Eroi spariro, e i' là tornaimi, u' fui.

Canzon,

Canzon, che me da la vulgare ſchiera
Erger tentaſti, or qual ſia pena, e ſcorno
Trovarci in la primiera
Paluſtre Valle, che noi cinge intorno?
Deh vanne a' Regj Spoſi,
Benchè diſcinta, e mal' ornata ancella,
E con umil favella
Il perdono ne implora. Oh ſe pietoſi
Ti accolgono i Gran Prenci, alzar ti veggio
Sovra il ſacro Permeſſo orrevol ſeggio!

Del

Del Sig. Dott. Antonio Bertani Modeneſe.

TErgi l'umido ciglio, e il regal manto,
Che andar ti fece al par d'ogn'altra altera,
Ripiglia, e il crin t'adorna, Italia bella:
Sveglia il priſco coraggio, e la già tanto
Fatale al Trace tua virtù guerriera,
Onde or fors'anche con timor t'appella.
Innalza i lumi in ver gli eterei giri;
Ecco ſtella riſplende
Propizia a'tuoi deſiri,
Che il fin predice di tue rie vicende.
Io 'l dico, e certo il ſo, che a i Vati è dato
Gli alti ſegreti inveſtigar del Fato.

Vidi dentro al deſtin, che di tua ſorte,
Da quel, che a tuo favor pur ſi prepara,
Felice alto Imeneo, pendea l'evento.
Nè in van tramollo il Ciel, che in te riſorte
Vuol le priſche virtudi, onde sì chiara
N'andaſti, e lieta per cento anni, e cento:
Or godi, e mira eſſer di già matura
L'alma tranquilla etade
Di tua rara ventura.
Già ſcioglie il corſo, e le natie contrade
Laſcia l'inclita Donna, e glorioſa,
Di FRANCESCO il tuo Eroe l'Auguſta Spoſa.

Ceſſar

Cessar vedrassi al suo apparir l'atroce,
Onde lacero ancor ne porti il seno,
Di fieri ampj disastri orrido nembo.
Genio di pace scenderà veloce
Dal Cielo, e un bel portando almo sereno,
Lieto verranne a riposarti in grembo.
Tu prega intanto, e al gran poter sovrano
De gli alti, e sommi Numi,
Nè fia, che preghi in vano,
Vittime porgi in più d'un'ara, e fumi;
E a la Sposa Real, che omai s'aspetta,
Co' sospiri, e co i voti il corso affretta.

Ma di già a le tue brame il Cielo arrise:
Ecco altera vegg'io del Regio peso
L'eccelsa Nave veleggiar per l'onde;
Già scorgo i Giglj d'Oro, e le divise
Note de' Franchi, e il bel colore acceso
De i volti, e le gentili arie gioconde.
Bacian la poppa al grande uffizio intenti
Co i blandi Zefiretti
Gli altri placidi venti:
Nè alcun la calma osa turbar; che stretti
Da man temuta entro i profondi claustri
Giaccion fremendo, e gli Aquiloni, e gli Austri.

Forza

Forza è però, che il prezioso pegno
Il Mar deponga: ecco al terren lo cede,
Del piacer breve mormorando intorno;
E par quasi s'adiri, ed abbia a sdegno,
Che i fiori, e l'erbe sotto il Regio piede
Spuntin più belle, e il suol faccian più adorno.
Celansi tosto mille Ninfe, e mille
Ne' vortici profondi,
Che sovra le tranquille
Acque alzaro pur dianzi i capi biondi.
Escono i venti a sollevar le infeste
Trattenute già prima atre tempeste.

Ma scuota pure il gran ceruleo Nume
L'alto Tridente, e minaccioso, e fero
L'onde sconvolga, e le dibatta, e frema;
Invido di tua sorte in van presume
D'opporsi, Italia, al Fato; e benchè altero,
Del Cielo a i cenni anch'ei s'umilia, e trema.
Forza non v'è, che a le divine voglie
Faccia quaggiù contrasto.
In grembo a te s'accoglie
Già la gran Donna: ah cresca omai tuo fasto;
E scorgi ora qual sei, che intanto udrai
Qual fra pochi anni, sua mercè, sarai.

 Sarai

Sarai qual fosti allor, che il fren reggendo
D'estranie terre, e popoli empj, indegni,
Stavi superba a trionfare avvezza;
E il passo intorno a le vittorie aprendo,
Su le ruine di Provincie, e Regni
Lieta fondasti l'ampia tua grandezza.
L'alta Eroina a te darà tai Figlj,
Che al prode spirto in guerra
Saggi unendo i consiglj,
Scorreran franchi entro l'Odrisia terra,
E a la forte de l'Asia altera Donna
Di Tracio Sangue tingeran la gonna.

E oh bel veder, quando di gloria cinti,
E di palme guerriere onusti, e carchi
Dolce faran ritorno al patrio suolo,
Traendo dietro a gli aurei Carri avvinti
In pompa trionfal Regi, e Monarchi,
E un diverso di schiavi immenso stuolo.
Getteran' da i balcon Fanciulle, e Spose
Sul crin de' Vincitori
Giglj, Ligustri, e Rose,
I barbarici a i figli ampj tesori
Mostrando, e le dipinte Aquile altere
Ondeggiar su le scosse alte bandiere.

Ed

Ed allora la grande Augusta Roma,
Per tante palme formidabil resa,
A l' Azzia stirpe gloriosa in armi
Su l'alte moli de la Tracia doma,
Che lieve fece al suo valor contesa,
Alzerà mille sculti bronzi, e marmi.
Gonfio più de l' usato, ed orgoglioso
Il Tebro andar vedrassi,
E tumido, e fastoso
Mover di Teti al vasto seno i passi;
L'Istro insultando, che sì lento porti
Atro tributo al Mar di stragi, e morti.

Canzon, se alcun giammai di troppo ardita
Tacciarti osasse; dì, ch'Ei pria discerna,
Qual di acceso Cantor scenda nel petto
Alta Virtù superna.
Al basso mio intelletto
Servì Apollo di scorta, e al canto mio:
Nè mentir lascia i Vati suoi quel Dio.

Del Sig. Dott. Gaetano de' Carli Comacchiese.

DOnna, che mai diceste?
Quando a l'aurea, possente
Saetta di repente
Il bel Carcer s'aprio, cui già chiudeste;
Qual mai dentro vi feste?

So, che in grand'Alma ognora
Ha per gentil costume
Scuotere Amor le piume;
Ei sfavillando in Voi per gli occhi fuora,
Virtù si fece allora.

Allor Francia intendea
Nel dolce lume altero
Vostro inclito pensiero:
Tutta de gli Avi eccelsi allor vedea
Chiara in esso l'Idea.

Questo è ben quel, che stette
Troppo in mente a natura:
Questo è quel, che assecura,
E l'almo nodo, u' nostre son ristrette
Speranze, a noi promette.

Ora i vanni leggeri
Giunganſi al dì aspettato,
E sotto il carro aurato
Adorno il Sol di novi lumi alteri
Sferzi gl' ignei destrieri.

Vedransi far ritorno
I magnanimi Regi,
Gli Eroi forti, ed egregi;
E le nimiche schiere a Italia intorno
Sparse n'andran di scorno.

Ella

Ella fia che rifchiari
Suoi lumi sbigottiti,
Quando d' acciar veftiti
Speffo ritorneran da i vinti mari
Campion illuftri, e chiari.

Rammenta ognun Giafone,
Bacco ful lido Eoo,
E il già Sparto Acheloo,
E qual fu il germe fier d' Anfitrione
In altra afpra tenzone.

Ma già d' Amor fi vede
Schiufo or l' almo teforo
Nel bel Talamo d' oro.
Fuor di fe fteffa altro ornamento, o fede
Virtù voftra non chiede.

Del Sig. Dott. Francesco Provenzali Modenese.

NOn per ridir le imprese
Di quei del Greco, e del Latino Impero
Tentar già mute corde
Virgilio, e Flacco, e Pindaro, ed Omero.
Febo ad altri le sorde
Fila avvivò, che senza lui puon poco;
Ad altri io so che accese
L' alto intelletto del divin suo foco.
A chi die' forti Trombe, a chi Cavalli
Da varcar monti, e valli:
Che ricercan gli Eroi splendido stile.
Oh perchè al loro il mio non è simile!

Or che vasto argomento
In Voi, Grand' Alme, a i versi miei si mostra,
E ne la forte Gente,
Da cui deriva l' alta origin vostra.
Se tu non poni or mente,
Musa, a la vela mia, sì largo Mare
Solcar certo pavento:
Qual pellegrin, cui di lontano appare
Quanto rimangli de la lunga via,
Mira il Sol, che s' invia
Ver l' Occaso, e che trae seco la sera,
E il suo lungo cammin compier dispera.

Io so

Io so ch' altri co i carmi
Spiegaron parte di sue immense lodi:
Quai si mostraro ardenti
Di nobil' ira campion forti, e prodi;
Quali a bell' Arti intenti
Chiamar Virtù, che al Mondo era smarrita.
So pur che in pietre, e in marmi
La memoria di Lor stassi scolpita:
U' si veggon battaglie, ed u' divoti
Unni, Vandali, e Goti
Da i forti Vincitor le leggi torre,
Che a me fan sovvenir d' Achille, e Ettorre.

Per Loro altrove a gli empj
Riti si toglie l'acquistata Terra:
Quali cingono a Roma
Di verdi Palme altrui rapite in guerra
La trionfante chioma.
Per Lor Africa è in fuga, e le colonne
Alzansi in Sacri Tempi
Al vero unico Nume entro Sionne.
Quel Saggio in custodir l' almo Vessillo
In pace il Ciel sortillo;
In altra parte d' ira ardenti e caldi
Disfan barbare schiere Azzi, e Rinaldi.

Quel

Quel che si disse, io lascio,
Di Francia, u' pose il bel valor sua sede:
Francia, ch' oggi il più bello
Di se toglie a se stessa, e a voi quì il cede.
Là stassi almo Drappello
Di Real Gente luminosa in soglio,
E di Palme un gran fascio
Gli adorna il capo, e s' odon con orgoglio
Cantar suoi fiumi, e mar gli alti suoi pregj.
L' orme de i Padri egregj
Segnan già i Figlj, e a Virtù fansi strada,
Chi con lo scettro in man, chi con la spada.

Ma pur che disser questi
Che non restasse ancor più d' alto, e degno!
Così Nocchier talvolta,
Dopo solcato lungo Mar col Legno,
Addietro si rivolta,
E del breve cammin seco si duole,
Mirando quanto resti
Pur da varcar de l' alta ondosa mole.
Oh se vedesser quì compiuti i tanti
Augurj, oh di quai canti
Non sonerebbe il bel Paese adorno,
Che Apennin parte, e ha l' Alpe, e il Mar d' intorno!

Forse

Forſe del bel Latino
Valor cura il Ciel preſe, e mandò gli anni,
In cui nova dovea
Stender radice, e Europa trar d'affanni.
Ed oh qual ſtella ardea
In Cielo u' ſceſer le Grand' Alme a noi!
Forſe che allor vicino
Eri al Sol, Giove, e Marte pur con voi.
E più d' un ſorſe, che mirolli, oh quali,
Diſſe, gli Aſtri immortali
Prometton opre, e tempo, e dì ſereni!
Tempo, che pur pien d' allegrezza or vieni.

Voſtra, o Gran Padri, è pure
Quell' alta luce, che sì in Lor riſplende;
Qual di Pianta feconda
E' gloria il ramo, che ſuperbo aſcende;
E qual la limpid' onda
Pregio è del fonte, da cui ſcende il Fiume.
Dovran sì le future
Età, mirando de' gran Figlj il lume,
Voi figurarſi in loro, ed eſſi in vui:
Tal ne i ſplendori ſui
Il Sol ſi riconoſce, e quanto tegna
Di luce entro il ſuo gran globo ne inſegna;

Canzon

Canzon mia, parte ſolo
Tu raccontaſti di quei pregj molti,
Ch' hanno i chiari Signor dentro ſe accolti.
Come chi ſcorre a volo
Largo paeſe, e Terre, e Mar trapaſſa,
E le Città, e le Ville, e guarda, e paſſa !

Del Sig. Co: Galeazzo Fontana Modenese.

NOn perchè tanti nel rivolger gli anni
A pinger gli Aftri, e a fecondar la Terra
Scoffi abbia raggi il Sol da l'auree chiome,
Non ei per ciò men viva luce or ferra
Nel Globo accefo, nè fue fiamme ha fpente;
Ma tal fplende, ficcome
Allor fplendea, quando gli alteri vanni
Cominciò il Tempo ad agitar da pria
Dietro al fuo carro ardente.
Pari Virtù poffente
Quì ancor mantien, quale fin'or fioria,
Carca de i frutti di fue glorie immenfe,
Non meno or verde la gran Pianta Eftenfe.

Nè per lungo produr' di fempre alteri
Rami, che l'ombra in tutt'Europa han ftefa,
Manca l'umor, onde fi nutre, e crefce.
Mira, con che bei Germi in alto afcefa,
Le Frondi poi de la fuperba cima
Con altra Pianta or mefce,
Che baftar fuole a fecondar più Imperi.
Quì già non giunfe il prefagir de i Vati,
Che l'Azzie Glorie in rima
A noi recar da prima,
Lor fuor traendo da l'orror de'Fati.
Non a Rinaldo l'armi al tronco appefe,
Nè ciò la grotta a Bradamante apprefe.

Quefti

Questi eran gli anni, che venire avanti
Doveano a i duo'gran Vati, e quinci i carmi
Spiccarsi, e girne oltre la via del Sole:
Che allor potean, gli Amori, i Duci, e l'Armi
Lasciando, aver da questo dì soggetto
D'alzar eterna mole
Di versi, e tutto empierne il Mondo, e innanti
Non gir nè pur con l'alta lode al vero.
Io 'l debile Intelletto
Al sol mirar l'aspetto
De la Donna Real, sentii sì altero
Farsi, che il Ciel salendo i Fati svolse,
E l'ascoso avvenir tutto in se accolse.

Ella de gli Avi eccelsi in sul bel volto
Mostra gli alti pensier, siccome il chiaro
Suo Prence ha in sen tutti i pensier de' suoi.
Nè il Ciel giammai, senza che qualche raro
Gran prodigio poi n'esca, unir suol l'acque
Di tai chiari d'Eroi
Rivi fecondi, come ha quì raccolto.
Unì già Peleo, e Teti, e nacque Achille,
Ond'Ilio, ed Ettor giacque:
Le due sceglier gli piacque
Stirpe d'Epiro, e Macedonia, e unille;
Ond' Ei poi forse, ch'India, e Persia vinse,
E Atene in lacci, e Babilonia avvinse.

Se incontro al vol de gli anni addietro io miro
Gli Aſſirj, i Medi, i Perſi, e Roma al fine,
Che tutti oppreſſe, e ch'eſſa ancor poi giace;
Sculti Trofei ſovra le lor ruine
Non veggio eguali a le paſſate glorie
Di Lor, che a sì ferace
Parte d'Italia, e a la guerriera apriro
Francia il candor de' giuſti alti decreti.
Quai ne recan le Iſtorie
Luminoſe memorie,
Tai del Panar la ſpeme ognor più lieti
Giorni al fiorire del gran Tronco aſpetta,
Che nuove in alto ampie radici or getta.

Speme, che a me matura apparve, allora
Che il bel Seme vid'io ne i dì futuri
Del giro de l'etati empier gran parte.
Nè quei, ch'io ſpargo, glorioſi augurj
Da gli Aſtri io preſi, o da l'unirſi forſe
Oggi di Giove, e Marte,
Che ſtender da l'Occaſo a l'ampia Aurora
L'Armi, e l'Imper prometta a i Gran Nipoti:
Da più bel lume forſe
Quella, che in ſen mi corſe,
Virtù, che ſenſi inſpira al vulgo ignoti;
Da i quattro dolci Rai, quando la bella
Coppia i guardi incontrò, qual ſtella, e ſtella.

Allor m' accesi; allor di nostre terre
Vidi il destin, che quinci in ver sol pende.
Uopo non hanno, che da gli Astri piova
L'ardore, i Prenci, che gl' infiamma, e accende:
Virtù col sangue entro di Lor s'aggira,
Che a noi par strana, e nuova,
E che di compor' paci, e mover guerre,
E unir Provincie, e cangiar nome a i Regni
Gli alti pensier lor spira.
Questa, che poi traspira
Loro da i Rai, talor dona a gl' Ingegni
Di chi gli scorge inusitato lume,
Qual Febo suole; e questa a me fu Nume.

Questa mostrommi, ove spiegare il volo
Dovran l' Aquile eccelse, e qual riserba
Gran preda il Fato a i gloriosi artiglj.
Vidi sottrarre a servitute acerba
L' Asia al fin la cervice, e sotto il brando
De i generosi Figlj
Morder io vidi a i fier Tiranni il suolo.
De i Vincitori allor fama i leggiadri
Nomi intorno portando,
A i figlj balbettando
Dir li faran, pria ch' altro nome, i padri:
E il suon, che la Gran Stirpe or quì distingue,
Prenderà cento suoni in cento lingue.

Alzar

Alzar vedransi allor Roma, e la Fede
Le mani, e i lumi, e de l'atteso tanto
Liberator al Ciel dar grazie, e lode.
Rileggeran quel ch'oggi io scrivo, e canto
(Ch'ei vivrà s'io non vivo) allor le Genti:
E benchè il Mondo or l'ode,
E sol effetto di mie brame il crede,
Dirà quel giorno: il ver scrivea Costui.
Fur de i Vati le menti
A penetrar possenti
Ognor gli alti decreti ascosi altrui.
Già la lieta stagion più il vol non tiene,
E i dì nostri incalzando, omai già viene.

Canzon, come a remoti
Giorni, tal anco a cento luoghi ignoti
Tu andrai, dove a me certo
Non sarà di gir teco ognor concesso:
Ma ovunque andrai (quale pur siami io stesso)
Son'io, per cui tu di là girne hai merto.

Del Sig. Dott. Francesco Torti Modenese

DIALOGO

Tra Amore, ed Imeneo Giardinieri.

Amore. DI te in traccia il passo io movo;
Poi ti trovo
Dove meno or ti desio.
Imeneo. Quì pur io
Sempre vo miei sforzi tutti
A tua voglia esercitando,
Innestando
E fiori, e frutti.

Amore. Forza è trarre altrove il piede;
Miglior sede
Cercar giova .. *Im*. .. Io la migliore,
Caro Amore,
Non saprei, che dove ha il nido,
Dove coglie or Giglio, or Rosa
La vezzosa
Dea di Gnido.

Amore. Di Lei sempre a gli Orti intorno
Far soggiorno
Non dei tu, da cui talvolta
Fronda colta
Nel Troncon d'erma Foresta,
Sul pedal di gentil Pianta
Si trafpianta,
E vi s' innesta.

Imeneo. Mal t' apponi: Innesto strano
La mia mano
A formare unqua non stesi,
Se non presi
Da la tua prima il germoglio.
Tu me 'l desti: e d' incolparmi,
Di sgridarmi
Hai tanto orgoglio?

Amore.

Amore. Quand' io 'l do, forza al volere
Fa il piacere.
Tal fovente in ful Cedrato
Trafportato
Melarancio ifpido, e riccio,
Frutto fa, che fuol pregiarfi,
E chiamarfi
Un bel *Capriccio*.

Imeneo. Ti fovvien, che un giorno a vile
Ceppo umile
Nobil germe unir mi fefti?
E dicefti:
Limon afpri con Lumìe
Fan lo fteffo; e le lor poma
Uom le noma
Bizarrie.

Quante volte a Tronco annofo,
E corrofo
Da l' etade, un Ramufcello
Frefco, e bello
Vuoi ch' io intralci? -- *Am*. E pur s' ei figlia,
Speffo il frutto, ch' ei tramanda,
S' addimanda
Maraviglia:

E però confeffo ancora,
Che talora
Stravagante, e folle Innefto
Più di quefto
Far t' aftrinfi -- *Im*. E il lavor noftro,
Sebben diede a te diletto,
Fu poi detto
Al fine un *Moftro*,

O *Amore*.

Amore. Ma sì fatti informi aborti
Entro gli Orti
Di mia sola Genitrice
Formar lice.
Farne mai, non v' è memoria;
Che permesso abbia il Destino,
Nel Giardino
De la Gloria.

Imeneo. Ivi sol d' Allori; e Palme
Le grand' Alme
Piantan tralci, e gittan semi:
Fati estremi
Là non entrano; che occhiute
Lor Custodi, e cura, e brama
N' han la Fama,
E la Virtute.

Amore. Colà appunto i' vo' che andiamo,
E facciamo,
Che di nuovo oggi s' innestè
Germe d' Este
Sul gran Ramo di Borbone:
Troppo i Ceppi son vetusti,
D' anni onusti,
E di Corone.

Imeneo. Giunte a gli Astri omai le cime;
Posan l' ime
Lor radici in riva a Lete:
Non han mete
Frondi, e Fiori: i Frutti poi
Son di questo, e di quel Stelo,
Divi in Cielo,
In terra *Eroi*.

Amore. Venga dunque, o rieda il punto,
Che congiunto
Sia l' un Ramo a l' altro in ſeno.
Imeneo. Bel ſereno
Speri allor l' Italia, e il Mondo,
Cui di lagrime, e d' affanni
Per tant' anni
Opprime il pondo.

Amore. Speri pur: Rampollo Eſtenſe
Braccia immenſe
Fia che ſpanda, e il ſuolo ingombre
Di liet' ombre,
Quanto ir d' Aquila porì' l' ale.
Tal de l' Azio Germe egregio
Sarà il pregio:
Imeneo. E la Reale

Di Borbon Pianta giuliva
Non fia ſchiva
D' inſtillar ſuoi puri umori
Ne' bei Fiori,
Che avran vita in grembo a Lei;
E que' Frutti, che verranno,
Si diranno
Semidei.

Del Sig. Marchese Gio: Gioseffo Orsi Bolognese.

„ VEnite a l' ombra de' gran Gigli d' Oro
Meco, Italiche Muse, e non temete,
Che a Voi benigne, e liete
Non si facciano incontro in su le Rive
De la Senna le Franche inclite Muse:
Le quai non più, come già un tempo, schive
Di pareggiar col vostro il canto loro,
Or con Voi miste, e in amistà confuse,
Godran, che a l' Orbe intero un sol concento
Porti la comun gioja,
E il comune argomento.

Di Parigi le mura or più fastose
Faran con lor diletto Eco novella
A l' Etrusca favella;
E alterni il Tosco, e il Gallico Idiomi,
A gara rimbombar faranno in esse
Que' due sì cari, e gloriosi Nomi,
Ch' oggi in Cifera d' oro Amor compose:
Quei, che con mano eterna insieme impresse
Ne' zaffiri del Ciel prima il Destino:
De la Valesia Donna,
E del Prence Atestino.

Tosto ch' apransi a Voi l' aurate porte
Del Regio Albergo, e posto appena il piede
Presso il Soglio, ove siede
La bella AGLAE, dite, che a Voi permetta
Baciar la destra, a cui l' Estense Sposo
D' unir la propria impaziente aspetta:
Quindi un guardo innalzate al braccio forte
Di Lui, ch' a Europa appresta almo riposo:
Di Lui, che nuovo Alcide al Franco Mondo
Del suo tenero Atlante
Soccorre intanto al pondo.

Ma il

Ma il primier voſtro incarco in quelle ſoglie
Sia d' eſporre a la Vergine Reale,
Quale è FRANCESCO, e quale
Suo merto, e ſuo valor: che ſe i pennelli
Han del ſuo Volto a Lei moſtrata in parte
La Maeſtà, ritrar non potean quelli
Il più bel, che non viſto in petto accoglie.
A Voi, Dive, ſol data è sì bell'arte,
E ſol ſàn comparir voſtri colori
Le fattezze de l' Alme,
Le Immagini de' Cori.

Poi del Padre di Lui gli eccelſi pregi
Convienſi a Voi narrar; nè già de'ſuoi
Rinomati Avi Eroi
L' opre di cento età ſchierar v' accade:
Poichè qualunque ſparſa in Lor virtude,
Sia Fortezza, ſia Senno, o ſia Pietade,
E tutti i loro illuſtri fatti egregi
Rinova in Se RINALDO, e in Se racchiude:
Nè a rammentar la priſca Eſtenſe gloria,
Uopo è di Voi, divine
Figlie de la Memoria.

E meglio ſia, per dare a noi conforto,
Volgere il canto a i Secoli futuri,
E far con fauſti augurj
Noto il Frutto, che trar da l' Azzio Seme
Giunto a quel di Borbone il Ciel deſtina.
Già v' ode Italia, e già sì ferma ſpeme
Ha di veder l' antico onor riſorto,
Che in ſembianza, qual pria fu, di Reina
Con maeſtoſo piè ſale il Tarpeo,
E quindi ad alta voce
Rende grazie a Imeneo.

Canzon,

Canzon, vanne qual sei. Se non mi diero
Le Camene in tuo prò mie forze antiche,
Stupir non dei. Son caste Dive, è vero;
Ma vero è ancor, che a giovanezza amiche
Altra grazia, altro aiuto
Danno a un biondo Cantore, e ad un canuto.

Fine delle Canzoni.

PARTE SECONDA

SONETTI.

Del Padre Abate D. Floriano Amigoni di Meldola Camaldolese.

Al Sereniſſimo Signor DUCA di Modena.

SIgnore, a l' Eſtro eterno, e al Genio ardente,
Che voſtre Glorie a celebrar conſiglia,
Su guidate (dich' io) l' aurea Famiglia
De gl' Inni miei, che alto cantar ſi ſente:

Ite al regio Panaro, ite a la Mente
Del Grande Eſtenſe Eroe, cui niun ſomiglia;
Ivi adorate in pria le auguſte ciglia
Piene del Nume, a cui ben van ſovente.

E mentre ancor altro dir loro io voglio,
Co lo ſtuolo canor volano a Voi,
E già v' alzan rumore intorno al Soglio;

E invan lor ſgrido, e gli ardimenti ſuoi:
Che troppo hanno nel ſen di gioja, e orgoglio,
Nati in Ciel fra l' Idee de' voſtri Eroi.

Dello ſteſſo.

NAti in Ciel fra l' Idee de' voſtri Eroi,
E pieni ancor di quell' eterno foco,
Serbare, alto Signor, quaggiù tra noi
Un ſembiante non ſan, non ſanno un loco.

Ma nel giro, e vigor de gli occhi tuoi
De' Pianeti maggior veggon non poco;
Veggion d' Amor, che vien da Dio, che poi
A Dio ritorna, il ſanto cerchio, e gioco.

E quì godon fermarſi, e ſeco i noti
Avi membrar, e i generoſi, alteri
Figlj, e l' Auguſta Nuora, e i gran Nipoti.

Quì diſcoprendo van' nuovi, ed interi
Ordin di coſe, e quì la man divoti
Bacian, per cui fa il Ciel tanti penſieri.

Dello ſteſſo.

B Ell' invito ci fa ſtuolo canoro
Sul Panaro a cantar fiamme pudiche.
Muſa, portiam con noi la Cetra d' oro,
Ma diſarmata de le corde antiche.

Che io, cinto il bianco crin del ſacro Alloro,
Volo a le Eſtenſi illuſtri piagge apriche,
E quì Contardo a l' ara auguſta adoro,
E bevo eſtri felici, ed aure amiche.

E la Cetra ad armar mia man ſottrae
Tre fila d' or dal bel nodo ſuperno,
Ond' Ei ſi ſtrinſe a Dio, che a ſe lo trae.

Odimi, Italia, or tu: ſe in carme alterno
Canto FRANCESCO il gran Nipote, e AGLAE;
Canto nel loro Amor l' Amore Eterno.

Dello ſteſſo.

S Corſe l' Europa, e le Province immenſe,
E l' ampie Corti, e al fin ſu la reale
Senna gentil fermò il penſiero, e l' ale
In cerca d' una Spoſa il Genio Eſtenſe.

E AGLAE quì vede, e in Lei le ſante, accenſe
Luci, e in velo mortal raggio immortale,
E Bellezze, e Virtuti, ed il fatale
Parlar de' Cieli, e luminoſe, e denſe

Nubi, e Fortune: e pronto a Lei s' inchina,
E me degna (dicea) del tuo giocondo
Guardo, o del ſecol noſtro alta Eroina:

Quella ſei Tu, quella cui 'l Ciel ſecondo
Al gran Figliol del mio Signor deſtina,
E a provveder d' Eroi l' Italia, e il Mondo.

Dello ſteſſo.

BEn può partir de l' Apennin la ſchiena
Da l' Italia la Gallia, e queſta, e quella
Il mio Signore, e la Real Donzella
Tener lungi, e diviſi in varia arena:

Ma la ſorte non può dolce catena
Romper, che i due bei Cor dolce innanella,
Onde ſu l' Ara eterna Eſſo con Ella
Amore uniſce, e al Primo Cor rimena.

E queſti al ſen lieto gli abbraccia, e intanto
Cantano i Serafini in ſuon feſtoſo:
Viva la Man, che ordì nodo sì ſanto.

Viva, e i Regni d' Europa in amoroſo
Nodo ſimil congiunga, e in ſimil vanto
Stringa la Chieſa al primo Padre, e Spoſo.

Dello ſteſſo.

DA le braccia paterne ecco l' altera
Spoſa del mio Signore, ecco la Bella
Mover d' alme Virtù tra ſchiera, e ſchiera,
Come la Luna in Ciel tra ſtella, e ſtella.

E l' ombre de' grand' Avi andar con Ella
Sceſe co' rai de la più eccelſa sfera,
E girle avanti a volo, e in lor favella
Gridar gli augurj: Italia, Italia ſpera.

E Lei ſeguir per lunghi tratti immenſi
Anni felici, e a guiſa di colomba
Batter lievi di gloria i vanni accenſi.

E già s' ode un dì lor con aurea tromba
Deſtar l' Europa, e ſotto i Duci Eſtenſi
Chiamarla in Paleſtina a ſcior' la Tomba.

Dello ſteſſo.

POichè a l'erta ſalì l' Auguſta Donna
Su l' Alpe, che divide i due gran Regni,
Si volſe indietro, e a voi Rodano, e Sonna
Diede di due ſoſpir gli ultimi pegni.

E al ripigliar de' paſſi, in priſca gonna
Eccole Italia incontro, e i primi ſegni
Darle d' onore, e dire: alta Colonna,
Vieni al Panaro, ove trionfi e regni.

Tu il bel nido de' Regi (e forſe afflitta
Ancor ne vai) laſciaſti, ed or l' aprica
Piaggia avrai de gli Eroi mai ſempre invitta.

E quì la bacia in fronte; e luce amica
Svela d' Italia in mezzo al bacio ſcritta
La nova ſpeme, e l' alta gloria antica.

Dello ſteſſo.

DA la Senna famoſa a Noi ſen viene
L' alto Giglio immortale in aurea ſpoglia,
E mille grazie oſtenta, e mille amene
Beltà, Doti, e Virtù ſovra ogni foglia.

Ninfe del bel Panar, fiori a man piene
Su l' Eſtenſe ſpargete inclita foglia,
E inſegnate a le dolci aure ſerene
AGLAE cantar, ſiccome Amor v' invoglia.

Oro cantate, e gemme, e l' infinito
Decor del Volto, e con miglior conſiglio
Le veſti eterne, onde ha il bel Cor fornito.

Del mio auguſto Signor poi dite al Figlio:
Quì pure è ver, che Salomon veſtito
In ſua gloria non fu, quale il tuo Giglio.

Dello stesso.

GIunta la Donna illustre a l'*alta* soglia
De la gran Mole Estense, auguste Scale
Mira, e Logge, e Teatri, ed auree Sale,
E quanto mai occhio mortale invoglia.

Mira, e osserva in suo Cor più che mai soglia
Ampla Corte, e magnifica; e reale
Fasto; e l'avido Stuol che scende, e sale
In aria signorile, e in ricca spoglia.

E in abbracciar le belle, e a' Dei vicine
Cognate, e i Prenci, e 'l mio Signor, cui ligi
Son gli Astri, e i Fati, o 'l Ciel rida, o ruine:

Ah (disse) ancor non son fuor di Parigi;
Ma ben son fuor di me, che Re, e Regine
Quì stringo, e i Grandi, e i Santi, e miei Luigi.

Dello stesso.

APron la Porta d'oro, e a cento, a cento
Volano sul Panaro i lieti Augurj,
E prendon l'alta Reggia, e gli aurei muri,
L'aria empiendo di luce, e di concento.

Ed un di lor ne l'alma Sposa intento,
Salve (dice) o Gran Donna; e quì i futuri
Fasti le svela, e canta; e ne' sicuri
Carmi trionfa: e un bel Vessillo al vento

Spiega, e scherzar fa la gran Tela onusta
D'Idee vaste, e di Eroi tra la novella
Gloria del nome Estense, e la vetusta.

Poi grida al fin: ah guarda, AGLAE, la bella
Fronte del tuo FRANCESCO ampla, ed augusta;
Che scrisse il Cielo anche più chiaro in ella.

Dello stesso.

QUà quella Tazza, in cui lieto il sembiante
Il bel Garzon da i sogni al Nilo in riva
Le Fortune de' Regni, e la costante
Faccia de' Fati occulti a i Re scopriva;

E quà d'Engaddi quà l'onda spumante,
U' co le Grazie a nuoto Amor sen giva;
E da l'ampie di Canna Urne il brillante
Umor, che il varco a i gran Prodigj apriva:

Che già de' Dei lo spirito, e l'eletto
Estro m' invade, e già vasti disegni
Del Ciel mi veggo in faccia; e al vostro aspetto

Mi volgo; e in Voi d' alte venture i segni
Ravviso, e beo. Brindisi, o Prenci: in petto
Premo indomite Idee di Figlj, e Regni.

Per l' Ingresso della Serenissima SPOSA *in Modena.*

ECco incontrarsi, ecco bramosa, e folta
Stringersi in un la doppia Corte immensa:
E Sposo, e Sposa, e Duce, e Prenci, e volta
Ver due pupille ogni pupilla accensa.

Ecco a l' alta Città la piena estensa,
E a la Porta real stretta, e raccolta:
E in un nuvol, cui fumo, e polve addensa,
Italia, e Gallia, e la lor gloria involta.

Anzi pur Terra, e Ciel; che quì il celeste
Stuol de gli Estensi Eroi vien, che s' accampi
Entro d' un nembo, che l' asconde, e veste:

Se non se in quanto per gli aerei campi
L' Aquila d' Agostin, l' Aquila d' Este
Vibran di quà, di là folgori, e lampi.

La Chiesa di S. Agostino è il Pantheon de' Principi Estensi.

Dello

Dello stesso.

Per l' Altezza Reale del Sig. DUCA Reggente
Padre della Serenissima Sposa.

IO so ben, che Alessandro un nodo ordito
Di più redini insiem sciolse, o recise:
So, che mezzo adempiè, mezzo derise
L' Oracolo fatal, saggio, & ardito.

Ma, se volgo lo sguardo al Franco Lito,
Veggo un Eroe maggior, cu' il Cielo arrise,
Sciorre non già, ma in fortunate guise
Gran nodo a lieto ordir vanto infinito.

Redini Ei pure involge; e i gran disegni
Del Ciel seconda, e de la Terra i voti:
E le redini son d' Imperi, e Regni.

Ite a l' Augusto Eroe, versi divoti;
Voi nel Mondo immortal siete sol degni
Di far veder gli alti destini ignoti.

Dello stesso.

CEnto volte l' udii, ch' auree Catene
Per le Gallie spargeva Ercole invitto:
Pur bisogna sia ver quanto fu scritto,
Se la Stirpe Immortal tal vanto ottiene.

Si segue l'Opinione di molti, e abbracciata dal Giraldi nel suo Comentario delle cose di Ferrara, che le Case Reali di Francia derivino da Ercole Gallico.

Chi non me 'l crede a le felici arene
De la Senna real faccia tragitto,
E FILIPPO vedrà, che al Mondo afflitto
Dona con aurei lacci ore serene.

Vedrà, come i Monarchi insieme annodi,
Come leghi al Pastor le sacre Agnelle,
E FRANCESCO ad AGLAE stringa in be' modi.

Ah s' è ver, che sian nodi in Ciel le stelle,
Intelligenze or voi questi tre nodi
Accrescete a le sfere, e sian più belle.

Dello

Dello ſteſſo.

E' vero, è ver, che ſcaturir dal Fonte
D' Ercole i due gran Fiumi, e non d' altronde.
De le Gallie regnò l' un fra le ſponde,
L' altro di quà tra 'l ſeno d' Adria, e il Monte.

Quì di Pioppa, e d' Allor cinta la fronte
Sparſe in alveo real l' onor de l' onde;
Sboccò quindi in Germania, e a le feconde
Rive ebbe Reggie auguſte, e Troni al Ponte.

Dopo mill' anni, e mille i Flutti impigri
Tornano del Panar ſovra l' arene
A un letto ſol, come l' Eufrate, e il Tigri.

Or sì, che de gli Eroi verran le piene
Che ſtenderan da' Roſſi Mari a i Nigri
Le due d' Ercole unite auree catene.

Dello ſteſſo.

FOrza de l' eſtro eterna! Al mio coſpetto
Ecco ſcender le Idee d' Eroi famoſi.
Queſta è d' Auguſto; ed in ſereno aſpetto
Goda (dice) la Terra aurei riposi.

Di Coſtantino è quella; e moſtra in petto
Il ſegno trionfale: e là traſpoſi
(Dice, e Biſanzio accenna) il ſoglio eletto,
E la Chieſa in Nicea ſaggio compoſi.

E Tu chi ſei? Quella di Carlo io ſono,
E al fianco Un d' Eſte in ſul Teſino avea,
Quando sbalzai la Tirannia dal Trono.

E mentre ancor coſe maggior dicea,
Entran l' una ne l' altra; e in alto ſuono
Gridan: del tuo FILIPPO ecco l' Idea.

Dello

Dello ſteſſo.

Per l' Ingreſſo del Sereniſſimo Spoſo in Padova.

FIno fuor de le tombe uſcir' le antiche
Ombre de gli Avi; e al Giovinetto Eſtenſe
Liete correano intorno, e a ſchiere immenſe
Ben ravviſiam (dicean) le Luci amiche.

Ecco il Gran Sangue, onde le noſtre apriche
Spiaggie Euganee già fur di gloria accenſe,
Quel, che l' empio Ezzelino al Ponte ſpenſe,
E diſperſe le rie ſquadre nemiche.

Ezzelino Tiranno di Padova fu vinto, e ferito a morte da Azzo IX. d' Eſte.

Oh venga il dì, che ſelve intiere, e pronte
Mandi Italia d' Abido a l' aſpra Foce,
E rinovi ſul Mar di Serſe il Ponte.

Che in quel ben ſi vedrà l' Eroe feroce
Spegner d' Aſia il Tiranno, e l' alta Fronte
Lavar nel Patrio Xanto, e alzar la Croce.

Dello ſteſſo.

Per l' Ingreſſo della Sereniſſima Principeſſa in Reggio.

ENtra, Onor de la Gallia, entro le Mura,
Che i tuoi grand' Avi erger per Te già fenno:
Vedi là, che t' aſpetta alta, e ſecura
La Vittrice del Lazio Ombra di Brenno.

Reggio edificato da Brenno Re de' Galli.

Ma leva i lumi, onde in Idea più pura
Il tuo Aquitano Eroe pur ti fa cenno;
Proſpero io ſono (ei grida) e a Te ſi denno
Proſperi influſſi: e meco il Ciel te 'l giura.

S. Proſpero Aquitanico ne fu Veſcovo; quegli che ſcriſſe con tanta gloria *contra Ingratos* o ſia nemici della Grazia di Dio.

E la ghirlanda, che de' fior più grati
La Grazia gl' intrecciò nel proprio grembo,
Quando con aureo ſtil ferì gl' Ingrati;

Or ſovra Te la ſcuote, ed oh qual nembo
Piove di Grazia mai, piove di Fati,
Che ti coprono il Crine, il Seno, e il Lembo!

Del

Del Sig. March. Guido Ottavio Mansi Piacentino Pastore Arcade.

INclita Donna, ecco al tuo Pie' s' inchina,
Chi dal tuo Braccio il suo soccorso aspetta,
E s' or mi scorgi povera, e negletta,
Nacque sol da Beltà la mia ruina:

Ma il Ciel, per farmi come pria Reina,
Nel tuo bel Nodo il gran Consiglio affretta;
Parmi, presaghe de la mia vendetta,
Aure spirar di libertà vicina;

E spento un giorno ogni nemico orgoglio,
De l' antica Corona andar fastosa,
Grata d' un tanto dono al tuo gran Soglio.

Così la Palestina allor dicea,
Quando, o Signor, l' Augusta vostra Sposa
Da la cima de l' Alpi a Voi scendea.

Del Sig Co: Pier-Francesco Scotti Piacentino Pastore Arcade.

GIunta su l' Alpi, l' Italo Paese
Venirti incontro da lontan vedrai,
Tu per esse scendendo, a lui cortese,
Pace a lui porta ne gli augusti rai.

Del Real Sposo Italia a par t' attese,
Italia, in cui Tu Impero, e Gloria avrai;
Dona ella a Te le antiche acerbe offese,
Nè più bella, o più altera apparve mai.

Torna ella al fasto, e a i Palestini estremi
Lidi minaccia ne' tuoi Figlj invitti
Portarvi il Seme de i feroci semi:

Vicini i dì de i lieti augurj or sono;
Che in Gofredo, e Rinaldo in Ciel stan scritti,
Che là ritorni la lor Stirpe in Trono.

Del

Del Sig. Co: Ottaviano Barattieri Piacentino Paſtore Arcade.

DI Padre invitto alta ſperanza, e cura,
Pari al fidato a Lui Regnante, e Regno,
Vanne, o Gran Figlia, ove t' attende il degno
Nodo, e ti ſcorge inclita Face, e pura.

Temer non dei, che ne l' acerba, e dura
Partita, Ei di ſua doglia a Te dia ſegno;
Che un ſenſo vil ſtranio fu ſempre, e indegno
In chi a la Gloria fa ſervir Natura.

Tali nel tuo ſublime Spoſo Ei vede
Splender Virtudi, e tale in Lui riſorto
De gli Avi il Sangue, ed il Valor riſiede;

Che pien di gioja, e di coraggio, e aſſorto
In quei, che ſpera, almi Nipoti, Ei cede
Tutto a i Voti d' un Mondo il ſuo conforto.

Del Sig. Aleſsandro Marazzani Piacentino Paſtore Arcade.

ODi, Sionne, e teco Aſia m' aſcolti:
Ecco i dì per lei d' onta, e di ruina,
E i dì per te di libertà; vicina
Ve' la gran Sorte, e i Fati rei rivolti.

Aſia ſia doma, e i ceppi a te ſien tolti;
Ella in catene, e tu, Sion, Reina.
Mira il Panaro, e i regj Spoſi inchina;
Là la tua ſpeme e i voti tuoi ſien volti.

Io già dal miſto glorioſo Seme
Veggio, ch' a l' Aſia i gran danni ne porte,
Guerrier produrſi, e maturar tua Speme:

Guerrier, che di Rinaldo, e di Gofredo
Avrà la mente, e 'l braccio invitto, e forte.
Oh quante coſe aſſai più eccelſe io vedo!

Del Sig. March. Giofeffo Tedaldi Piacentino Paftore Arcade.

QUando dal fommo Giove in Ciel s' ordìo,
Augufta Coppia, il facro nodo altero,
L' ali fpiegai fovra il poter natio,
E de' Fati m' avvolfi entro il penfiero:

Là Configlio tenerfi allor vid' io
Sul prifco onor del Paleftino Impero:
Là Gofredo, e Rinaldo al bel desìo
Sorger nel nuovo lor Seme guerriero.

Vidi, che fe di bei fregi fi cinfe
La gloria allor de l' ufurpato Avello,
Quando al Franco Valor l' Azzio fi ftrinfe:

Fia, che s' erga al fuo Fafto, or, che gli ufati
Ceppi co l' immortal Nodo novello
Stan fabbricando a l' empio Trace i Fati.

Del Sig. March. Ubertino Landi Piacentino Paftore Arcade.

OH fe in quel dì, che fatto avean ritorno
Co l' invitto Garzon Carlo, ed Ubaldo,
Il buon Romito, accorfo ad effi intorno,
Tutto in fua mente di Dio pieno, e caldo,

Scoperti aveffe nel lucente, e faldo
Scudo i Nipoti del futuro a fcorno,
Come in bell' atto, e in folto ordine adorno
Tutti feppe fcoprir gli Avi a Rinaldo:

L' Eftenfe Eroe lo fguardo in Voi fiffato,
O Augufta Coppia, e l' immortal futura
Voftra Prole veduta, oh di qual alto

Gaudio accefo farebbe ito a l' affalto
De la gran Selva, e de le eccelfe Mura,
A Lui dal Cielo, e da la Fè ferbato.

Dello stesso.

LA gran Figlia d'Amone entro la Grotta
Vedea i Volti regal, l'inclite Imprese
De' suoi Nipoti in lungo ordine stese,
E in bella folla ognor nulla interrotta.

Di tutti intanto fea l'industre, e dotta
Maga i Nomi, e la Gloria a lei palese,
E a lei scopria qual nel suo Sen già scese
Alta serie d'Eroi pura, e incorrotta.

Giunta a veder qual oggi in Cor vi bolle
Speme di Prole, o eccelsa Coppia, in faccia
Si fe' più altera, e oltre veder non volle.

Ma sorge in piedi, la gran Maga abbraccia,
L'Antro abbandona, in alto l'Asta estolle,
E in fretta uscìo del suo Ruggiero in traccia.

Dello stesso.

PErchè quei Duo, che di sublimi, immensi
Fregi già un tempo ornar Natura, ed Arte,
E mille illustri e mille opre di Marte
Alto cantaro, da gran Nume accensi;

E penetrando entro i più sacri, e densi
Sereni orror de l'Età tutte, a parte
A parte a noi sovra immortali carte
Lasciar dipinte l'alte Glorie Estensi;

Non sorgon' oggi da l'eccelse Tombe?
Che questo augusto Nodo oggi mirando,
Nuovo fiato dariano a le lor Trombe:

Ed essi sol, ripieni in mente, e in petto
D'almo spirto, le lodi andrian formando
„ Convenienti a sì nobil soggetto.

Del Sig. Co: Giuseppe Maria Barattieri Piacentino Pastore Arcade.

ECco, Sorìa, quel dì, cui ritardaro
(Ahi con qual danno!) i Secoli nemici;
Più non fan guerra a' tuoi bei Fati amici,
Spinti dal tempo omai si dileguaro;

Sgombra il tuo duolo, e tergi il lungo amaro
Pianto; Tu avesti assai fra gl'infelici,
E nome, e sorte; or mira, e a te predici
Qual nel Gran Prence avrai scudo, e riparo:

Ei crebbe sul Panar, quale il volei,
Di te, di Se, del Padre augusto degno,
De la gran Sposa, onde sì lieta or sei;

Da la Senna mirotti, e le fe' sdegno
Vederti serva: Or t'offre i Figlj in Lei
Per Difensori, e per difesa un Regno.

Del Sig. Co: Bernardo Morandi Piacentino Pastore Arcade.

HO vinto, o Madre; a questo stral s'è resa
La Libertà d' Alme Reali, e 'l Core;
Lì sagro a te; compier mia bella Impresa
Or sia tua cura: così disse Amore.

Tosto ella diede ad Imeneo l'accesa
Face d'eterno, e sempre augusto ardore;
Ebbe la Fede a l'altrui pace intesa
Il Cinto, onde van strette Alme d' onore.

Ite poi, disse, ove de gli alti Sposi
Sorge la Reggia, e vostri santi, e puri
Bei Nodi il duolo funestar non osi.

Avran, mercè di sì felice stato,
Più gloriosi Eredi; e i lieti augurj
Assicurò con giuramento il Fato.

Del

Del Sig. Co: Giovanni Arcelli Piacentino Pastore Arcade.

QUalor io volgo col penſier non tardo
Del Sangue Eſtenſe glorioſo, auguſto
Al puro Fonte ammirator lo ſguardo,
Fonte ombroſo di Palme, ampio, e vetuſto;

Creſcer in Fiume 'l vede il non bugiardo
Mio penſar, e di gloria ognor più onuſto:
Ogn'onda è ſcudo, ed ogni flutto è un dardo,
Terror de l'Empio, e difenſor del Giuſto.

Da le ſponde vi tien ſovra penſoſi
I guardi 'l Veglio ſtruggitor de l'ore;
Ma lo ſcaccia di là Fama, ch'a noi

Vien da la Senna, ove il bel Nodo Amore
Ordinne al Cor de' regj, incliti Spoſi,
Da cui s'attende eternità d'Eroi.

Del P. Lett. D. Diego Revillas Spagnuolo, Monaco Geronim., P. A.

SE mai deſir di noſtra gloria ancora
Pungeſſe in Ciel l'auguſte Alme d'Eroi,
Chi ſa, che forſe quel deſir non fora
Tromba d'invito a richiamarle a Noi?

Vedrei ben toſto ritornar ſignora
L'egra Sionne, e ſu de' lidi Eoi
Gir Gofredo, e Rinaldo urtando ognora
L'Aſia inſolente, e raffrenarla; E poi

Vedrei.... Ma che? Già ſu l'illuſtre, e chiaro
Nodo, ch'or ſtringe Europa, ambo il ritorno
Per vendicarla là ſu in Ciel giuraro.

Torneran, ma più uniti. Aſia è in periglio.
Europa eſulti. Torneran quel giorno,
Che naſcerà da queſti Spoſi un Figlio.

Del Sig. Co: Gottardo Palastrelli Piacentino Pastore Arcade.

QUal per la via de' Fati estro m'estolle
Fuor di me stesso a ravvisar gran cose,
Ne l'ampio sen d' Eternitade ascose!
Il pensiero, il desir tutto ribolle.

Per l'augusta Alleanza al piano, al colle
Plauso rimbomba; ma de le amorose
Cifre, ch'il Ciel nel bel Nodo propose,
Chi spiegar i Misterj unqua ci volle?

L'eroiche simpatie d'Anime illustri
Di Pace universal portan fra noi
Ne la Lega gentile auspicio a' lustri;

Ma fissando più dentro i sguardi poi,
L'Estense Innesto ne' Figlj Eroi industri
Veggio a la Fe' produr tributi Eoi.

Del Sig Co: Pietro Marazzani Visconti Piacentino Pastore Arcade.

GRan Donna, il tuo real Sangue fecondo,
Che immortale quaggiù vogliano i Numi,
Che, qual Mar, si dirama in molti Fiumi,
Dà legge a Francia, a Spagna, e quasi al Mondo.

Te a regnar quà conduce il bel, secondo
Astro, d'ond' Imeneo sua face allumi,
Ed erge a Te la bella Italia i lumi,
Come a Diva, in un'atto almo, giocondo.

Nè sia più, che Ella i pianti e sparga, e sciughi,
Se del gran Padre tuo mercè, già spera,
Che Pace ogni suo mal ristauri, e fughi.

E del Sangue Atestin, Borbonio, a schiera
Verran Filippi, Azzi, Rinaldi, ed Ughi
A ripor Lei ne la sua gloria intera.

Del Sig. Gaſparo Bandini Parmigiano Paſtore Arcade.

ECco, o Signor, l'auguſto, almo Germoglio
De' Franchi Semidei, ſpeglio, ed onore,
Prole a'grand' Avi egual, il cui minore
Eccelſo pregio è l'eſſer nata al Soglio:

Un maeſtoſo tratto, un dolce orgoglio,
Regna un' aria in Coſtei, che ſveglia Amore;
Diva Beltà, di quella aſſai maggiore,
Che fu ad Ilio ſuperba alto cordoglio.

Stringi, o Grande Signor, quel, che gli Dei
Ti fabbricaro in Ciel bel Nodo aurato:
Quant' Ella è di Te degna, e Tu di Lei!

L'Eternità ne l'immortal ſoggiorno
Su queſto Nodo s'impegnò col Fato,
Del Tempo ad onta, e de la Morte a ſcorno.

Del Sig. Franceſco Zucchi Reggiano Paſtore Arcade.

DE la Trebia vicina in ſu la ſponda,
Oh Dio, quali odo mai ſoavi Canti!
Sì, ſon d'Arcadia i Paſtorelli amanti,
Che accordan Cetre al mormorìo de l'onda;

Qual pura, e nobil gioja il Cor m'innonda!
Cantan de gli Azzi Eroi le pompe, e i vanti,
E de le auguſte Nozze ebbri feſtanti,
Ognun di Mirto, o Lauro il crin circonda.

Ma qual nuovo portento in alto i' veggio!
Quegli, o Paſtori, è il pio Rinaldo iſteſſo,
Che laſcia per udirvi in Ciel ſuo Seggio;

Oh come bene il mio Signore ad eſſo
Raſſomiglia ne gli atti! Io non vaneggio;
Quegli, o Paſtori, è il pio Rinaldo iſteſſo.

Della Sig. Lisabetta Credi ne' Fortini Sanese.

Quel dì, che l' empio Trace à noi ritolse
De la Sacra Sion l' eccelse mura,
Mirò dal Ciel l' aspra crudel sventura
Rinaldo il forte, e di quel mal si dolse;

E quindi il guardo mesto in se raccolse,
Com' Uom, che chiuda in sen nojosa cura:
Fissandol poscia entro l' età futura,
Vide ciò, che il gran Fato in quella accolse.

Voi de l' Italia, e voi di Gallia onore,
Illustre Coppia, vide allor ch' unio
Vostre bell' Alme in dolce nodo Amore.

Ah quale Eroe da Lor nascer veggio io!
Gridò: qual trema l' Asia al suo valore,
E qual gloria si serba al Sangue mio!

Della Sig. Contessa Maria Vittoria Delfini Dosi Bolognese.

Scendea da un erto, e luminoso monte
Di spirti eletta schiera, e signorile,
Cui gemmata corona, aureo monile
Fregio giugneano al petto, ed a la fronte.

Ciascun l' opere sue sublimi, e conte
Lieto additava alteramente umile,
O i Templi alzati, o de la forza ostile
Il depresso furor, le piaghe, e l' onte.

Stupida dissi allor, e chi sian questi
Eroi sì grandi! e suon chiaro s' udio:
Questi saran de' Regj Sposi i Figlj,

Che de gli Avi i Trofei chiari, e celesti
Col valor, col saper, col genio pio
Ugualieran ne l' armi, e ne' consiglj.

Del

Del Sig. Abate Gio: Mario Crescimbeni Romano Arciprete di S. Maria in Cosmedin, e Custode Generale d' Arcadia.

LUngo il Panaro in regal Soglio assiso
Vidi alato Garzon sparger d' intorno
Sì possente splendor dal vago viso,
Che assorbe i raí del gran Rettor del Giorno.

D' Allori, e Mirti era il suo crine adorno:
Formavan base al piè le Grazie, e il Riso;
E quinci, e quindi fea con lui soggiorno
De l' alme Muse il sacro stuol diviso.

Da mille, e mille Vati alto si desta
Canto anzi il Soglio; e per l' aereo voto
Questa risuona non più intesa laude:

Al Genio Estense, or che Imeneo gli appresta
Bella Immortalità, così divoto
Pindo da Lui sempre protetto applaude.

Del Sig. Can:co Gio: Carlo Crocchiante Romano V. Cust. della Col. Sibillina.

DA sì sublime, e glorioso Innesto,
Che per opra di Amor dispose il Fato,
Nascerà quel gran Frutto, a cui sia dato
Ritorre il Sacro Avello al Trace infesto.

Presago ei di sconfitte, oh quanto mesto
Preme il barbaro soglio, oh quanto irato!
Pensa qual fu Rinaldo in campo armato,
E grida. Ahi rimembranza! ahi dì funesto!

Ma gridi pur: non gli varran difese
Per far, che tolti sien gli alti disegni
A chi nasce co' lauri in su la chioma.

E a ricantar le sacrosante imprese
Del futuro Campione, e i giusti sdegni
Nutrisce già nuovi Torquati Roma.

Del

Del Sig. Girolamo Sesti Patrizio Lucchese.

PUr fia, che un giorno a la perduta, avita
Gloria ritorni, Italia mia (io il vero
Scerno ne' Fati) e al sì temuto Impero,
Di nuovo il Persa minacciando, e il Scita.

Poichè già insiem la Regal Coppia è unita,
Da cui sorger vedrem Chi de l' altero
Nome de gli Avi adorno, al tuo primiero
Stato t'innalzi, e a gloriosa vita.

Deh tu, Febo, a' corsier lenta l'aurato
Fulgido morso, e le pigre ore affretta,
Che ne portin su l' ali il dì beato.

Che omai la treccia sua sparsa, e negletta
Italia ricompone al fasto usato,
E i grandi augurj impaziente aspetta.

Del Sig. Vincenzo Nieri Patrizio Lucchese.

MErcè di quel furor, che d' Ascra or viemmi,
D' animoso pensier su l' ale io m' ergo;
E nel premere intanto a' venti il tergo,
D' esser già ratto sovra i Cieli avviemmi.

Or, mentre un bel desìo quì forte tiemmi,
D' una luce immortal tutto m' aspergo:
Indi penetro ov' è quel sacro albergo,
Da cui venir le sorti a noi sovviemmi.

Ivi de' Fati a la grand' Urna avante
Donna vegg' io, cui lagrimoso il ciglio
Accresce pregio al suo real sembiante.

E voce ascolto: Italia, il tuo periglio
Cessato è già; che qual Reina amante
Un giorno avrai da' Regj Sposi un Figlio.

Del Sig. Abate Anton-Maria Salvini Professore di Lingua Greca nello Studio Fiorentino.

Qual nuova Luce, e nuova Grazia piove
AGLAE Regale a l' alma Italia nostra?
AGLAE, che in Se fiorito, e accolto mostra
Ciò, ch' altri in van nel nostro Mondo trove.

Co l' eccelso FRANCESCO in belle prove
Di rossore gentil le guance innostra,
E la Beltà co la Virtù ne giostra,
Virtù diletta al sempiterno Giove.

Da sì bella Amistà nasceran Figlj,
(Nè in van questi miei detti il Core elice)
Pieni d' alto Valor, d' alti Consiglj.

Fiorirà ne l' Italia ogni pendice
De la Grazia del Cielo, e gli aurei Giglj
Il Secol rifaranno aureo, felice.

Del Sig. Abate Salvino Salvini Fiorentino.

Grazia, che in su la Senna in regal cuna
Nata, giugne a l' Estense alta Famiglia,
Tal di se incanto move, e maraviglia,
Che ogni Grazia, ove è Lei, corre, e s' aduna.

Serbata al Gran FRANCESCO era quest' Una,
Che al volto, e a l' opre i grandi Avi somiglia,
Onde Prole uscirà del valor figlia,
Sol del Fato ministra, e di Fortuna.

Figlj verran, cui sian le Grazie ancelle,
Fatti per alta a noi Virtù divina
Ne l' Italico Cielo inclite stelle.

Ed allor fia, che Italia ogni ruina
Ristori con non più vedute, e belle
„ Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Del Sig. Giam-Pietro Giorgi Fiorentino.

DA quell' Arbore eccelsa, e trionfale,
Sotto cui lieta, e onestamente altera
Stassi la Gallia, Amor ne svelse intera
Verbena gentilissima, immortale.

Quindi giunto colà 've altera sale
Con sua Virtude a la superna sfera
Pianta, che al bel Panaro eguale impera,
Vi raccolse l' eterne, rapide Ale;

E poichè del gran Tronco attentamente
Sovra ogni Ramo col pensier divise
Lo sguardo, Un ritrovonne alto, e possente,

E con Lui tosto la Real commise
Verga, che per Amor s' unì repente.
Mirò l' Innesto, sen' compiacque, e rise.

Del Sig. Niccolò de gli Albizi Fiorentino.

SU le rive di Senna illustre, altero
Ramo in Tronco reale Amore accolse,
E la prudenza, e la beltà ne tolse
Per giunger fasto al fasto suo primiero.

Aura gentil di fortunato Impero
Sul primo germogliar l' ali disciolse,
E da l' avita alta Virtù raccolse
Di perfetto regnar mente, e pensiero.

Indi il volle la Gloria, e stretto al seno
Il nobil Germe, trasportollo poi
D' Italia a fecondar nuovo terreno;

Ove non fia minor fra i pregi suoi
Il por' l' Europa, e l' Asia tutta a freno
Per la Prole immortal d' Estensi Eroi.

Del Sig. Abate Michel Giuſeppe Morei Romano Paſtore Arcade.

CAntar più volte Io d' Imeneo ſdegnai,
Ch' eſſer pareami omai comune oggetto,
E d' appender la cetra un dì giurai,
S' unqua d' eſſo a cantare io foſſi aſtretto.

Ma, o Sante Muſe, e chi fuggir può mai
Il poter voſtro, e il voſtro dolce aſpetto?
Or vieni, odo mi dite, or vieni, e avrai
Nuovo di Regie Nozze ampio ſoggetto.

Io già vi ſieguo, e del Panaro in riva
Veggio la Coppia altera, e veggio.... ah ſento,
Che il mio penſier più ſuſo non arriva.

Vorrei .... ma del mio folle giuramento
Queſto è il gaſtigo: or che a cantar ſi avviva
In me il deſio, troppo alto è l' argomento.

Del Sig. Abate Franceſco Antonio Bonfini di Bertinoro.

SIgnor, d' uopo non è, ch' io vi rammenti
Quel dì, che giunto di ſue glorie al ſegno,
Di ſua gran mente eſecutor ben degno
Voi ſceſſe il Gran Luigi in queſti accenti.

Vi laſcio, o Prode; a più ſublimi eventi
Queſto tenero Giglio or vi conſegno:
Fate, che Ei creſca a le Vittorie, al Regno,
E fin l' ombra di Lui l' Aſia paventi.

Diſſe: e in udir l' alte ſue brame accenſe,
Di render la gran Tomba al priſco onore
Arſe il voſtro deſìo, nè ancor ſi ſpenſe:

Ond' oggi a rinnovar l' alto valore
Del Franco Duce, e del Guerriero Eſtenſe,
L' uno, e l' altro gran Seme uniſce Amore.

Del

Del Sig. Abate Marcello Malaſpina de' Marcheſi di Filattiera, Paſtore Arcade.

SU', Tronchi Illuſtri, producete fuori
Rami d'onor, di ſenno, e di fortezza:
Già voſtra Terra è a germogliarli avvezza,
Terra, cui degna il Ciel de' ſuoi favori.

Anzi (ſe il vero ho da predir) migliori
Sorger vedranſi a far di ſe vaghezza;
Il minor pregio in lor fia la bellezza,
Carchi di frutti, e non di frondi, e fiori.

E quei ſaranno gli Azzi, ed i Tedaldi,
Gloria del Tronco antico; e ricondutto
Un Franceſco vedraſſi, e i gran Rinaldi.

Or Voi, Pante famoſe al Mondo tutto,
Fate vedere a i Voſtri or lieti, e baldi
De i d' Eſte, e de' Borboni un degno frutto.

Del Sig. Abate Domenico Pietroſellini Romano Accademico Quirino.

ECco la Donna, che dal Regno Franco
Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva,
Che cinto de la verde alga nativa
Per gioja da le ſpume alza il crin bianco.

Viene, e ſeco conduce al lato manco
La ſmarrita gran tempo, e fuggitiva
Pace, che mal reggendo in man l'uliva
Si ſtringe timidetta al regio fianco.

Lo ſtrazio, il ſangue, e l'aperte ferute
Soria le moſtra, e il lamentar rinnova,
Ancor non ſazia di chiamar ſalute.

Ahi per l'amato Spoſo, e per la nuova
Vicina Prole, e per la tua Virtute
Volgele un guardo, che a pietà ti mova.

Del Sig. D. Casimiro Rossi Patrizio Napoletano.

GIà vidi in sogno, ed or vegghiando scerno
A qual gran sorte, e rara Italia estolle,
Empiendo ciò, che in pure idee già volle,
L'immutabil del Fato alto governo.

L'ignuda piaggia per reo turbo, e verno
Farsi allora vid'io fiorita, e molle,
De l'altero al volar dal destro colle
Ma bianco Augel del gran Rettore eterno.

Un ramuscel de l'aureo Fior de' Franchi
Col bel candido rostro al dolce nido
Là tra Secchia, e Panar recando Ei giunse;

Quand'ecco dal Ciel lieto udirsi un grido:
Il sommo Dio, perchè Virtù non manchi,
A Franca Donna Italo Eroe congiunse.

Del Sig. Dott. Francesco Tani Pistojese.

DA l'Idea più sublime, e più serena,
Che fra gli Astri risplenda, origin' ebbe
Vaga Coppia gentile, e de la Senna,
E del Panaro i pregi insieme accrebbe.

Un celeste fulgor per doppia vena
Spander le vide Amore, e a lui n'increbbe;
Che desiò veder di qual ripiena
Luce insieme congiunta Ella n'andrebbe:

Indi uniti i due Cori in dolce, e caro
Laccio, da cui virtude, e grazia piove,
Onde l' Alme Reali si legaro,

Stiamo, disse, a veder l'eccelse prove,
Che in tal guisa opreran, se sparte opraro
Cose sopra natura eccelse, e nuove.

Del Sig. Marchese Ubertino Landi Piacentino.

Quel dì, che a fàr tutte lor prove estreme
Strinser gli Dei l'augusto Nodo altero,
Superbi in Cielo andaro Ugo, e Ruggiero
Sul loro eccelso glorioso Seme.

S'alzò Sionne a bella inclita speme,
Scosse i suoi ceppi, e spirò fasto, e impero:
Italia, e Francia ragionaro insieme,
E ravvolser gran cose entro il pensiero.

Sino in riva a l'Eufrate Assirj, e Persi
Tremar: Scettri, Corone, Elmi, Loriche
Fero a Noi d'ogn'intorno alto vedersi:

Tornaro in corso le bell'opre antiche:
Volti in fuga sgombraro i Fati avversi:
E diero addietro le stagion nimiche.

Del Sig. Conte Ippolito Rossi di S. Secondo.

Voi pure, o Fati, con sereni auspicj
Sul bel nodo di queste Anime altere
Piegarvi, e balenar entro a le sfere
Voi veggio, o Fati, al bel Panaro amici.

Ed oh qual di speranze alme, e felici
Aureo nembo io mi sento in sen cadere!
Già torna Palestina a le primiere
Sue glorie, ed a regnar su i suoi nemici.

Torna Asia in ceppi, e i dì torbidi, e oscuri
Già stan su l'ali, quando in van riparo
Le fien di nuovo di Sionne i muri.

E già a compier le illustri alte vendette
L'Europa io veggo co l'ignudo acciaro;
Ch'altro non par, che la gran Prole aspette.

Del

Del Sig. Cavaliere Co: Vincenzo Piazza Parmigiano.

OMbre de' Faramondi, e de' Ruggieri,
Che in quelle vi chiudete urne lucenti,
Qual raggio or ſcalda i voſtri marmi algenti,
Qual giubilo vi ſcuote i petti alteri?

Queſti, l'intendo, maeſtoſi, e veri
De l'auguſto Imeneo ſono i portenti.
Già de la Regia Spoſa entro gli ardenti
Occhi mille vedete Eroi guerrieri.

Fatti vedete a noſtra etate ignoti,
Che poi ſaranſi in quelle parti, e in queſte
Con real pompa celebrati, e noti.

Ma il tutto non vedete. Ah ſe vedeſte
Quai ſi preparan glorie a i Gran Nipoti,
Forſe in invidia il gaudio cangereſte.

Del Sig. Priore D. Tommaſo Moroni Piacentino.

VIdi, o Senna, men chiari i lidi tuoi,
Da te partendo la Real Donzella,
E vidi poſcia e queſta Pianta, e quella
Spogliata de' più rari fregi ſuoi.

Veggio or l'Italia mia, madre d'Eroi,
Starſi feſtoſa, e fiammeggiar, qual ſtella,
A i duo' celeſti Rai, poichè la bella
Donna è diſceſa a ſoggiornar tra noi.

Oh fortunata Italia, oh gioje intere,
Del gran Panaro, oh providi conſigli
Del divin Giove, oh nodo, oh glorie vere!

E quai vanti, e quai pregi, e quali i Figlj,
Creſciuti fra le Eſtenſi Aquile altere
A l'ombra de gli aurati, incliti Gigli?

Del

Del Sig. Odoardo Anvidi Piacentino.

DEl Liguſtico Mar le vie profonde
Solcan Triremi auguſte, e i roſtri aurati
Mordon l'Itale arene, e ſovra l'onde
Mille ſcherzan d'Amor miniſtri alati.

Chi ſcorre il verde Lido, e chi s'aſconde
Tra que'carchi di fior rami odorati;
Altri poggian per l'Alpi, e ſu le ſponde
Di Trebbia odon cantar Paſtori, e Vati.

Di cento Aquile bianche altri ſu l'ali
Alzan tra Gigli d'oro accolto un Core,
Ch'arde d'incliti raggi, ed immortali.

Già s'allegra il Panaro al gran ſplendore:
E le già acceſe in Ciel tede reali
Scuote l'Eſtenſe trionfante Amore.

Dello Steſſo.

DImmi, ruſtico Pan, d'ond'è il fragore,
Che s'ode? Forſe a noi s'invola il Maggio?
Palpita il ſuol; s'incurva il Pino, e il Faggio;
E par, che a l'erbe in ſen tremi ogni fiore.

T'inganni, o ſempliciſſimo Paſtore:
Non ſi conturba il Ciel, nè pel ſelvaggio
Calle ſcorre Aquilon, nè acceſo raggio
Scuote la terra: il ſuon, che ſenti, è Amore,

Amor, ch'alto feſteggia, alto rimbomba;
Che d'Aquile, e di Gigli alza l'inſegna;
Amor, che l'Arco ha d'oro, e d'or la Fromba:

Amor, che a Regio Amor s'uniſce, e regna
Sul bel Panaro, e al par de l'aurea Tromba
La mia Siringa d'aſcoltar ſi degna.

Del

Del Sig. Dott. Gio: Battiſta Pedana Parmigiano.

SIgnor, altri a cantar l' armi, e il valore
S' accingerà de' tuoi grand' Avi egregi,
Che a ſoſtener Lor ſteſſi, ed altri Regi
Ebber conſiglio, ebber poſſanza, e core:

Ed altri cingerà di giuſto onore
Lor magnanime impreſe, e ſommi pregi,
Onde va Europa ancor d' incliti fregi
Bella, e famoſa; e a Lor ne ſerba amore.

Ma, ſe in me fuſſe l' arte, e i verſi miei
Far quì poteſſer memorabil prova
Su le preſenti, e ſu le glorie andate;

De l' auguſto Imeneo forſe farei,
Emolo altrui, sì piena, altera, e nova
Storia, che ſtancheria più d' un etate.

Del P. Maeſtro Aleſſandro Burgos Meſſineſe Paſtore Arcade.

O Qual per Voi, Donna Real, s' aggiunge
Onore al Pò, gloria al Panaro, e luce
A l' Azzio Sangue, che vie più riluce
Fin dove Europa l' Ocean disgiunge!

„ Il dì s' appreſſa, e non puote eſſer lunge,
Che l' alma ſpeme, ch' or da Voi traluce,
Maturi il frutto. Amor ſol ſpeme adduce,
Mentre un Nodo sì bel ferma, e congiunge.

Ne gli eterni di Dio fermi conſiglj
Veggio, nè caſo mai potrà mutarli,
Lunga ſerie d' Eroi ne' voſtri Figlj:

Veggio riſorti, e 'l Cielo a noi vuol darli,
Dal Ceppo Eſtenſe, a cui dan fregio i Giglj,
I Guelfi, e gli Azzi, i Lodovichi, e i Carli.

Del Sig. Co: Alfonſo Andrighetti Padovano.

LA bella Italia, allor che gìa mancando
L' Impero ſuo, che tolto al fin ſi vide,
E l' alte ſue Virtù, meſta antivide,
Ch' andriano tutte al ſuo cadere in bando;

Il valor de la ſua toga, e del brando,
Sue più care reliquie, eſſa in le fide
Alme de gli Azzj illuſtri avvien ch' affide,
La ſua ruina in parte riſtorando.

Se dopo cento, e cento luſtri langue
In Quei non mai di pace, e guerra l'arte,
Ella ricordò loro eſſer Eroi.

E ſe a l' Eſtenſe or di Borbone il Sangue
S' uniſce, ſpera riparar, in parte
Non ſol, ma in tutto, i vaſti danni ſuoi.

Del Sig. Girolamo Lioni di Cineda.

DEh qual leggiadra, e maeſtoſa luce,
Italia mia, là fu la Senna involi!
L' aere d' intorno a la gran Donna luce,
E bacia i Raggi al Mondo unici, e ſoli.

Amor di propria man mentre l' adduce,
Par, che l' onda, la terra, il Ciel conſoli:
Tal ne' begli Occhi, anzi ne' chiari Soli
Mirabilmente il Regio Cor traluce.

Al fin ſi poſa ad altra Luce in ſeno,
E di due chiare, e fiammeggianti ſtelle
Un luminoſo eccelſo globo appare.

Quindi il ſoggetto Ciel ſempre ſereno,
Quindi Minerva, e le ſue Ninfe ancelle
Vedrà l' Italia, e coſe altere, e rare.

Dello ſteſſo.

AL grande del Panaro alto Signore
Mandin le Gallie una Reale Spoſa,
E nel dolce Imeneo l' alma, e famoſa
Progenie de gli Eroi fecondi Amore.

E' tuo il voto, o Sorla. L' udì 'l Fattore,
E con l' eccelſa man, che l' orgoglioſa
Ira de' Fati affrena, e in ogni coſa
Gioja verſa, e piacer, ſegnò 'l favore.

Or tu ſerena il ciglio; e in lieti accenti
A la vicina, e a la remota Aurora
L' illuſtre Nodo ad annunziar t' affretta.

E dove giungi a l' inimiche genti,
Gridando vanne: Io ſarò bella ancora,
E ancor l' antica Libertà m' aſpetta.

Del Sig. Co: Pellegrino Antonio Ferri Padovano.

O Come bella, e da qual deſtra parte
Spunta queſta regale altera Luce,
Che noſtra gloria già oſcurata in parte
Ravviva, e al primo ſuo ſplendor riduce!

Tu, bel Gallico Sol, tu ſe', che parte
Di tue glorie ne fai; da Te traluce
La ſpeme, onde 'l Panaro a parte a parte
Si fa più chiaro, e pel gioir riluce.

E par, ch' a' raggi invigorita, e deſta
L' Aquila invitta, cui già un tempo il Fato
Diede innalzare il trionfante volo,

Grand' opra imprenda: nè fia già, che in queſta
Pace ſi dia, ſe 'l noſtro afflitto ſuolo
Non torni al glorioſo antico ſtato.

Del Sig. Co: Fabrizio Antonio Monsignani Forlivese.

AMor trionfa, o Sposi; Ei gode oh quanto
D' entrar superbo in signoria di Voi;
Oggi i pregi di Voi conta per suoi,
Mentre vi porta al suo trionfo a canto.

De' Trofei vostri ha tal diletto, e tanto,
Che n' empie il carro, e ne fa mostra a noi;
Splendon fra questi impressi i vostri Eroi,
Perchè agguaglino i Figlj il lor gran vanto.

Dietro al carro è l' Italia; in lei l' aspetto
Sparso è di gioja, or che il vetusto onore
Per Voi ritorna a incoraggirle il petto.

Siegue in fine il Panaro, e v' offre il core,
Gridando, pien d' insusitato affetto:
Vanti, se può, maggior Trionfo Amore.

Del Sig. Giacinto Vincioli Perugino.

SPira un' aura gentil non men che chiara,
Che il nome ha da le Grazie, e Amor la move,
E del Gallico Ciel figliola a Giove,
D' Italia il bel Paese orna, e rischiara.

A' suoi bei lidi ritornar prepara
Virtù, che avea con Essa il trono altrove,
E con forme più pure, e vie più nove,
A FRANCESCO, a FRANCESCO, a dir già impara

Ecco per Essa di più luce adorno
Parmi vedere il Sol, mentr' esce fuore
Da l' onde, e ripercuote i raggi intorno.

E crescendo se va col suo splendore
Del tempo a paragon, che forma il giorno,
Qual puoi, Italia, sperar pregio maggiore?

Del Sig. Marchese Leonido Maria Spada Faentino.

IN questo Sol, che da la Senna è sorto,
E quà giunto a far bello il nostro suolo,
Fissa intanto lo sguardo, e ferma il volo,
Aquila altera, e in Lui prendi conforto.

Ch' Ei, da tue brame gloriose scorto,
S' invola al patrio Cielo, e per Te solo
De' suoi be' rai fa privo, e lascia in duolo
Il popol Franco, e pien d' alto sconforto.

Se non t' invidj il Cielo, Aquila amante,
Presso il vago tuo Sol felice appieno
Ti godi, nè alcun fato ti disgiunga.

E ovunque Ei giri, seguilo costante;
E oh per Te faccia Giove che non giunga
Sì bel Sole a l' occaso, o tardi almeno.

Del Sig. Dott. Romoaldo Magnani Faentino.

SE alcun ti disse dispietato, o Amore,
Ch' ora co' strali sanguinosi, e rei,
Or con fiamma crudel l' incauto core
Arder festi, e languir d' uomini, e Dei;

Taccia pur, che sue piaghe, ed il tuo ardore
Dolce l' Estense Eroe chiama, e Colei,
Che tua germana al nome, a lo splendore
Del reale sembiante io la direi.

Già Francia, e Italia, di novella, e fresca
Gioja ricolme, al tuo valor sol danno
Plauso, e al bel nodo, onde quest' Alme hai strette.

Ben san, qual maggior gloria a lor s' accresca,
E quali un giorno eccelsi frutti avranno
Dal bel colpo, che fer le tue saette.

Del

Del Sig. Co: Michele Toni Faentino.

SCese d' Amon la Figlia entro il soggiorno
Oscuro, e cupo, ove la voce ancora
Suona del vecchio Mago, e a se d' intorno
Mirò, qual l' alta sua gran Stirpe fora.

Me pur, Gran Prence, colà trasse un giorno
Bel desìo di saper con qual t' onora
Il Ciel serie d' Eroi, per cui più adorno
Vada l' Italo suolo, e il Franco ognora.

Ed o quai d' ostro, quai di lauro cinti,
Quai fugar schiere, e quai domar rubelli
Io vidi, e mille in mille altere guise!

E a me più che a Colei la sorte arrise;
Che, quant' ella, vid' io: ma vidi quelli
Da cui que' primi per valor sian vinti.

Del Sig. Abate Francesc-Antonio Liverani Faentino.

ODi Prence, e t' invidj il Mondo intero,
Qual t' annunzia il Destin felice sorte:
La bella AGLAJA eleggo a Te consorte,
AGLAJA d' alto onor degna, e d' impero.

E vo' che torni a Italia il suo primiero
Vanto, onde un tempo fu sì bella, e forte;
E a l' aspre guerre ognor chiuse le porte,
Sol regni libertà, pace, e amor vero.

E al fin veggiasi a' prischi Estensi Eroi
Nova gloria recar col Sen fecondo
Costei, di regal Tronco alto germoglio.

E quai d' Ostro, e d' Allor sien chiari al Mondo,
E quai portin co l' armi oltra gli Eoi,
E Regno, e miglior Fede. Io così voglio.

Del Sig. Marcantonio Azzalli Faentino.

CArca d' alti trofei ſuperba Nave
Giunta è d' Italia entro 'l più nobil ſeno,
E tra 'l Pò già ſi ferma, e 'l picciol Reno
D' Eroi ſovrani a farſi onuſta, e grave.

Nocchier lei ſpinge, che 'l furor non pave
De gli Euri, ed a ſua voglia ha 'l Ciel ſereno;
E moſſo da Colui, che a' Galli il freno
Stringe, e che di bei fregi adorna l' ave.

Or venga chi da lei veder deſia
Scender Filippo, il pio Gofredo, Enrico,
Azzo, Corſo, Rinaldo, e il Gran Luigi;

Eroi, che l' orme del valore antico
Premer con gloria i' veggio, ed ogni via
Segnar d' Italia d' immortal veſtigi.

Del Sig. Cavaliere Franceſco Antonio della Torre Ravennate.

VEggio le guancie ſcolorite, e ſmorte
Coprir d' auguſto inſolito ſplendore,
E fugar toſto il rio crudel dolore
Secura Europa di felice ſorte.

E al gentil nodo, al regal nodo, e forte
Volte le luci, e il bel piacer del core,
Eſclamar lieta: oh dolce, oh invitto Amore,
Ch' a mille alti trofei m' apri le porte!

Poichè diſcerno, eccelſa Coppia, in Voi
Sfavillar il natio genio reale
Ver Lor, che fermi fero oltraggio, e ſcorno;

E il magnanimo ancor sdegno fatale,
Che per mia gloria, e pace avrà ſoggiorno
Maggiore un dì ne i chiari Figlj Eroi.

Del Sig. D. Andrea Rogoloni di Meldola.

ECco in gara gli Amori: Io strinsi il Core
Di FRANCESCO, e d' AGLAE (dicea Cupido)
E riporrò con immortale onore
Ne la lor Prole la beltà di Gnido.

Io (soggiunse l' Amor, che inspira ardore
A i grandi Eroi) ben ne' lor Cori annido,
E i suoi Figlj vedrò; Marti al valore,
Giovi a la mente; empier d' Europa il lido.

E 'l Santo Amor? Ei di sue fiamme immense
Investì Alme sì pure; onde già sono
Più care al Ciel, del suo bel foco accense.

E ben vedremo di lor Fede in dono
Gli Azzi, e i Contardi uscir dal ceppo Estense
A ricondur' la Santità sul Trono.

Del Sig. Abate Arcangelo Resani Faentino.

NO', che tu non l' avrai per questa volta
A voglia tua, Garzon vano, e leggiero;
Ch' io di quest' Alme vo' tutto l' impero:
Tu a regger va la plebe vile, e stolta.

E con quella crudel, troppo stravolta,
Arte di straziarla ognor più fiero,
In carcer tienla disperato, e nero
Fra duri ceppi, e rie catene avvolta.

Per compier del destin l' eterno impegno
Io Queste sul Panaro unisco, e beo
Fra dolci gare d' amichevol guerra.

Così gridò sul Ciel santo Imeneo
Contro d' Amor, che stendea l' ale a terra
In compagnia di Gelosia, e Sdegno.

Dello Stesso.

Quand'Io fuor del mio fral ſu Chioſtro eterno
Nudo ſpirto volai nel grembo al Fato,
Ove a lettere d'or chiaro, e ſvelato
Leſſi quel che di poi vie più diſcerno;

I' vidi allor per qual ſegreto interno
Sì da lontan col bel nodo beato
Voſtre grand' Alme unìo pria del creato
Mondo quaggiù l'alto Fattor ſuperno.

E i tanti in avvenir Nipoti, e Figlj
Di Voi, Spoſa Regal, ch'or ſul Panaro
Tornate ad illuſtrar l'Italia noſtra:

Che arditi, e forti n'anderan del paro
Su i feroci Deſtrieri, e in vaga moſtra
Fra l' Aquile Latine, e i Franchi Giglj.

Del P. Lett. Romano Agoſtino Roberti Forliveſe, Accad. Filopono.

Quando più non vedrà sì dolcemente
De'duo begli occhi folgorare il chiaro
Lume la Senna, volgerà ſovente,
Qual' uom per grave doglia, il viſo amaro.

Ecco, dirà, col tuo partir repente
Amore, e corteſia teco n'andaro:
Le perle, e l'or del crin puro, lucente,
Per cui non cede al Gange ora il Panaro

Più non vedrò, ſe quì non fai ritorno,
O s'altra a me non vien del gentil viſo
Immagin viva dal bel ſeno un giorno.

Il cor de'noſtri Re ben fia conquiſo
Da Lei, che a labbri ſuoi vedraſſi intorno
Tuo dolce ragionar, tuo dolce riſo.

Del P. Don Salvatore Mellini Canonico Renano Riminese.

LA' sù, dove gli Eroi vantan la sede,
Portommi il mio pensier: quivi mirai
Uno Spirto Real cinto di Rai
Splendere, come il Sol quaggiù si vede.

Era questi Luigi il Giusto, e diede
Voce a la Fama a pubblicar, ch'omai
L'antico tuo splendore, Italia, avrai
Per l'Imeneo de l'Atestino Erede.

Esso unito ad AGLAE del sangue mio,
Ambo a Te produrran Frutto sì degno,
Che ne' Figlj vivrem RINALDO, ed Io.

Pari siam nel voler l'alto disegno:
Se il Giusto io sono, Egli è RINALDO il Pio,
Uguale a me nel meritare il Regno.

Del Sig. Co: e Senatore Paolo Emilio Fantuzzi Bolognese.

REgie Sembianze idolatrate, e care
Sin'or sovra la Senna, or sul Panaro,
Chi mai potrà del grand'esempio al paro
Dipinger Voi sì portentose, e rare?

I più fini color di là dal mare
Manderà l'Indo, e non saranne avaro;
Ma de gli occhi celesti assai più chiaro
E' lo splendor, che a l'altrui guardo appare.

Nò, a dipinger non prenda il volto, o il seno
De la nuova Borbonia Estense Sposa,
Se in confronto a' suoi vanti ogn' arte è meno.

L'amabil Maestà, bella, amorosa
Solo disegna Amore, espressa appieno
Nel gran Cor di FRANCESCO, ove riposa.

Del

Del Sig. Co: Angiolo Antonio Sacco Bolognese.

ITalia, Italia, a fabbricar corone
Per adornarne poscia il tuo bel crine
A te mandar un Fiore il Ciel dispone
Svelto or' or de la Senna in sul confine,

Egli sol forma un serto, e a te l'impone
Per riparar le antiche tue ruine:
Per Lui sarai d'amor, d'onor cagione
A le Terre rimote, a le vicine.

E allor fastosa di tua sorte altera
N'andrai, quando cresciuti i Regi Figlj
Daranno a te la libertà primiera.

Questi del tuo Destin sono i consiglj,
Che a stabilirti in sen gioja sincera
Vuol che la Gloria tua nasca da i Giglj.

Del Sig. Annibale Maria Guidotti Bolognese.

DOnna Real, che la natia tua sede
Lasciando, hai visto lagrimosa, e mesta
La gran Cittade, e il lembo a l'aurea vestà
Senna baciarti con dolore, e il piede.

E sin dove ella il Mar percote, e fiede,
La bella Gallia, che addietro ti resta,
Mostrar' egual per Te cura molesta,
Mentre sue Terre abbandonar ti vede:

Mira or come s'allegra Italia, e infiora
Le vie di rose, e va l'onda fastosa
Del bel Panaro, che sua Dea t'accoglie;

E quanti suoni, e quante danze scioglie
Il Coro de le Ninfe, ch'esce fuora,
Al suo Prence plaudendo, e a Te sua Sposa.

Del Sig. Marchese Antonio Ghisilieri Bolognese.

DEl Ceppo de' Borboni alti, immortali
Vieni, o Sposa Reale, e non t'arresti
Tema di lunga via; pungenti, e presti
Pur senti al Core gli amorosi strali;

Nè ti fermi il mirar Popoli mesti
Su le rive di Senna, e i sospir tali,
Quai merta il tuo partir, nè i tuoi Reali
Padri, nè il Regno, ove il natal traesti.

Poichè Italia t'attende, e sin le Dive
Ch'ebbero in guardia le campagne, e i monti
Del bel Panaro, or son liete, e giulive;

Ma più d'ogn'uno ha i pensieri lieti, e pronti
Il Prence Estense, che per Te sol vive,
E avvien, che impaziente i giorni conti.

Del Sig. Gioseffo Guidalotti Franchini Bolognese.

ITalia, Italia mia, questo è quel giorno
Che lieto al fine il Ciel vuol, che risplenda.
Questo sarà, che invidia in altri accenda,
E che a la prisca gloria apra il soggiorno.

Girare io già la vidi a te d'intorno,
Qual chi tornare al nido antico intenda,
Ma, scendendo ora in te, sua negra benda
Squarcia, e si mostra in vago abito adorno.

Su dunque, Italia, de' tuoi grati incensi
Fumin gli Altari, e dal bel nodo ordito
Vedrai, quai ne verranno i Figlj Estensi.

Non d'altro Seme, che da quel, ch'io addito,
Vedrai sorger tuo Ben. Tempo è che pensi,
Com'or farti puoi grande in ogni lito.

Del

Del Sig. Dott. Eustachio Manfredi Bolognese.

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d'egual grido altro non par, che sorga;
E il puro Fonte, onde trabbocca, e sgorga,
Tra folti lauri, e antiche palme asconde;

In tanti rivi omai, fra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par, che da Te prenda, o a Te le porga;
Qual'altro d'acque è più sincere, e monde.

A Te l'Ebro, e il Visurgo, a Te contento
Fu d'unirsi il Tamigi, e l'Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce.

Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d'un suo bel Ramo onor t'accresce.

Del P. Maestro Paolo Antonio Sani Bolognese.

Mostrami, Amor, ch'io 'l vo' veder, lo strale,
Quell'aureo strale, e prezioso tanto,
Ond'ora avesti il memorabil vanto,
Ch'empie il Mondo del tuo nome immortale.

Fra quanti mai tu l'avrai scelto! e quale
Esser dovea di mille Cigni al canto
Ampio suggetto; e meraviglia, e incanto
De' Numi in Ciel, cui tuo poter prevale.

Ben so, ch'essi, allorchè il gran colpo festi
Giungendo a trionfar di due grand'Alme,
Di mirar il bel dardo ebber vaghezza.

Chiedilo a' Numi (Amor disse) il vedresti
Già appeso al Trono lor fra Allori, e Palme,
Perchè accresca anche in Ciel lume, e bellezza.

Del Sig. Dott. e Canonico Domenico Mazza Bolognese.

NE' mai per voti, o per preghiere accese,
Nè per mille di fede, e d'amor segni,
Nè per di guerra atre funeste imprese,
Ond'è, che Dio più si risenta, e sdegni,

Ebbe pace Israel; ma allor che stese
Chi d'India resse, e d'Etiopia i Regni
La destra a Lei, che sovra l'altre ascese,
Pe' i più begli atti, e più pregiati, e degni.

Tu vedi, Italia mia, tu vedi, e senti
L'arco dal Ciel, già contro te rivolto,
Teso vie più, non che si rompa, o allenti.

Ah perchè pria da sì bel laccio colto
Non fu l'alto Signor! che a le tue genti
L'antica maestà vedresti in volto.

Del Sig. Co: Antonio Zaniboni Bolognese.

SPirto, che in Ciel (che in Ciel chi prode in Terra
La fe' del Re del Ciel difende, ha loco)
Pur vedi il nodo augusto, e 'l tuo non erra
Occhio Reale: in esso a poco, a poco

Parte diffondi, e ne' bei Germi, e serra
Di quel valor, di quel saper, cui gioco
L'arte sembrò di trionfare in guerra
Di Pier l'oste ponendo a ferro, e foco;

Sicchè Roma n'esulti, e renda il Tebro
A la Senna mercè de la sublime
Vergine, che a l'Italia or diede in dono.

E ne i suoi Figlj il merto, ch'io celebro,
Di Te risplenda, e fin Bisanzio il suono
Oda de le lor Trombe invitte, e prime.

Del

Del Sig. Marchese Giuseppe Estense Tassoni Prisciani Ferrarese.

NOzze del Gran FRANCESCO, al cui fulgore
S' orna di nuova luce il Mondo, e vede
Correr sul bel Panaro Onda d' onore,
Onda di gioja a l' Ateſtina ſede.

Con ſue Faci più elette accenda Amore
De la Coppia real l' eccelſe Tede;
E de gli altri, e de i Dei il Dio maggiore
Lavori Alma di Nume al degno Erede.

Nè mai Parca fatal tronchi importuna
Nodo sì bel, ma di Germoglj onuſto
Viva per ſempre a l' immortal Fortuna.

Almo RINALDO, il ſangue tuo vetuſto
Di vena in vena va, di cuna in cuna
Di tanta gloria pien, ch' il Mondo è anguſto.

Del Sig. Marcheſe Angiolo Boza Ferrareſe.

ECco l' inclita Spoſa; Amor la guida
Al gran Talamo Eſtenſe, e Tu che ſei,
FRANCESCO, il degno Spoſo, ammira in Lei
La Compagna più cara, e la più fida.

Tuonino i Bronzi, e di feſtoſe grida
L' Aura ingombrino pur Grandi, e Plebei;
Ardano ſu gli Altar doni Panchei,
E a l' Imeneo faſtoſo il Cielo arrida.

L' alta Donzella il merta; poichè a tante
Chiare Virtù, di cui va adorna, eguale
Sparge fulgida luce il bel ſembiante.

Sotto il Gallico Ciel traſſe il Natale;
Figlia d' Eroe d' immenſa Gloria amante,
In Pace, e in Guerra già fatto immortale.

Dello

Dello stesso.

AUgusti Sposi, e chi può dir di Voi?
Quando d' onore nel gran Tempio entrate,
E le famose Immagini mirate,
E de gli Estensi, e de' Borboni Eroi.

Parlaron già da gl' Indi a i lidi Eoi
In tuon di glorie ne le etadi andate;
Ne le memorie eterne, ed onorate
Pure ad onta d' obblio parlano a noi.

Disgiunto in Voi passò da quelle vene
Il sangue: Amor l' unisce; e in se profondo
Del gran Nodo l' arcano il Fato or tiene.

Di portenti sarà sempre fecondo:
E i tanti pregi, ch' entro a se contiene,
Di Voi saranno ammiratore il Mondo.

Del P. D. Giuseppe Ferrari C. R. S. Ferrarese.

ALta Pianta Real de gli Azzj Eroi,
Che in più rami divisa hai tanto impero,
Sì glorioso, ed immortal fra Noi,
Sì vasto al Reno, e su 'l Tamigi altero.

A cento, e cento augusti Rami i tuoi
Uniti ammiri attonito il pensiero,
E ben vedrà, che più d' ogn' altra puoi
Ne' bei frutti vantar l' onor primiero.

Or che la Gallia ad innestar pur riede
Su di Te stessa il bel Real suo Giglio,
Ben nuovi Eroi l' Italia in Te prevede.

Unirsi già nel Tuo gran Sposo, e Figlio
Del Gran Luigi il Sangue, e il valor vede,
E d' un Rinaldo il Cor, Mente, e Consiglio.

Del P. Ippolito di San Carlo delle Scuole Pie Ferrarese.

OR che la Senna al bel Panaro in riva
Manda Sposa Real, rasciuga il pianto,
Che il sen t' innonda, e il prisco altero vanto,
Sorìa, membrando, fatti ognor giuliva.

Non è tua stella di pietà sì priva,
Che il tuo fiero tenor non cangi alquanto:
Getta pur le catene acerbe tanto,
Che ti fer d' alta Donna umil Cattiva.

Da Coppia sì gentil spuntar già Figlj
Veggio, che un giorno innalzeran tua sorte,
Quai s' ergono tra i Fior candidi Giglj.

E a spezzar del Giordan l' empie ritorte
L' Aquile avite stenderan gli artiglj
Sotto il valor d' altro Rinaldo forte.

Del Sig. Avvocato Gioseffo Rusca Ferrarese.

VIeni, Santo Imeneo, con la gradita
Face, che a Regj Sposi accesa appresti,
E allumando il gran Talamo di Questi,
Vedrai qual' Alma a qual bell' Alma è unita;

Ma l' una, e l' altra da sua stella uscita
Pria, che scendesse a noi, fu in Ciel vedesti,
L' alto valor, gli atti leggiadri onesti
D' ambe scoprendo, e la Virtù infinita.

Nè a te fu ignoto il real Sangue, ond' Esse
Poi si vestiro, e il lungo ordine augusto
De l' altre, in mille Eroi a lor promesse.

Vieni, e il fato s' adempia: i degni Figlj
Un dì, l' Asia domando, al Mauro adusto
L' Aquila bianca porteranno, e i Giglj.

Del

Del Sig. Dott. Giambatista Zappata Comacchiese.

VOi d' Omero degnissima, e d' Orfeo
Coppia Real, non di sì basso carme:
Ch' io de la portentosa Onda non beo,
Per cui potria in Poeta trasformarme.

Nè salsi unqua il Cavallo Pegaseo,
Nè seppi mai sopra me stesso alzarme;
Che visto il volo, ond' altri già cadeo,
Io non ardii da terra alto levarme.

Che se pur venni altrui narrando in parte
Vostr' almi pregi, io non m' avvidi forse
Quant' ardua fosse, e disperata impresa.

Ma in dir di Voi già sì maggior s' è resa
La vostra luce, e già sì in alto sorse,
Che per seguirla io non ho ingegno, ed arte.

Del Sig. Co: Achille Taccoli Reggiano.

S' Apra un Tempio a la Gloria, ove animati
Gli Eroi, che uscir dal Tralce Estense al Mondo,
A voi, Donna Real, spieghin de' Fati
L' alto volere in questo dì giocondo.

Vedranno Amore, e Maestà, che ornati
Ha i Lumi vostri, e il Core a niun secondo;
Spiegheran nuovi Eroi, tempi beati,
Che dal vostro usciran Seno fecondo.

E scorgendo Voi porre in abbandono,
Per secondar più augusti alti disegni,
Il bel Cielo de' Gigli, e il Franco Trono;

Esclameranno: o Italia, acheta i sdegni
Contro il Destin; val più d'un Regno il Dono,
Ch' or ti dà il Cielo, e annuncia a te più Regni.

Del

Del Sig. Cesare Bigolotti Reggiano Pastore Arcade.

DUo Spirti eccelsi, che nel Ciel si amaro,
Per lo sentier de i Numi, e de gli Eroi
Stefer le penne a soggiornar fra noi
L' un fu la Senna, e l' altro in ful Panaro.

Amor, se bene il loro antico, e chiaro
Foco splender vedea, co i divin suoi
Strali gli punse, e a riamarsi poi
In terra dolcemente incominciaro.

Del suo trionfo quinci coronato,
Perchè scenda Imeneo, vola giocondo
Sin dentro gli astri a ragionar col Fato.

Vuol ch' Ei gli stringa in nodo aureo, e fecondo,
Ond' escan Regi a far lieto, e beato
Non men che Francia, e Italia nostra, il Mondo.

Del Sig. Dott. Bernardino Ruspaggiari Reggiano.

COn regal volto, e con grand' ali d' oro
Più d' alto assai del terzo Ciel si gloria
Scendere Amor, mostrando alto lavoro
Fatto per man di Provvidenza, e Gloria.

D' intorno Egli ha d' alte Virtudi un coro,
Natia pompa, e trionfo a sua vittoria:
Pace, e felice aureo destin da Loro
Sorge, onor, fama, ed immortal memoria.

Cento Eroi da gli Elisi eterni io sento
Parlar con Esso: e da i tesor del Fato
Veggio Ei trarne, e additar cento altri, e cento.

Senna applaude, e Panaro al Nume amato,
E a duo Gran Padri, e al gemino Portento,
Onde, o Italia, il tuo seno oggi è beato.

Del P. D. Diego Revillas Spagnuolo Pastore Arcade.

Già in dorso a l' Alpi il tuo gran piè s' aggira,
O del Gallico Giove, e di sua Mente
Prole, e pensier: già Italia omai ridente
La sua Pallade armata in Te rimira.

Del paterno poter scuoter si mira
Da l' augusta tua Man l' Asta possente,
Su cui d' Europa, e d' ogni estera Gente
L' alto destino bilanciar s' ammira.

Deh scendi adunque, e ove il tuo piè calpesta,
Come al toccò fatal de la grand' Asta,
Nascan gli Ulivi a coronarci in festa.

Già da l' Eternitade immensa, e vasta
Chiama Italia i dì lieti, e i neri arresta
Col tuo poter, che su di lor sovrasta.

Del Sig. Co: Girolamo Cattanei Piacentino.

Spiega il volo de' Regni a i lidi intorno,
E a tua Tromba dà spirto, occhiuta Diva,
Ed ovunque ten vai, di lieti viva
Riempi i luoghi, e rasserena il giorno.

Scorsa l' Europa, il ciglio, or dille, avviva,
E il tuo viso di pompe isvela adorno:
Ben di Pace godrai tosto il ritorno,
E già Regio Imeneo nunzio ne arriva.

Forse anco fia, che in breve correr d' anni
Di paterna Virtude, e avita Eredi
Sorgano quindi a ripararti i danni.

Re vinti allor di Latin Duce a i piedi
Sciolta vedrai da tue sciagure, e affanni:
Vedrai trionfi, ove il valore or vedi.

Del Sig. Co: Marcello Masdoni Modenese.

PRia, che nascesti al Trono, il gran Natale,
Con Note artificiose altrui descrissi,
E ben due volte al Genitor Reale,
Che lietamente i detti accolse, il dissi:

Ma qual saresti, Alto Signor, e quale
Sarebbe il tuo Destino, io non predissi;
Che uno scherzo di Numeri non sale
Di Providenza a penetrar gli abissi.

Or le cifere isvelo, or veggo i giusti
Segni, onde il Cielo, per tuo mezzo, affretta
Perpetuar gli Estensi Pregi augusti.

Già di sacro Imeneo la Face eletta
Scuopre, che il Mondo de gli Eroi vetusti
In Te ha gli Esempli, e da Te i Nomi aspetta.

Del Sig. Gian-Antonio Grassetti Modenese.

V' Accolse in pria d' ostro lucente, e d' oro,
Sposi felici, altera, augusta Cuna:
Scettri, Corone, e trionfale Alloro
Sparsevi intorno alta real Fortuna.

Vi feo l' aurea Ciprigna il bel lavoro
Di rosea Guancia, e di Pupilla bruna:
Stanvi le bionde Grazie, e Amor fra loro,
Amore Eroe, la Maestà v' aduna.

Or, che scende Imeneo, stan fissi in Voi
Gli alti pensier de le grand' Ombre avite,
E su i pregi crescenti e vostri, e suoi:

E le lucide, lievi Alme spedite
Di quei, che non fur' anche, Estensi Eroi
Volanvi intorno a domandar le Vite.

Del P. Giuliano di Sant' Agata Modeneſe.

QUeſto, o ſanto Imeneo, che a te s'infiora,
Altar novello del Panaro in riva,
Tocco dal Prence illuſtre, e da la diva
AGLAE, tu il ſerba a i gran Nipoti ognora.

Quì il Sangue auguſto, onde ſe ſteſſa onora
Francia, e che un tempo al Sangue Azzio s' univa,
Torna a l' uſato corſo, e a la nativa
Sponda real, ch' ei ben conoſce ancora.

Quì poi verranno in lunghi ordini, e conti
De i Figlj i Figlj ne l' età futura
L' alma unione a venerar de' Fonti:

E, qual chi ſuo valor penſa, e miſura,
Leveranno alto le ſerene Fronti
Per bel don di virtute, e di natura.

Del Sig. Co: Alfonſo Saſſi Modeneſe.

SE è pur deſtin, che il volger de le coſe
Torni a far te Reina, Italia, un giorno,
Oggi è che fan, ſceſe le tue famoſe
Glorie di mano al Fato, a te ritorno.

E queſto il Ciel ben con ragion diſpoſe
Tempo di fregi inuſitati adorno;
Ch' oggi han due Stirpi eccelſe, e glorioſe
Cinti i Due Germi d' egual luce intorno.

Queſti il Fato attendea, ch' ei l' Opra altera
Dare in mano men degna unqua non volle,
E pari al gran diſegno altri non era.

Mira ſol l' alta Coppia, e poi dal molle
Tuo ſonno alzando al fin la già guerriera
Fronte, di, ſe mia ſpeme in van s' eſtolle.

Del

Del Sig. Marchese Giam-Batista Cortesi Modenese.

QUanta portano invidia, e Fiumi, e Mari
A te più d' altro avventuroso Fiume,
Gentil Panar, che altero oltra il costume,
Volgendo pure, e lucid' onde, appari.

Ben t' arride oggi il Ciel, che i duo più rari
Spirti, che accenda Virtù vera, e allume,
Vedi in bel nodo avvinti, eterno lume
Sparger sovra i tuoi lidi adorni, e chiari:

E vedi uscir del letto algoso fuore
L' alme tue Ninfe, e a' Regj Sposi intorno
Far col piè snello lieti giri, e balli;

E menar Febo più lucente il giorno,
E le Piante stillar mellifluo umore,
E ovunque nascer Fior vermiglj, e gialli.

Del Sig. Co: Francesco Maria Sorra Modenese.

BEn fu per te felice il giorno, eletto
A l' opra augusta, ond' or ne' più remoti
Lidi la fama applaude, e avran diletto
In rammentarla i figlj, ed i nipoti,

Città beata, e ben al Ciel devoti
Incensi offrir a te non è disdetto,
Qual concesse mirar a i lunghi voti
De la gran Donna eccelsa il vago Aspetto.

Ed oh sul giogo altier come sovente
N' andasti, che al bell' Italo paese
E' meta, e 'l Franco suol da noi disgiunge!

E là tenendo pur le luci intese,
Cercasti la Real Sposa da lunge,
Chiudendo in cor un desir vivo ardente.

Del Sig. Co: Gio: Bellencini Modenese.

O Eccelsi Duci, in cui gli augusti pregi
Veggonsi uniti de i grand' Avi vostri,
E dal cui Sangue a i lauri nato, è a gli ostri
Ancor n' han gloria e Imperadori, e Regi:

Io non seppi fin' or tra vostri fregi
Incliti, e grandi qual maggior si mostri;
Ma quel, ch' or ne fa andar lieti i dì nostri,
L' opra è maggior de i vostri fatti egregi.

Se l' avita virtute in Voi discese,
Da i vostri Figlj a i secoli remoti
Ne scenderanno ancor maggiori Eroi;

Mentre a veder de gli Avi lor le imprese
Arriveranno in tempo anche i Nipoti,
E ad imparare i grandi esempj in Voi.

Del Sig. Dott. Francesco Provenzali Modenese.

NOn quei, che vider poi distrutti, ed arsi
D' Ilio i gran muri, Simoenta, e Xanto,
E Achille, e Ettorre in fiera pugna urtarsi,
Con altri, che in valor si noman tanto;

Nè quel che a i dì miglior vide innalzarsi
La forte Roma di sue rive a canto,
E in Lei gli Scettri per lo Mondo sparsi
Unirsi scorse con sua gloria, e vanto:

Oggi, o illustre Panar, ponno già dirsi,
Qual più chiaro, o di te qual più felice,
Benchè se 'n corran fra più larghe sponde.

Chi di lor vide sì bei rami unirsi?
Cui fan scelte Virtù sì verdi fronde,
E sta eterno valor a la radice.

Dell'

Dello Stesso.

IO già veggo su queste alme contrade,
Signor, compirsi oggi d' Italia i voti,
Nè sol la tua gioir chiara Cittade,
Ma quanti scalda il Sol lidi remoti.

Veggo novo splendor gli Elmi, e le Spade
Ornar, che stringeran gli almi Nipoti,
Ed opre far, per cui ne l' altra etade
Fien poscia ad ogni Gente illustri, e noti.

Nè il Paese, che l' Alpe, e il Mar ne serra,
Pe' i fatti lor sarà capace assai,
Ma fia bisogno di più larga Terra.

Oltre l' Alpi, ed il Mar tu li vedrai,
Tempo, che a i chiari nomi ognor fai guerra,
E pur di Loro illustrator sarai.

Del Sig. Can.co Francesco Giovanardi Prev. della Cattedr. di Modena.

TRatto là giuso dal pensiere un giorno,
U' del forte Ruggier la Donna altera
Vide i Nipoti, che a lo speco intorno
Stavan distinti in maestosa schiera,

Io pur li vidi, e come in Lui fiso era
In Lui, ch' or regna, de l' invidia a scorno
D' alto saper profondo, e d' una intera
Virtute il vidi alteramente adorno:

Ed oh come fra tanti, e tanti ergeva
RINALDO il Capo augusto; ed oh mai quanto
Me di sua luce, e 'l mio pensiero empieva!

E pur là non vid' io suo maggior vanto,
Mentre nel sen del fato ancor giaceva
La bella Coppia, che s' ammira or tanto.

Del P. Gian-Domenico Spilimberti dell' Ord. de' Pred. Modenese.

QUesta, sì, questa è la Real Donzella,
Che a Te, Gran Prence, Amor lieto conduce;
Già la ravviso a l' alta, amabil luce
Del dolce Viso, maestosa, e bella.

Ben vedi d' Imeneo l' alma facella,
Che chiara tanto intorno a Lei traluce;
E vedi Amor, che de' suoi passi è duce,
Seco altero portar l' auree quadrella,

E con la Sposa offrirle al tuo gran Trono;
Ma pur paghe non rende ancor tue voglie
L' augusto, e raro prezioso Dono:

Che a Te 'l miglior di Lei veder si toglie,
Se quanti fuor pregi risplendon, sono
Ombra di ciò, che la Grand' Alma accoglie.

Del Sig. Pier-Andrea Abati Modenese.

CHe tra mille, che vanta il Mondo Eroi,
Questo amassi, Gran Donna, ella è tua gloria,
Che Questo sol de le virtù de' Suoi,
E di mill' altri in Se porta la storia.

Ma più gloria è di Lui, perchè de' tuoi
Eccelsi affetti Ei solo ebbe vittoria,
Di Te fatto Signor, di Te, che puoi
Sola de gli Avi far degna memoria.

Pur d' Entrambo è maggior, nè cape in metro,
Che quella in Lui s' accresce, e questa in Vui,
Come raggio di Sol di vetro in vetro.

Ma il Gran RINALDO de le glorie altrui
La somma aggiugne a le sue glorie addietro,
Che unì Virtute, e cosa era da Lui.

Del Sig. Abate Domenico Antonio Minghelli Modenese.

QUal Dea d'Amor, che il piè leggiadro move;
E in Pafo, o in Amatunta fa ritorno,
Moftrando il volto alteramente adorno,
Da cui fplendore, e maeftà ne piove.

Chi fia Coftei? Non v'è fimile altrove,
Dicon le Ninfe, che a lei ftanno intorno:
Al fuo apparir faffi più bello il giorno,
E in lei fcopronfi cofe altere, e nove.

Tale lungo il Panar, lafciando l'acque
De la Senna, venire io vidi a noi
Colei, che tanto al fuo Gran Spofo piacque.

E allora il Sole, che da i lidi Eoi
Innanzi tempo a vagheggiarla nacque,
Prefe novo fplendor da gli occhi fuoi.

Del Sig. Dott. Pellegrino Roffi Modenefe.

CHiudi pur, chiudi omai, o augufta Roma;
Quel, che un giorno facrafti al Dio Bifronte,
Eccelfo Tempio, che fra tue più conte
Opre da noi ancor fi pregia, e noma.

Già vedi Italia le fue tante, e pronte
Arme pofar, ftanca bensì, non doma;
Sperando la real incolta chioma,
Qual pria, adornar, e rafciugar fua fronte.

E allor, che de' novelli Spofi Eroi
I bei Figlj vedrai, che l'alto efempio
Seguendo, e l' gran valor de gli Avi fuoi,

Andran faftofi a contraftar con l'empio
Trace, e a lui mover guerra; allor, fe vuoi,
Apri di nuovo, apri, o gran Roma, il Tempio.

Dello ſteſſo.

POichè, o Prence, ti piacque il chiaro altero
Tuo Sangue rinovar ne' Franchi Eroi,
Tratto da quel tuo nobile penſiero
Di recar' a Te gloria, e pace a noi:

Il Germano gioir, l'Anglo, e l'Ibero
Pe' lieti io veggio alti Sponſali tuoi;
Il Trace nò, che in volto aſſai men fiero
Staſſi penſoſo ne' gran danni ſuoi.

Che troppo ei teme di ſue ſquadre a fronte
Un dì veder (nè teme l'Empio in vano)
I Figlj tuoi a vendicar noſtr' onte:

E lor mercè di ſangue atro Ottomano
Tinto, e ripien girne il ſuperbo Oronte,
L'Indo, il Tigri, l'Eufrate, ed il Giordano.

Del Sig. Dott. Antonio Bertani Modeneſe.

SE, qual col dolce de la Cetra incanto
Di Pluto ad onta ſceſe Orfeo ſotterra,
Scender poteſſi anch' io mercè del canto
Ove l'Eliſo le nud' Ombre ſerra;

Colà Luigi il Franco Re, che tanto
Vivendo empiè del Nome ſuo la terra,
Vedrei aſſiſo a i più bei Spirti accanto,
E con lor forſe ragionar di guerra.

Ed alto allor gridando, il grande avviſo
Del felice Imeneo, ch'oggi fra noi
Compie amico deſtin, ſparger vorrei:

E ſi farebbe la Grand'Alma in viſo,
Il ſo, più lieta; e mille viva udrei
Farſi da i Galli, e da gli Eſtenſi Eroi.

Del Sig. Dott. Girolamo Tagliazzucchi Modenese.

DOve è la Stirpe de gli antichi Augusti,
Che in mano il fren di Roma ebbe, e del Mondo?
E' spenta; che il gran Dio rovescia al fondo
I Regni insieme, e i Regnatori ingiusti.

O di quai Prenci e forti, e' saggi, e giusti,
Fu il tuo Sangue, FRANCESCO, ognor fecondo,
Che sì chiaro ancor regna, e il Ciel secondo
Ha dopo tanti secoli vetusti!

E regnerà: che sproni ad alto segno
L'Alma, vago d'onore, e non t'alletta
Molle piacer, nè vile ozio t'arresta.

E a i Figlj, che da Te l'Europa aspetta,
E da CARLOTTA, mostrerai, che questa,
Questa è l'arte di farsi eterno il Regno.

Del Sig. Co: Galeazzo Fontana Modenese.

QUale a reggere il suol Stella mai sale,
Or, ch'a unir l'alta Coppia il Fato prende?
Quella sarà, che per gli Eroi s'accende,
Quando il Ciel ne prepara il gran natale.

Quella forse, che Alcide a le tremende
Opre accese, onde vive ora immortale;
Quella, che d'Ilio a i danni armò il fatale
Braccio, onde il foco anche ne fuma, e splende:

Quella sarà: che grandi or certo appresta
Quì cose il Ciel; nè senza alto mistero
Oggi de i due gran Tronchi i Rami innesta.

E troppo è in ver, che quì fra noi l'altero
Soggiogator de l'a noi sempre infesta
Asia s'attende, e de l'ingiusto Impero.

CAN-

CANZONE
D' Ippolito Zanelli Ferrarese.

TU sei de l' Anno il maggior Figlio, o Giorno, Che de gli ultimi dieci il primo sei,
Onde va il biondo Giugno altero, e grande.
Per te de gli Astri il Regnator ritorno
Fa su i nostri confini, e sino a i rei
Foschi algenti Trioni i raggi spande.
A te di maggior luce il volto adorno:
A te d'ore serene, e liete il Fato
Diede più lunga schiera,
Onde il più tardo sei, che giunga a sera:
E per alzar tuo stato
Su gli altri giorni, in te sempre ripose
I momenti di grandi illustri cose.

La Sereniss. Sposa entrò in Modena la notte venendo il dì 21. di Giugno.

Fama è, che a l' or che tratta fuor del voto
Seno del Nulla il vario ordine eterno
Di sue tant'opre incominciò Natura;
Tu fosti il Giorno, ond'ebbe il Sole il moto,
Per dar principio al gran viaggio alterno,
Onde or la Terra splende, ora s'oscura.
Quindi del Mondo ancor nel più rimoto
Lido i Regi più saggi, ed i Guerrieri
De gli eventi felici
Da te, Giorno fatal, preser gli auspicj.
Tu de' più vasti Imperi
Alzasti i fondamenti, e tu d'Allori
Coronasti la fronte a i Vincitori.

Ma

Ma di quante famose opre, e di quanti
Eventi in ogni etate avventurosi,
A cui, gran Giorno, amico Ciel ti scielse,
E' questa l'opra, e questo pur di tanti
Alti eventi è il maggior, de gli Azzj Sposi
Che sieno gloria tua le Nozze eccelse.
Mira, quai destre annodi, a quali Amanti
L'aureo fecondo Talamo tu appresti:
Qual chiaro Sangue, e Seme
Di Regie Stirpi ora s'unisca insieme:
E qual da le celesti
Soglie d'Eroe grand'Alma or guardi il Suolo,
E stia pronta su l'ali in darsi al volo.

Ben letta avea nel Ciel sì fausta sorte
L'Italia, e da gran tempo in su le rive
Del Ligustico Mar lieta sedea.
E minacciando già nuove ritorte
A i Traci, a i Persi, e già tornar cattive
Africa, ed Asia in suo pensier vedea.
E da Zefiri a l'or che mirò scorte
Giugnere a' lidi suoi le Franche antenne,
Posto il lauro a le chiome,
Sorse, e sonar fe' di Rinaldo il nome.
I Venti in su le penne
Il portar de l'Eusino oltre la foce.
Tremò Bisanzio a la temuta voce.

Qual

Qual si fe' poscia la gran Donna in volto
A l'or che trasse fuor da l'alta mole
De la Nave Real la Gallia il piede,
E AGLAE la bella, in cui tutto raccolto
Vide il seren, che sta più in su del Sole,
E rado in terra scende, in don le diede?
Stettero ambe col guardo in Lei rivolto
Le due Reine de l'Europa, il Dono
Questa porgendo, e quella
Ricevendolo in grata umil favella.
Di Trionfi, e di Trono
Quindi parlaro, e poi diersi la guancia
Tra mutui stretti amplessi Italia, e Francia.

Su le opposte d'Alger barbare sponde,
Genova, miri a l'or l'aria ingombrarsi,
Ed il giorno cadere al Sol di mano.
Un procelloso Turbo alza, e confonde
L'arene, e di lor vedi un nembo farsi,
Che tutto involve il gran Regno Africano.
Con orridi muggiti il Mar risponde
A i presagi del Cielo: un solo accende
Lampo mille altri lampi:
Scorrono i Tuoni per gli aerei Campi,
E volan le tremende
Folgori rovinose, onde su gli empj
Lor Numi, e Re cadon le Reggie, e i Tempj.

Così in quel fosco orror ben cento e mille
Funesti aperti segni a te vicina,
Libia, annunziaro la fatal disdetta.
Altro, che del tuo Sol, vedrai faville
Struggere i campi tuoi: per tua rovina
Maggior del primo altro Ruggiero aspetta.
Di FRANCESCO, e d'AGLAE ne le pupille
Veggiam già i lampi de' futuri Eroi;
Che sol per grandi Imprese
Senza l'opra de' guardi il Fato accese
Due sì bei Cori, e i duoi
Rami di sì gran Piante avvinse, e a un tanto
Giorno del Nodo lor dar volle il vanto.

Canzon, di tarda, e incolta i nomi avrai;
Ma la ragion se mai
Ten chiede alcun, rispondi: io mi compiacqui
Di poter dir: da sì gran Giorno io nacqui.

IL FINE.

INDICE

INDICE
DE GLI AUTORI
Della presente Raccolta.

La Lettera C. significa le Canzoni: La S. i Sonetti.

Ghi-

Re-